

LE SUMMER SCHOOL

**GLOBALIZZAZIONE E SVILUPPO SOSTENIBILE, SVILUPPO
E TRASFORMAZIONE DEL MEZZOGIORNO: L'OCCASIONE
DEL RECOVERY PLAN E LA CONOSCENZA PER LA
MOBILITÀ SOCIALE E LO SVILUPPO**

Edizioni del Centro Dorso

LE SUMMER SCHOOL

GLOBALIZZAZIONE E SVILUPPO SOSTENIBILE, SVILUPPO E TRASFORMAZIONE DEL MEZZOGIORNO: L'OCCASIONE DEL RECOVERY PLAN E LA CONOSCENZA PER LA MOBILITÀ E LO SVILUPPO

Coordinamento editoriale: Giuliana Freda e Berardino Zoina.

Si ringraziano per la collaborazione: Nunzio Cignarella e Maria Concetta Ambra.

Si ringraziano per il supporto alla trascrizione di alcuni interventi Erica Iannaccone e Maria Concetta Ambra.

Tutti i diritti sono riservati

© Centro di ricerca Guido Dorso per lo studio del pensiero meridionalistico

Piazza XXIII Novembre, Palazzo V. Hugo

83100 Avellino

ISBN 978-88-946960-1-1

ISBN eBook 978-88-946960-5-9



SOCI SOSTENITORI



PARTNER



I GLOBALIZZAZIONE E SVILUPPO SOSTENIBILE, Gesualdo (Av) 6 e 7 settembre 2019

	<i>Introduzione</i> , Luigi Fiorentino	9
1.1	<i>Le sfide della geopolitica</i> , Alessandro Aresu	11
1.2	<i>Democrazia e globalizzazione: il capitalismo è in crisi?</i> , Mimmo Carrieri	21
1.3	<i>La sostenibilità per lo sviluppo del Mezzogiorno</i> , Pier Luigi Petrillo	30
1.4	<i>I contributi degli allievi</i>	37
1.4.1	<i>Democrazia e globalizzazione: il capitalismo è in crisi?</i> , Gemma Barile	37
1.4.2	<i>Democrazia e globalizzazione. Il capitalismo è in crisi?</i> , Saverio Giovanni Penna	39
1.4.3	<i>Il destino del capitalismo tra estinzione e rinnovamento</i> , Erica Iannaccone	42
1.4.4	<i>Democrazia e globalizzazione: il capitalismo è in crisi?</i> , Michele Gregorio	45
1.4.5	<i>La geopolitica oggi: nuove sfide e questioni aperte</i> , Lorenzo Nargi	48
1.4.6	<i>Tra i due litiganti (Usa e Cina) il Vietnam gode</i> , Francesco Livorno	51

**II SVILUPPO E TRASFORMAZIONE DEL MEZZOGIORNO:
L'OCCASIONE DEL RECOVERY FUND, Webinar 4 e 5 settembre 2020**

	<i>Introduzione</i> , Luigi Fiorentino	55
2.1	<i>Scenari e progetti per la ricostruzione</i> , Francesco Profumo	57
2.2	<i>Sviluppo e trasformazione del Mezzogiorno. L'occasione del Recovery Fund in una lettura diacronica e di lungo periodo</i> Stefano Palermo	66
2.3	<i>La digitalizzazione per la crescita del Mezzogiorno</i> , Luigi Gubitosi	83
2.4	<i>I contributi degli allievi</i>	86
2.4.1	<i>Le strategie per favorire lo sviluppo e la crescita del Mezzogiorno</i> , Erica Iannaccone	86
2.4.2	<i>La digitalizzazione per il rilancio del Mezzogiorno: l'esempio del SED</i> , Francesco Livorno	89
2.4.3	<i>Sviluppo e trasformazione del Mezzogiorno: l'occasione del Recovery Fund</i> , Chiara Pierno	91
2.4.4	<i>Scenari e progetti per la ricostruzione</i> , Davide Preziosi	93

III LA CONOSCENZA PER LA MOBILITÀ SOCIALE E LO SVILUPPO, Webinar 3 e 4 settembre 2021

	<i>Introduzione</i> , Luigi Fiorentino	95
3.1	<i>I processi di istruzione e formazione nella società contemporanea</i> , Patrizio Bianchi	97
3.2	<i>La scienza motore di sviluppo</i> , Maria Chiara Carrozza	109
3.3	<i>Il Mezzogiorno nella valutazione degli apprendimenti tra realtà ed opportunità</i> , Roberto Ricci	118
3.4	<i>I contributi degli allievi</i>	128
3.4.1	<i>Nuovi processi e modelli formativi per lo sviluppo</i> , Eugenio Liloia	128
3.4.2	<i>Il sistema finlandese, ovvero: la scuola non è questione di metodo, ma di obiettivi</i> , Francesco Livorno	130
3.4.3	<i>I processi di istruzione e formazione nella società contemporanea</i> , Antonio Dello Iaco	132
3.4.4	<i>La valutazione degli apprendimenti nel Mezzogiorno tra realtà e opportunità</i> , Costantino Luciano	134
3.4.5	<i>I processi di istruzione e formazione nella società contemporanea</i> , Giuseppe Perrina	137
	Gli autori	139

Presentazione

La pubblicazione degli atti delle prime tre edizioni della *Summer School* del Centro di ricerca Guido Dorso nasce con l'obiettivo di rendere fruibili alla pubblica opinione gli interventi dei relatori, insieme agli elaborati di alcuni allievi, tenuti nelle edizioni del 2019, 2020 e 2021.

La nostra speranza, la nostra sfida è che queste pagine, ricche di riflessioni e punti di vista differenti possano accompagnare l'interpretazione del nostro tempo per affrontare le ardue sfide del presente.

Le tre scuole hanno visto la partecipazione delle studentesse e degli studenti che hanno preso parte al corso "Parliamo del vostro futuro". A partire dalla terza edizione, la scuola è stata aperta anche ai giovani fino ai ventotto anni che hanno partecipato al bando di selezione.

Un laboratorio di comunità per valorizzare le capacità del singolo, in una dimensione collettiva, per provare a rafforzare la consapevolezza delle giovani generazioni che dalla loro preparazione e dal loro contributo civile dipende il miglioramento del "sistema di vita" della società.

L'accurata scelta degli argomenti ha riguardato tematiche di grande rilevanza dell'attualità, per offrire ai giovani partecipanti un quadro delle trasformazioni e dei cambiamenti del XXI secolo e contribuire a formare una capacità di giudizio integra e ispirata, proprio nello spirito di Guido Dorso, che aveva fatto della moralità e della cultura un esempio di vita.

La scuola estiva è anche l'occasione per favorire l'abbinamento della cultura umanistica e scientifica al valore dell'esperienza. Per preparare i giovani a vivere in prima persona e non più a "bordo campo" il processo di ripresa e di crescita del Mezzogiorno e del Paese nell'era post covid-19.

La prima edizione è stata proiettata sui tre grandi temi complessi della società globalizzata: le sfide della geopolitica tra vecchi e nuovi equilibri e conflitti; lo sviluppo sostenibile in chiave di uno sviluppo che tenga conto dei cambiamenti climatici e il futuro del capitalismo, oggi unico sistema socioeconomico, ma dal quale emerge, con tutte le sue implicazioni, la rivalità fra il capitalismo politico e il capitalismo liberale.

Nel 2020 e 2021 sono stati trattati temi che la pandemia ha ulteriormente messo in luce.

Nella seconda edizione, in piena crisi pandemica, anche sulla scia dell'impegno del Centro Dorso di avviare sin da subito una riflessione per capire le dinamiche del Mezzogiorno durante e dopo la pandemia, si è posto l'accento sul programma europeo *Next Generation Eu*, che proprio in quelle settimane vedeva la prima elaborazione, con il preciso obiettivo di parlare ai giovani e con i giovani, veri destinatari delle riforme e degli investimenti previsti dal Piano nazionale.

Dunque, l'occasione per offrire strumenti concreti ai giovani partecipanti su un ambito strategico che caratterizzerà l'impegno pubblico dei prossimi cinque anni e designerà il futuro dell'Italia e dell'Europa.

L'ultima edizione, del 2021, è stata l'occasione per focalizzare l'attenzione sulla priorità per lo sviluppo del Mezzogiorno: l'istruzione, leva per ridurre qualsiasi forma di disuguaglianza e squilibrio.

Le *Summer School* sono state organizzate e realizzate dal Centro Dorso per dare vita ad una vera e propria scuola di pensiero volta ad edificare un senso di comunità tra i giovani partecipanti e gettare i buoni semi dell'ideale della *Rivoluzione meridionale*, che passi dalla rivoluzione spirituale ad una rivoluzione politica e sociale¹, ricordando il pensiero dorsiano, non con toni celebrativi, ma proseguendo il suo impegno proprio dove si era fermato. Con questo spirito, la scuola estiva si rivolge ai giovani del Mezzogiorno per incarnare la *Rivoluzione* necessaria per costruire la nuova classe dirigente.

Nelle pagine che seguono, a ciascuna delle tre *Summer School* è dedicato un apposito capitolo.

La prima edizione della scuola estiva del Centro Dorso, tenutasi il 6 e 7 settembre 2019 nella suggestiva cornice del Castello di Gesualdo, è stata l'occasione di conoscersi personalmente e consolidare, attraverso l'esperienza comune, quei legami che alimentano una rete solida e diffusa di persone e pensieri.

Il primo capitolo esamina il tema della globalizzazione e dello sviluppo sostenibile. Nel par. 1.1 Alessandro Aresu illustra le principali sfide attuali della geopolitica, mettendo in risalto l'importanza delle connessioni tra geografia, politica ed economia per l'analisi dei conflitti che si possono determinare tra diversi attori all'interno dello scenario internazionale. Dopo aver illustrato lo straordinario cambiamento avvenuto in Cina, l'autore descrive due principali temi aperti e relativi al confronto/scontro tra Cina e Stati Uniti e al ruolo, ancora troppo debole, giocato dall'Europa all'interno degli equilibri mondiali; nel par. 1.2 Mimmo Carrieri affronta il tema della varietà dei capitalismi nei diversi contesti economici e sociali; nel par. 1.3 Pier Luigi Petrillo si concentra sulla sostenibilità per lo sviluppo del Mezzogiorno, mettendo a fuoco il passaggio dal modello tradizionale di economia lineare ad un nuovo modello sostenibile di economia circolare; il par. 1.4 raccoglie i contributi elaborati dagli allievi sull'argomento che li ha maggiormente coinvolti. Gemma Barile, Saverio Giovanni Penna, Erica Iannaccone e Michele Gregorio si confrontano con i cambiamenti del capitalismo. Lorenzo Nargi e Francesco Livorno con le nuove sfide e le attuali questioni geopolitiche.

Il secondo capitolo contiene i contenuti della seconda scuola estiva, svoltasi a distanza il 4 e 5 settembre 2020 sull'importante tema dell'utilizzo delle risorse economiche provenienti dal *Recovery*

¹ Massimo L. Salvatori, *Il pensiero politico di Guido Dorso*, in *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, Avellino, Edizioni del Centro Dorso, 1989 ("Annali" del Centro Dorso 1987-1988).

Fund per il rilancio dello sviluppo e della trasformazione del Mezzogiorno. Nel par. 2.1 Francesco Profumo illustra una serie di scenari e progetti per la ricostruzione; nel par. 2.2 Stefano Palermo esamina la questione del Mezzogiorno nelle diverse fasi della globalizzazione, adottando un approccio di analisi diacronico e di lungo periodo. Lo studioso sottolinea l'importanza di utilizzare l'occasione offerta dal *Recovery Fund*, scegliendo attentamente gli obiettivi da perseguire e gli strumenti da adottare per realizzarli; nel par. 2.3 Luigi Gubitosi si concentra sul processo di digitalizzazione necessario per favorire la crescita del Mezzogiorno; il par. 2.4 contiene i contributi proposti dagli allievi. Erica Iannaccone e Chiara Pierno esaminano le strategie in grado di favorire lo sviluppo. Francesco Livorno approfondisce lo studio di un caso, e nello specifico quello del Salone dell'Edilizia Digitale (SED) organizzato a Caserta, evidenziando come una fiera del Centro-Sud per il rilancio dell'edilizia, delle infrastrutture e del territorio possa diventare occasione per la diffusione di un nuovo modello digitale da applicare anche ad uno dei settori meno digitalizzati come quello dell'edilizia. Infine, Davide Preziosi si sofferma sulla descrizione del nuovo strumento finanziario adottato dall'Europa con il *Next Generation Eu*.

Il terzo capitolo riporta i testi della terza edizione della *Summer School*, anch'essa organizzata a distanza il 3 e 4 settembre 2021, sul tema della conoscenza per la crescita economica e sociale, con l'obiettivo di mettere a fuoco in che modo il sistema di istruzione, formazione e ricerca possa sostenere la ripresa della mobilità sociale e dello sviluppo economico. Nel par. 3.1 il ministro Patrizio Bianchi illustra i processi di istruzione e formazione nella società contemporanea; nel par. 3.2 Maria Chiara Carrozza delinea le modalità di sviluppo possibili investendo sulla scienza e la ricerca scientifica; Roberto Ricci nel par. 3.3 descrive le modalità di valutazione dell'apprendimento sulla base dei risultati dei dati INVALSI, che permettono di riflettere sugli esiti della valutazione del sistema educativo e di istruzione italiano. Il paragrafo conclusivo 3.4 presenta gli elaborati degli allievi. Eugenio Liloia, Antonio Dello Iaco e Giuseppe Perrina si cimentano sul tema dei nuovi processi e modelli formativi per lo sviluppo. Francesco Livorno esamina le caratteristiche del modello di istruzione finlandese, comparandolo con quello italiano, e mettendo in luce non tanto le differenze nei metodi adottati, ma soprattutto negli obiettivi conseguiti dai due diversi sistemi. Infine, Costantino Luciano, alla luce dei risultati delle prove INVALSI 2021, sottolinea la criticità dei dati relativi al Mezzogiorno.

Luigi Fiorentino

Presidente del Centro di ricerca Guido Dorso

GLOBALIZZAZIONE E SVILUPPO SOSTENIBILE

Introduzione

Luigi Fiorentino

Questa è la prima *Summer School* ed io mi auguro che sia una ripetizione di una serie. Vogliamo sperimentare con voi un “ritorno”, perché tutti voi avete partecipato al nostro programma “Parliamo del vostro futuro”. Ho visto già le schede che ci avete fatto avere sull'esito, sull'impressione, come voi vi approcciate al presente; i problemi di questo momento, come vedete il vostro futuro. Sono dati molto utili e già di questo vi ringraziamo, però è fondamentale l'idea di fondo.

Qual è l'idea di fondo? È di costruire una comunità, un gruppo di persone, di giovani, che, nel corso degli anni, periodicamente si rivedono, discutono di problemi, consolidano un loro sapere che va al di là del sapere che apprendete nelle scuole, nelle università; è un percorso parallelo, quasi una scuola Normale, come la Normale Superiore di Pisa in cui ci sono dei corsi che gli allievi svolgono in parallelo rispetto ai corsi che frequentano all'università.

Il progetto è ambizioso ed è quello di costruire, di darvi gli stimoli perché voi possiate essere domani la futura classe dirigente dell'Irpinia, di Avellino, della Campania, contribuendo insieme ad altri a costruire le sorti del nostro Paese, a guardare al futuro. Quindi ognuno di noi deve fare il possibile.

Noi, come Centro Dorso, stiamo lavorando a questo progetto di valorizzazione delle competenze ed anche la *Summer School* fa parte di questo percorso. C'è questo piccolo tassello aggiuntivo, perché tenervi a Gesualdo nel Castello e nel B&B di Gesualdo, oggi, in una bellissima serata di fine estate, significa anche darvi la possibilità di conoscervi meglio e di fare rete, che è qualcosa di assolutamente positivo, perché è propensione reciproca ed è anche un modo di costruire una comunità di affetti.

Io vi ringrazio e spero che questa esperienza sia di vostro gradimento.

1.1 Le sfide della geopolitica

Alessandro Aresu

Sono contento di essere qui e avere l'opportunità di essere presente ai lavori della prima *Summer School*. Mi fa piacere essere in Irpinia, a Gesualdo, con il Centro di ricerca Guido Dorso, che persegue attività importanti, e che è intitolato ad una figura di primo piano nell'ambito del pensiero meridionalistico. Questo è un territorio che ha dato al nostro Paese alcune delle sue forze intellettuali, politiche ed istituzionali più importanti. L'Irpinia, Napoli, la Campania in generale sono tra i luoghi del nostro Paese che hanno dato il maggiore contributo intellettuale alla costruzione unitaria italiana nella cultura e nella letteratura in particolare, ma anche nelle istituzioni economiche. È una bella responsabilità ed anche un invito a darvi da fare e diffondere una consapevolezza più elevata che passa per la formazione.

Dialogando con voi farò un breve *excursus* sullo scenario geopolitico, aiutandomi attraverso alcune immagini, alcune mappe, per fornire spunti e fotografare la situazione.

La parola geopolitica è molto utilizzata ed anche ai giovani capita di sentirla spesso.

Io lavoro da 12-13 anni per "Limes", la rivista italiana di geopolitica, che è nata all'inizio degli anni Novanta con lo scopo di dare ad un attento sguardo sul mondo una maggiore diffusione nel nostro Paese. Devo dire che il successo della rivista, in più di 25 anni di attività, ha certamente dato un contributo in tal senso.

La geopolitica, lo dico per voi studenti che svolgete o svolgerete un percorso accademico di studi, non è una disciplina strettamente accademica. La sua storia è stata da un lato una storia "oscura" e dall'altro una storia di servizio al governo e alle Istituzioni. Spiego questi due aspetti.

Storia oscura per quale ragione? Perché il nesso tra la geografia e la politica ha conosciuto un momento storico complicato, in particolare nella prima metà del Novecento, per il suo utilizzo da parte di forze politiche autoritarie. In Italia, per esempio, la geopolitica fu alimentata fortemente durante il fascismo. Vi furono dei pensatori geopolitici che si collocarono al servizio del nazismo. Per chi ha studiato la storia del Novecento, un concetto come "Grossraum" (grande spazio), è un concetto geopolitico al quale è stato dato un significato politico perverso da parte nazista.

È comune nella geopolitica l'uso del nesso tra la geografia e la politica per lo sviluppo delle potenze nazionali. Da questo punto di vista l'esempio più importante, e quello che ha un senso ancora per leggere il mondo oggi, riguarda un capitano della Marina degli Stati Uniti, professore al Naval War College, che si chiama Alfred Thayer Mahan. Con le sue teorie sull'importanza del potere navale, del potere marittimo e dello sviluppo della relazione tra il mare, il commercio e il potere diede un contributo decisivo in termini intellettuali allo sviluppo degli Stati Uniti, tra la fine dell'Ottocento e

l'inizio del Novecento, periodo decisivo della storia della potenza americana. Mahan, in particolare, fu corrispondente, consigliere e amico personale di uno dei più importanti presidenti della storia degli Stati Uniti, Theodore Roosevelt, che possedeva grandi qualità intellettuali, leadership, carisma politico e aveva allo stesso tempo la consapevolezza di come il mare fosse importante per gli Stati Uniti.

Se guardate la cartina geografica, gli Stati Uniti si trovano tra i due oceani. Mahan fu il primo a teorizzare che questa posizione degli Stati Uniti tra i due oceani poteva essere un fattore di crescita essenziale, anche sulla scena internazionale. Lo sviluppo industriale negli Stati Uniti, dopo la guerra civile, in particolare alla fine del Novecento, aveva generato connessioni infrastrutturali che rendevano l'economia più prospera. In questo contesto, su una scala più vasta, sarebbe stato possibile per gli Stati Uniti avere uno sviluppo che in qualche modo rivaleggiasse, anche se in modo non aggressivo, con la grande potenza dell'epoca: l'Impero britannico.

L'Impero britannico, a sua volta, fondava il suo primato sul mondo sull'aspetto decisivo del controllo dei mari, della protezione della terra conferita dal mare e dello sviluppo del commercio internazionale, che ha come presupposto fondamentale il potere marittimo.

Cosa significa "geopolitica"? Sostanzialmente è la presentazione dei conflitti che si possono svolgere nello spazio e l'analisi delle collettività che ne sono attori e protagonisti.

Una definizione così ampia ci consente di comprendere con il termine di "collettività" vari attori, quindi vari protagonisti di quello che definiamo lo scenario internazionale. Questi attori possono essere molto vari. Gli Imperi e gli Stati sono gli attori più comuni, ma ci sono anche le imprese, le organizzazioni internazionali, le mafie e le organizzazioni criminali perché anch'esse, per esempio, controllano il territorio e lo sfruttano per i loro scopi. Vi sono le tribù, che sono presenti in alcune zone del mondo. Vi sono le milizie, per esempio in un contesto di particolare interesse per il nostro Paese come la Libia.

La Libia è un territorio dove non possiamo limitarci a dire "c'è uno Stato", perché vi operano diversi attori che si contendono il territorio. Tra di essi vi sono le milizie armate, tecnicamente dei gruppi militari più o meno organizzati che vengono sostenuti, pagati da qualcuno o autorganizzati, che controllano il territorio. Diciamo che la sovranità in quel territorio potrebbe nominalmente appartenere ad uno Stato, ma in realtà non è così. Ad essere sovrano su quel territorio è la milizia che vi opera, ed esercita interposta sovranità e, magari, chi la finanzia.

Alla geopolitica interessa molto come le cose sono realmente. Le cose sono realmente a volte in modo diverso rispetto a quello che prescrive il diritto internazionale, in particolare quando ci sono conflitti. Un caso importante riguarda, ad esempio, il territorio della Crimea. Di chi è questo territorio? A seconda del punto di vista che noi assumiamo ne diamo una definizione. Nel momento in cui

dobbiamo disegnare una mappa, queste ambiguità in qualche modo devono sciogliersi.

La mappa è uno sguardo sul mondo, è una prospettiva sul mondo e quindi delinea dei confini. Ci dice che Taiwan è parte della Cina, o non è parte della Cina. Delinea lo status di Hong Kong o di altri territori. Uno può disegnare alcuni territori calabresi in una mappa e potrebbe dire che questi territori non fanno parte del territorio italiano, visto che vi opera un attore mafioso, che a volte ha una capacità di controllo del territorio ed una capacità di gestione dello stato sociale maggiori rispetto a quelle dello Stato.

Le mappe non riguardano solo il presente, ma si riferiscono anche al passato e al futuro. Mostrare una carta come una carta del passato è anche una scelta del passato che si ripercuote sul presente.

Ho cercato di illustrare questo tema con una fotografia, che raffigura la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente cinese (e segretario generale del Partito comunista cinese) Xi Jinping. Nel momento in cui guardano la carta della foto, vi si avvicinano diversamente. Per Angela Merkel è un dono che la Germania ha fatto al presidente cinese. Ha deciso quindi di regalare una carta che faceva parte delle collezioni tedesche come gesto di cortesia. Nel momento in cui il presidente cinese Xi Jinping guarda la carta, immediatamente guarda di che anno è, che estensione aveva l'Impero cinese in quel periodo, in che modo vengono indicati i suoi territori e legge tutti questi dati come un livello ulteriore. Perché? Non è sempre così per tutti, ma ci sono alcuni Paesi che anche al presente si ritengono eredi di un passato molto lungo. La Cina ha sicuramente questo approccio. Quando parla, il presidente cinese ricorda spesso quasi costantemente che la Cina è la più antica civiltà del mondo. L'attuale Repubblica Popolare Cinese, ancorché nata nel 1949, è erede di una civiltà di 5.000 anni. Quindi a lui interessano i confini della civiltà cinese in tutti questi 5.000 anni.

Ci sono Paesi che hanno un approccio diverso rispetto ai confini e rispetto all'estensione dei loro confini, per varie ragioni. Per esempio, quando Angela Merkel guarda una carta dell'Europa del 1941, vede un'estensione importante del Terzo Reich nei territori europei, ma lei non se ne dichiara erede, anzi, è il contrario. In sostanza, la Repubblica Federale Tedesca non si ritiene erede di quella forma offensiva della civiltà tedesca. Invece, se guarda una carta del 1985, poniamo, vede la Germania divisa in due. Un'altra storia, che ricorda un altro processo.

Questo per ribadire che il territorio cambia nel corso del tempo, subisce delle trasformazioni, che hanno anche effetti culturali sugli occhiali con cui noi guardiamo il mondo.

Pensate ad una cartina dell'Impero Romano. Quando Giuseppe Conte guarda una cartina dell'Impero Romano non dice "questo è il territorio che mi appartiene". Eppure, quella cartina può suggerire lo stesso qualcosa. Il riferimento al Mediterraneo, per esempio. Il passato ci ricorda il presente.

Anche il territorio dell'Italia attuale è proteso sul mare Mediterraneo, è in esso essenziale la connessione tra Nord e Sud. Dal punto di vista linguistico e culturale, poi, ci sono delle eredità, delle

sedimentazioni. Quindi dobbiamo cogliere il peso del tempo, il peso del passato.

Le mappe geografiche sono anche mappe mentali e culturali. Pensiamo alla Russia, le cui vicende passate e presenti ci comunicano un concetto semplice ma essenziale: nella storia dei popoli non conta solo l'economia. Noi tendiamo troppo facilmente a fare un'equivalenza tra potere economico e potere politico, ma è un ragionamento sempre semplicistico. Il mondo non funziona così. L'economia conta, ma le mappe dell'azione e della reazione comprendono molto altro: l'autocoscienza dei popoli, la letteratura, la religione.

Prendiamo una carta del mondo sinocentrico. È fatta diversamente rispetto ad altre carte. Vediamo la Cina e l'Asia al centro, il planisfero disegnato diversamente, gli sbocchi sul mare della Cina ben delineati. E poi c'è questa interessante connessione attraverso il mare verso la parte Sud e verso il Sud-America, l'accento sullo spazio più facilmente raggiungibile dalla Cina, l'Africa, che si apre sulla Cina. È un modo con cui i cinesi vedono il mondo radicalmente diverso rispetto a quello che noi siamo abituati a vedere.

Prendiamo un'altra carta sull'approccio cinese al mondo, che riguarda nello specifico le "Nuove Vie della Seta". La via della seta in termini sia "epici" che concreti era un corridoio commerciale terrestre che passava per quella che oggi è l'Asia Centrale, legando l'Asia e l'Europa. Cosa pensano i cinesi? Pensano che la Cina è sempre stata il centro del mondo. Così loro vedono il mondo. Ciò che sta al centro, la Cina, non è una potenza offensiva, se non per il riconoscimento di ciò che, secondo i cinesi, fa parte del loro territorio (compresa Taiwan, quindi). Questo è il senso della storia, a loro avviso. Nella storia c'è stato un grande inciampo ovvero quello che definiscono "il secolo di umiliazione". Anzitutto, la rivoluzione industriale è avvenuta altrove, la Cina non ha conosciuto uno sviluppo tecnologico pari a quello delle potenze occidentali coloniali tra il Seicento e l'Ottocento. Con quali effetti? Alcune civiltà asiatiche sono state in termini territoriali smembrate da alcuni Paesi: Olanda, Francia e in particolare Gran Bretagna. Tutto questo ha determinato un forte arretramento della Cina nel sistema del potere mondiale tra il 1840 e il 1940. C'è stato il secolo di umiliazione, ma dopo non c'è stata quella che noi chiamiamo "l'ascesa economica cinese", ma quello che loro definiscono il riemergere della civiltà millenaria cinese. Questo è stato reso possibile da un fatto economico, che ha delle implicazioni e ragioni geopolitiche. Lo sviluppo economico cinese degli ultimi 40 anni è un evento senza precedenti nella storia dell'umanità. Non è mai successo un evento paragonabile. Nei primi trent'anni della Repubblica Popolare Cinese, si è perseguito un esempio sovietico di industrializzazione e si è cercato di sradicare alcuni elementi della storia millenaria cinese, come il confucianesimo. Tutto questo non ha funzionato, per usare un eufemismo. Negli anni Settanta, c'erano altri esempi di sviluppo in Asia, come quelli del Giappone e di Singapore. Deng Xiaoping ha applicato quelle ricette, a modo suo, e il percorso cinese è andato avanti, senza mai negare il controllo

del Partito comunista cinese.

Attraverso la stagione di riforme e apertura, la Repubblica Popolare Cinese è passata dall'1,5% circa al 15% del PIL del mondo. Nel 1981, poco dopo il lancio del programma di riforme e apertura di Deng Xiaoping, circa il 90% dei cinesi viveva secondo la definizione della Banca Mondiale in povertà assoluta. Nel 2013 questa percentuale era divenuta meno del 2%. Si stima che il numero di persone uscite dalla povertà assoluta in questi 40 anni siano 740 milioni.

Questi eventi economici determinano anche degli effetti geopolitici. Soprattutto nel rapporto con gli Stati Uniti, la potenza che ha maggiore capacità di controllo del mondo, dopo la Seconda guerra mondiale e alla fine della guerra fredda. Come questa potenza controlla il mondo? Con l'aspetto sottolineato all'inizio: i mari del mondo non si trovano in una situazione di anarchia. Nei porti ci sono tanti container che trasportano merci. Queste merci sono ciò che fa camminare l'economia e rende possibile anche il processo di crescita economica in Cina. Le merci vanno per terra e per mare e per aria, ma la maggior parte dei commerci avviene per mare. Immaginate se voi state portando queste merci e siete attaccati dai pirati, oppure siete attaccati da navi appartenenti ad alcuni Stati che vogliono derubarvi. Ciò non accade più. Non più di tanto. Sì, alcuni pirati che stazionano nella zona dell'Africa Orientale ogni tanto compaiono, ma non sono un fenomeno sistemico. Non caratterizzano il commercio mondiale. Questo succede perché c'è qualcun altro. Perché non è che questi mari sono abbandonati a loro stessi, ma la Marina militare degli Stati Uniti ha delle varie aree di competenza per le sue flotte, che garantiscono il controllo dei mari, il controllo della superficie dei mari.

Poi c'è un altro controllo importante. Oltre ai commerci, il mondo in cui viviamo si basa anche sulle telecomunicazioni. Senza telecomunicazioni gli strumenti su cui basiamo la nostra vita non possono funzionare. Questo è possibile perché i dati di telecomunicazione passano da qualche parte e passano sotto il mare, attraverso un articolato sistema di cavi sottomarini. L'infrastruttura del mondo è l'infrastruttura marittima.

La globalizzazione esiste perché questo sistema marittimo funziona. Questo sistema marittimo conviene a tutti, però la geopolitica serve a non limitarci a dire che se esiste una cosa conviene a tutti, e chiudere il discorso. Esistono sempre conflitti, prospettive diverse che è interessante indagare.

Il potere relativo nell'economia globale viene riorganizzato e spartito anche per rispondere a questi cambiamenti.

Quindi che cosa è successo alla Cina? La Cina del 1978 e la Cina del 2018 sono due Paesi molto diversi. La Cina di oggi ha e vuole avere un protagonismo diverso nelle strutture commerciali mondiali. Questo genera dei conflitti, anche perché il maggiore potere economico, il maggiore prestigio economico, la maggiore capacità tecnologica risvegliano sentimenti nei popoli, nei leader che hanno consapevolezza storica. Li fanno ragionare sulle asimmetrie nella distribuzione del potere,

tra l'altro. Si pensi, ad esempio, al potere militare. In molti Paesi esistono basi militari americane. Le basi militari degli Stati Uniti esistono nel nostro Paese, in Germania, in altre nazioni europee e asiatiche, tra l'altro.

Si pensi al Giappone. Dopo la resa della Seconda guerra mondiale è divenuto per qualche tempo un territorio amministrato dagli USA e poi in seguito un territorio strettamente connesso agli USA dal punto di vista militare. La sovranità militare ha cessato di essere giapponese. Quest'eredità, con l'eredità del passato, genera un dibattito pubblico e tra le classi dirigenti, sul futuro della potenza nipponica, anche in quell'ambito. Anche perché la realtà di riferimento può cambiare.

Per esempio, per le azioni della Corea del Nord. Tu ti senti sicuro se c'è un tizio che spara dei missili nel tuo mare? No, ti senti meno sicuro. E possono esserci percezioni ulteriori rispetto ai vicini, di conflittualità non solo con la Cina ma anche con la stessa Corea, con cui c'è una storia complessa (e sanguinaria). Quindi i giapponesi hanno paura che la Corea, che poi è stata divisa, possa un giorno diventare una potenza nucleare unificata. A noi questi ragionamenti possono sembrare illogici, eccessivi. Ma i giapponesi li fanno lo stesso. E queste conflittualità hanno un peso importante.

C'è un'immagine divertente che possiamo utilizzare per descrivere il conflitto per eccellenza del pianeta, il conflitto tra le potenze che io definisco del "capitalismo politico": gli Stati Uniti e la Cina. L'immagine vede alla sinistra il fondatore e amministratore delegato di un'azienda di telecomunicazioni cinese, Huawei, e a destra l'amministratore delegato di Motorola, un'azienda americana. Queste persone si incontrarono una decina di anni fa su un'isola in Cina per decidere la vendita dell'azienda cinese all'azienda americana.

Questo era il mondo di 10-12 anni fa. Aziende cinesi che, grazie a quello sviluppo economico, avevano sempre maggiore crescita e importanza, e aziende americane che dominavano i settori ad alta intensità tecnologica. I rapporti di forza tra queste aziende erano definiti. L'azienda cinese era un piccolo boccone che gli americani dovevano decidere se comprare o meno. Poi la crescita dell'economia cinese, assieme alle scelte del Partito, ha fatto esplodere questi giganti tecnologici.

Se pensiamo al nostro Paese, la produzione industriale italiana non è ancora tornata ai livelli del 2008. Dobbiamo avere ben chiaro che in alcune zone del mondo questo decennio è stato completamente diverso. Per i cinesi quella che per noi è stata la grande recessione non è stata una cosa importante, ma è stato un fattore per aumentare il prestigio politico ed economico cinese. Se guardate il fatturato di Huawei, in un decennio è passato da 20 a circa 100 miliardi di dollari. Non solo, queste aziende presidiano sempre più il loro territorio. Il mondo è globale, ma in realtà è meno globale di quanto si creda. Un'azienda come Huawei da un lato ha bisogno di una componentistica globale per costruire le sue apparecchiature, ma dall'altro punta molto sul mercato interno, facendo crescere enormemente la sua presenza in Cina. Questo dato per Huawei è più che raddoppiato nel giro di 3 anni, mentre nel

Nord America la loro presenza è del tutto residuale. Quindi noi viviamo in un mondo di interconnessione, ma anche di separazione.

Un altro punto sulle separazioni e le differenze. La Cina ha un sistema politico molto diverso da quello degli Stati Uniti e dell'Europa Occidentale, sulle cui differenze interne, peraltro ampie, non ci si può dilungare in questa sede. La crescita si riflette anche sulla volontà della Cina di non cambiare il proprio sistema politico, ed eventualmente, ma solo in parte, farne un modello per altri Paesi, restando una società molto concentrata su di sé. Non ci sono solo fattori economici in gioco.

A volte leggendo tutto solo con occhiali economici si fanno scommesse sbagliate. Quando gli Stati Uniti hanno contribuito fortemente allo sviluppo della Cina nella prima parte dei 40 anni di riforme e apertura, diciamo fino a 15 anni fa, pensavano che lo sviluppo economico avrebbe portato inevitabilmente alcuni cambiamenti del sistema politico cinese, un sistema incentrato sul Partito Comunista Cinese, che attualmente conta circa 90 milioni di membri. Invece, è successo il contrario. Il maggiore sviluppo economico ha portato a maggiore centralizzazione politica e i sistemi della politica e dell'economia sono diventati ancora più interconnessi.

Un'altra immagine per illustrare i rapporti geopolitici è quella del presidente cinese Xi Jinping durante la visita di Stato in Italia. È stato a Palermo dove è entrato in una cappella cattolica. Un gesto di particolare importanza per un Paese che si dichiara assolutamente ateo, che però è in discussione con la Santa Sede per il riconoscimento delle autorità religiose in Cina. È un passaggio di grande importanza. La Santa Sede e la Cina discutono di come giungere ad una soluzione sui vescovi e i cardinali cinesi ed è possibile che si arrivi ad un accordo. Questo avviene perché certi attori geopolitici hanno spesso una diversa percezione del tempo, della storia. Hanno una profondità storica che li fa proiettare in un futuro molto lontano, cosa che a volte sfugge al funzionamento tradizionale della democrazia rappresentativa. Cina e Santa Sede si sentono eredi di un passato, che rendono presente. Pensano – lo pensano veramente – a dove saranno tra 500 anni. Il Vaticano è sulla scena del mondo da parecchio tempo, come sapete, e pensa sempre a quanti fedeli ci saranno tra 200 anni, dove saranno questi fedeli, in Europa, in America, in Africa, in Asia. Ragiona geograficamente, storicamente, culturalmente. Questo è ciò che fanno certi attori geopolitici. In un certo senso, è come se avessero una marcia in più, almeno nel loro sguardo verso il mondo. E questo ha delle conseguenze. Per esempio, il servizio diplomatico e istituzionale vaticano è superiore rispetto a quello di altri Paesi.

Con un'altra mappa, possiamo vedere il Mediterraneo nella prospettiva cinese. In particolare, i porti che la Cina ritiene importanti per lo sviluppo commerciale, che diventano luoghi di investimento, a volte, anche con una dimensione militare. Per esempio, in Africa, Gibuti, che non a caso si trova in uno di quei passaggi obbligati delle merci commerciali tra Europa e Asia. Vedete come commercio e potere da questo punto di vista interagiscono.

In quest'ambito e in quello tecnologico si svolge la competizione tra gli Stati Uniti e la Cina. Soprattutto in alcuni settori, l'intelligenza artificiale, la robotica, il trattamento dei dati, i cavi sottomarini. Possiamo vedere il territorio italiano anche da questo punto di vista, luogo di competizione tra la presenza storica militare statunitense e gli investimenti tecnologici cinesi.

La tecnologia, dal punto di vista geopolitico, non è mai "neutra". Non esiste lo sviluppo in sé e per sé, esistono dinamiche di controllo, di potere, di subordinazione. Una tecnologia come quella delle telecomunicazioni per gli Stati Uniti non significa solo investimenti e posti di lavoro, ma significa anche controllo, trattamento dei dati, sorveglianza. Quindi questo è un altro grande tema geopolitico della nostra epoca, forse il tema più importante in assoluto, anche per i concetti di "pubblico" e di "privato".

Nel sistema cinese, molte aziende sono controllate da entità statali a livello centrale o locale, oppure da imprenditori che fanno parte del Partito comunista cinese.

La posizione statunitense è che le aziende cinesi, che siano pubbliche o private, sono comunque influenzate dal Partito comunista cinese che è il decisore di ultima istanza. Una posizione piuttosto logica. Va detto, allo stesso tempo, che le grandi aziende digitali degli Stati Uniti (Alphabet, ovvero Google, YouTube, Android, Amazon che è un grande conglomerato di e-commerce, Apple, Facebook e non solo) hanno avuto storici rapporti con il governo degli Stati Uniti sui dati. Pensiamo solo alla National Security Agency e alla vicenda di Snowden.

Inoltre i rapporti tra il sistema digitale americano privato e gli apparati pubblici aumentano in questa fase storica, in cui c'è un legame sempre più consapevole tra la tecnologia e la sicurezza. Per esempio, i giganti digitali americani un tempo erano più liberi di fare investimenti in Cina. Nel momento in cui la temperatura del conflitto tra le due potenze è salita, il potere militare degli Stati Uniti è diventato anche un potere di blocco per questi processi. Capita che gli apparati amministrativi, istituzionali e di sicurezza americani chiamino queste aziende e dicano: "tu, esattamente, in questo centro di ricerca che hai aperto a Shenzhen, cosa stai facendo? Chi frequenta questo centro di ricerche? Si è mai fatto vedere qualcuno con un'uniforme militare?" Le aziende rispondono: "no, figuriamoci se abbiamo fatto attività del genere in Cina". Ma gli apparati militari e di sicurezza degli Stati Uniti vogliono vederci chiaro, vogliono sapere. E hanno i mezzi per farlo.

Nel mondo della globalizzazione, vediamo anche queste torsioni di "chiusura" che, a mio avviso, ci aiutano ad avere un'immagine più coerente della globalizzazione stessa, che va vista come un'arena di competizione tra le potenze, non come il destino che le accomuna tutte allo stesso modo.

Concludo con una sintesi di questo nostro percorso sulle sfide della geopolitica, in due punti.

Primo, la questione fondamentale del mondo è il conflitto tra gli Stati Uniti e la Cina, con particolare attenzione tra la dimensione tecnologica dello scontro dei due "capitalismi politici", in cui ci sono

stretti rapporti tra economia e politica. I cinesi fanno proiezioni sul futuro e dicono: “a un certo punto il nostro PIL supererà quello degli Stati Uniti. Vogliamo contare ancora di più. Andiamo avanti sulla grande strada della rinascita cinese verso il 2049”. Questa è la loro posizione.

Solo che gli Stati Uniti non ci stanno. Le interconnessioni tra i due sistemi sono state e sono profonde. Ad esempio, alcune importanti aziende cinesi sono quotate a *Wall Street*, e le banche d'affari americane hanno puntato molto sulla Cina. Esiste un conflitto tra l'interdipendenza finanziaria, in alcuni ambiti, e la materialità dell'industria, tra la posizione degli apparati finanziari e quella degli apparati militari e di sicurezza. Quest'ultima risulta in ascesa. Anche per questo abbiamo visto aumentare i riferimenti alla sicurezza nazionale, abbiamo visto sviluppare una generale corsa alla sicurezza nazionale, in cui giocano un ruolo importante i meccanismi di scrutinio degli investimenti. I controlli negli Stati Uniti riguardano qualunque investimento estero. E tali controlli operano anche secondo un'ottica geopolitica. Se l'investimento è cinese, di fatto l'attenzione è maggiore rispetto a quelli di altri Paesi. Si tratta di un ambito in cui operano sia il diritto che la geopolitica. Il diritto dà una cornice; poi, se nella strategia di sicurezza nazionale si dice che la Cina e la Russia sono avversari, il loro investimento rispetto a quello delle Filippine è evidentemente guardato in modo diverso.

Secondo punto: la debolezza dell'Europa. Gli Stati europei sono diventati più vecchi e meno rilevanti negli equilibri mondiali. Negli Stati Uniti non è così. La popolazione negli Stati Uniti aumenterà nei prossimi decenni. Finora l'Unione europea è stata un luogo di indecisione, di galleggiamento ma si avvia a diventare sempre più teatro del conflitto tra Stati Uniti e Cina. Non ho certezza che nemmeno un'Europa unita (ammesso che sia possibile) possa essere in grado di permettersi di non scegliere tra i due contendenti.

In quest'ambito si inserisce la questione fondamentale dell'Italia, dettata dalla nostra geografia. Si tratta del nostro ruolo di cerniera tra Nord e Sud. Per noi sono cruciali la questione mediterranea e l'instabilità nella sponda Sud, in cui si muovono varie potenze, spesso molto aggressive (penso per esempio ai Paesi del Golfo e alla Turchia).

La Libia o meglio le “Libie” (di cui ha parlato “Limes”, anche nelle sue carte) sono oggi una sorta di prisma di conflitti geopolitici e di guerre per procura.

Dal Marocco attualmente passa la maggior parte degli emigranti verso l'Europa, nella rotta occidentale.

La Tunisia è il Paese dove è nata la scintilla delle rivolte nel 2011, l'unico che ha avuto una sorta di transizione democratica che è stata garantita da un politico molto anziano, il presidente Essebsi, morto pochi mesi fa.

L'Algeria è il Paese più vasto per estensione dell'Africa, al quale pensiamo molto raramente, ma è importantissimo per le sue risorse energetiche e anche la sua instabilità è un fattore molto importante.

L'Egitto, spazio essenziale delle cosiddette “Primavere Arabe” e degli inverni successivi, sarà sempre di più una potenza demografica, che ha ambizioni e fragilità.

È una mappa da tenere sempre a mente, assieme a quella balcanica.

L'Italia deve essere consapevole dei propri interessi e delle forze in campo. Nel passato, la scarsa attenzione europea per la coesione mediterranea ci ha certamente danneggiato, perché il Mediterraneo – nel bene e nel male – resta il nostro futuro.

1.2 Democrazia e globalizzazione: il capitalismo è in crisi?

Mimmo Carrieri

Buongiorno a tutti. Io parlerò di un tema più astratto in cui è anche difficile fare previsioni ed è complicato fare delle sintesi. Io sono un sociologo dell'economia e del lavoro. Mi occupo soprattutto di relazioni industriali, ma tutti noi sociologi che facciamo analisi comparate ci misuriamo da anni con un dibattito che si chiama “varietà dei capitalismi”. Adesso dirò qualche cosa molto sinteticamente su questo punto.

Il capitalismo è un concetto complesso, ha una montagna di letteratura, di dibattiti alle spalle e può interessare i ragazzi come voi, perché, nella sostanza, da come funziona l'economia, la sua gestione, la sua regolazione derivano risultati e benefici per la società. Noi abbiamo avuto un'epoca che viene considerata un'epoca d'oro, che possiamo collocare un po' convenzionalmente tra gli anni Trenta del Novecento e la fine degli anni Settanta, nella quale c'è stata una crescita continua dell'economia, una crescita costante dell'interventismo pubblico sulla spesa sociale, che ha prodotto politiche sul welfare molto forti, molto consolidate, molto protettive e una piena occupazione, caratterizzata dalla sua stabilità, spesso un'occupazione a vita. Era un'epoca d'oro che voi ragazzi potreste rimpiangere. Che cos'è che non andava in quel periodo? Quali sono, se noi li guardiamo con gli occhi di oggi, i limiti di quella fase che per certi versi oggi viene rimpianta? È che queste occupazioni erano soprattutto occupazioni nella manifattura, occupazioni poco qualificate e si facevano lavori poco interessanti. C'era il beneficio di avere una lunga durata, una stabilità occupazionale, ma i lavoratori non erano contenti, si lamentavano, lavoravano troppo e male e da questo sono derivate grandi lotte, che poi hanno prodotto alcuni cambiamenti. Oggi ci troviamo in uno scenario diverso.

Il secondo problema che c'era in quella grande fase di crescita del capitalismo e del suo rafforzamento è che questi processi positivi di cui parliamo riguardavano solo un pezzo del mondo occidentale e il Giappone. Quasi tutto il resto dell'umanità era ai margini di questo processo. Oggi ci troviamo di fronte a uno scenario completamente cambiato, un mondo globalizzato in cui i Paesi che crescono dal punto di vista dell'economia sono tanti e, invece, sono proprio i Paesi ricchi di un tempo che hanno qualche problema in più a mantenere gli stessi standard di qualità dell'occupazione e di benessere e a mantenere i livelli di crescita possibilmente sostenibile del passato. Tanto è vero che oggi nei Paesi occidentali abbiamo dappertutto un malessere diffuso. Una parte della popolazione, soprattutto tra i più deboli, si sente minacciata e vota, come è successo in Italia, per formazioni politiche che rappresentano questo disagio.

Questo mondo è diventato molto interdipendente e globalizzato e questo rende più difficile avere linee di sviluppo chiare che vadano bene per tutti. Noi oggi abbiamo una crescita impetuosa in Cina

o in India, ma quasi tutti i Paesi europei crescono poco. I loro modelli di welfare sono considerati molto costosi e da tenere sotto controllo. Ci sono Paesi ai margini dello sviluppo, e sono quelli dai quali deriva il processo migratorio, con cui ci misuriamo in quasi tutti i principali Paesi occidentali, e dall'altro lato quelle che erano le metropoli di una volta oggi mostrano segni di affaticamento. In misura minore gli Stati Uniti, che continuano ad avere una crescita elevata anche se con meccanismi di inclusione sociale e di protezione del lavoro che sono molto deboli, molto incerti.

Come analizzare quello che sta succedendo? Questo è uno degli interrogativi con cui si misurano gli studiosi, ma anche i politici. Io vi proporrò un modello di analisi, molto sinteticamente, e anche tre strade. Posso suggerire qualche strada di analisi, come nel volume che avevo consigliato di leggere di Colin Crouch, che è un importante sociologo inglese, che ha scritto tante cose molto stimolanti su questo tema. Non ci sono risposte conclusive, lo dico prima.

Come si analizza? In passato questa formazione economica che chiamiamo “capitalismo”, che giova nell'immediata seconda metà del Settecento allo sviluppo dell'industrialismo, era analizzato in chiave positiva o negativa (da Marx). È una parola semplice che sottolineava investimenti da parte di privati con profitti che andavano tenuti sotto controllo o ridotti a vantaggio di coloro che lavoravano ed erano sfruttati. Qual è la novità analitica degli studi contemporanei? È che oggi si usa non più la parola al singolare “capitalismo”, ma al plurale “capitalismi” e si parla di varietà dei capitali.

Il primo saggio che ha introdotto questa chiave di lettura è del 1989, fu scritto da un inglese che si chiamava David Soskice, il quale proponeva di distinguere due modelli di capitalismo. Perché l'89 è una data, dal punto di vista del capitalismo, di rottura importante? Finisce il socialismo reale. L'alternativa storica rispetto al capitalismo era il comunismo. Oggi, di Paesi comunisti in modo integrale non ne abbiamo molti (Cuba, Vietnam), anche perché il più grande Paese del mondo, che è la Cina, è un Paese che si dichiara politicamente comunista, ma che usa il capitalismo e il mercato come i Paesi occidentali nella sfera economica. Quindi siamo entrati in un universo che è dominato integralmente su scala globale dal mercato e dal capitalismo, un universo globalizzato, in cui la globalizzazione è facilitata e alimentata dalla comunicazione (rete), perché abbiamo possibilità di comunicare con tutto il mondo a costi bassissimi. Questa è una cosa che non è mai esistita nella storia precedente dell'umanità. Pensate quanto costavano i primi computer e oggi ogni 3-6 mesi costano meno di quelli di prima. Quindi, abbiamo un processo che aumenta le potenzialità di accesso, di interdipendenza e comunicazione nel mondo globalizzato, in cui il mercato è il regolatore principale. Soskice rispetto a un mondo che stava diventando così, nel 1989 proponeva di dividerlo in due e parlava sempre dell'Occidente. Poi, però, c'è sempre il problema di dove mettiamo la Cina, il Brasile, il Sud Africa, che complicano il gioco e diceva: ci sono le economie liberali di mercato, quelle in cui il mercato è il fattore principale di regolazione, quasi esclusivo, che coincidono con i Paesi

anglosassoni (Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada, Nuova Zelanda). Sono economie in cui il mercato è invasivo, e lo Stato fa di meno o fa poco. Le altre sono le economie coordinate di mercato, le quali erano concentrate soprattutto nel Centro e nel Nord dell'Europa. Nelle economie coordinate di mercato, il mercato conta, ma contano anche altre cose. Conta il ruolo dello Stato, la sua capacità di indirizzo strategico, il ruolo degli attori collettivi e della concertazione, a cui partecipano le grandi organizzazioni degli interessi dei sindacati e degli imprenditori.

Un giornalista molto bravo, Michel Albert, scrisse negli stessi anni un libro in cui usava lo stesso schema e parlava di capitalismo renano, che indicava un capitalismo che abbracciava il centro d'Europa, che era quello che aveva alcuni tratti caratterizzanti considerati da quasi tutti i commentatori di quella epoca i tratti migliori. E come possiamo misurare se un capitalismo funziona o non funziona, e quali effetti produce nell'economia sociale?

Abbiamo due indicatori rozzi, poi li possiamo complicare. Il primo indicatore è la capacità di assicurare un'adeguata crescita dell'economia che deve essere sostenibile.

Il secondo aspetto è la capacità di assicurare un livello adeguato di occupazione e di diritti sociali, quindi una società che sia dotata di diritti, tutele, meccanismi di protezione e di welfare in modo più o meno ampio e significativo.

Gli analisti, una ventina di anni fa, ci dicevano che confrontando questi due capitalismi (perché il modello interpretativo serve a fare dei confronti, misurare differenze e convergenze) quello migliore era il capitalismo renano perché cresceva allo stesso modo, se non di più, rispetto ai capitalismi anglosassoni e, dal punto di vista dell'equità sociale, assicurava una dotazione di diritti, di giustizia sociale e di quantità e qualità dell'occupazione migliori.

Stiamo parlando del 1989, primi anni Novanta, ma le cose sono cambiate nel corso del tempo. In realtà quei due capitalismi che avevano in mente gli studiosi di quel periodo come i capitalismi migliori, quello tedesco, grande capitalismo esportatore di prodotti di qualità (cosa che ancora è e cerca di rielaborare), e quello giapponese, che all'epoca dominava nel settore della microelettronica, sono tutti e due andati in crisi negli anni Novanta. Quello tedesco ha avuto dieci anni di oscuramento dovuti all'unificazione tedesca. Era un grande Sud, la Germania dell'Est, che è diventato nel corso del tempo – qui bisogna dare merito ai tedeschi – diversamente che da noi, un po' meno Sud. Però resta ancora con ritmi di sviluppo, di qualità dell'economia un po' inferiore a quelli dei Länder occidentali. Il Giappone, invece, ha perso il suo primato nella microelettronica ed è entrato in una recessione grandissima ed è il Paese che insieme all'Italia ha avuto più problemi (crescita lenta, poca produttività, invecchiamento della popolazione) a partire dagli anni Novanta. Quindi, nello stesso periodo si vedeva come, pure essendo migliore, la ricetta sociale ed economica dei capitalismi renani, non solo quelli del Centro Europa, ma anche quelli scandinavi – dove c'è un forte welfare – si inceppava.

Nello stesso periodo (1992-2000) invece c'era l'ascesa degli Stati Uniti con la presidenza Clinton, con una crescita esponenziale dell'economia americana che crea 25 milioni di posti di lavoro in più e che ha ritmi di sviluppo del 4-4,5% annui.

Ricordiamoci che quando si dice che la Germania va bene, significa che cresce del 2% e noi quando siamo andati bene negli anni scorsi crescevamo del 1,5% e oggi abbiamo una situazione di sostanziale stagnazione. Quindi 4-4,5% per un Paese ricco significa un risultato per certi versi miracoloso.

I Paesi che crescono di più sono quelli che hanno un ritardo di sviluppo. La Cina è cresciuta anche del 10%, però la Cina è un colosso che partiva da una situazione non di povertà, bensì di penuria molto larga, molto diffusa e con un'economia relativamente arretrata.

Gli Stati Uniti, dopo una lunga fase di oscuramento (dovuta ad una serie di vicende politico-economiche), diventano di nuovo il Paese centrale dello sviluppo economico. E lo diventano per una ragione, perché gli Stati Uniti hanno ritrovato il primato nelle tecnologie e nella scienza attraverso l'invenzione, già avvenuta negli anni Ottanta con scopi militari e la sua utilizzazione civile nel periodo successivo, di internet. Quindi, la rivoluzione telematica diventa il cuore di questa fase di crescita economica che poi corrisponde anche ad una crescita di tanti lavori nel settore della finanza, dell'informazione, della conoscenza. Si ha così un'economia che va bene e che produce un'occupazione, non tutta, ma in parte, di grande qualità.

A questo punto, gli studi sono entrati un po' in crisi perché questa Europa non riesce a stare al passo. In effetti gli ultimi dieci anni vedono una discussione che continua a mettere al centro l'Europa come modello sociale, ma che la vede sempre più in difficoltà nel mantenere i ritmi di crescita e di sviluppo dell'epoca precedente, anche per una ragione, perché al centro della discussione politica c'è il ruolo crescente che svolge l'Unione europea, in cui c'è il dogma del pareggio di bilancio come valore che mette tra parentesi gli obiettivi della crescita a favore di quelli del rigore economico.

Ovviamente i Paesi più ricchi sono meno penalizzati da questa impostazione. I Paesi più deboli (Grecia, Portogallo, Spagna, Italia, Irlanda) hanno avuto più problemi e li hanno avuti perché questo capitalismo – che è diventato nel corso degli anni più globalizzato e più finalizzato – ha spesso sostituito l'economia reale ed ha avuto una grande crisi.

La prima grande crisi importante che portò a un cambiamento fondamentale è quella del '29. Ma, superato quel mondo, sono venuti quelli che i francesi chiamano “gli anni gloriosi”, quelli dello sviluppo, della crescita, della qualità sociale in aumento.

Nel 2008-2009 abbiamo avuto la crisi delle banche d'affari, ma anche quella delle altre banche è stata una crisi lunga, persistente e in alcuni Paesi non ancora risolta.

In Italia il nostro PIL continua ad essere al di sotto di quello del 2008. Quindi, non siamo riusciti a creare condizioni per uno sviluppo quantitativamente e qualitativamente più significativo dopo quella

data. Questa grande crisi ha fatto capire che questo capitalismo era molto più fragile non solo in Europa, ma anche negli Stati Uniti perché l'epicentro sono state le banche d'affari americane, le grandi banche inglesi, quelle che dominano il settore finanziario e poi c'è stata una propagazione in tutta Europa.

Come hanno risposto i governi? Hanno risposto sostenendo le banche, quindi smentendo quello che avevano sempre detto, cioè che anche in Europa doveva esserci meno Stato, meno spesa per sostegni alle situazioni di crisi, a partire dalla Germania. Tutti parlano del debito pubblico italiano perché noi abbiamo un debito pubblico elevato, ma la Germania in quegli anni lo ha raddoppiato. Certo ha metà del nostro debito pubblico, però lo ha raddoppiato. Noi in quegli anni lo abbiamo fatto crescere in modo meno marcato, ma ne avevamo già tanto.

In realtà questa crisi non ha prodotto soluzioni nuove. E ci sono molti che continuano a dire che l'oggetto della nostra discussione è che il capitalismo è in crisi. In realtà, se noi vediamo i dati che sono quelli della società, vediamo un grande malessere sociale diffuso, però non vediamo una crisi radicale del capitalismo. Quando ci fu la crisi del '29 i marxisti dicevano che ci sarebbe stato il crollo del capitalismo. Una prospettiva a cui tante persone hanno creduto per molto tempo, ma che poi non si è materializzata.

Di fronte a questa contraddizione di un capitalismo in difficoltà in molti Paesi, con ritmi di crescita molto più bassi, la possibilità di trovare un'occupazione è molto più ridotta. Il problema della disoccupazione giovanile è drammatico in Italia, ma comincia ad essere significativo per i giovani qualificati anche negli Stati Uniti e nella Gran Bretagna. Quindi, non è un fenomeno isolato o esclusivo. Da noi assume forme dirompenti soprattutto nel Sud, ma non è un'eccezione. Eppure questo capitalismo continua ad essere ancora *in auge*, al punto che proprio Crouch lo ha definito la non-morte del neo-liberismo.

Com'è che con tutte queste difficoltà, con un'economia inceppata, il welfare che perde colpi, eppure il capitalismo resta lì e continua ad avere consenso sociale, continua ad essere la forma principale di riferimento nella gestione dell'economia? Arrivati a questo punto, cerchiamo di sottolineare qualche altra differenza tra i capitalismi che negli ultimi anni è stata proposta da alcune letture.

Prima strada: ci avviciniamo alla fine del capitalismo democratico. Questo capitalismo è in crisi. Questa è la tesi di Wolfgang Streeck, un autorevole studioso tedesco che ha scritto un libro che si chiama proprio *Fine del capitalismo*. Egli dice che questo capitalismo non riesce a fare più la parte democratica (spese sociali, rapporto con la qualità dell'occupazione) ed è diventato un capitalismo dell'élite, lontano dai bisogni sociali e che non può durare. Ha provato a salvarsi, ma lo ha fatto ricorrendo a degli espedienti, come diceva in un libro del 2013 che si intitola *Guadagnare tempo*.

È dagli anni Ottanta che il capitalismo rinvia il momento di crisi acuta (crisi fiscale dello Stato, spesa

pubblica in aumento, indebitamento privato). Ha trovato tutta una serie di tecniche, ma non risolve il problema dell'instabilità e della qualità sociale dello sviluppo e quindi è destinato a finire. Questa è la prospettiva più radicale. Io l'ho incontrato ad un convegno e gli ho detto: “Però questo tuo libro sulla fine del capitalismo è ancora peggio della crisi perché dai degli scenari drammatici” e lui mi ha detto: “Sì, io lo immagino come la fine dell'Impero Romano”.

La seconda strada è quella ottimistica, che prevale sull’“Economist”, sul “Financial Times”, negli ambienti economici, nei mercati che io vedo sempre come impersonali (poi, invece, sono persone, interessi, organizzazioni) e ci dice che il capitalismo si genera continuamente e cambia continuamente pelle e per questa strada continua a cambiare e a produrre consenso.

Quello che dicono gli ottimisti non è sbagliato, perché noi vediamo continuamente una capacità di rinnovamento e di adattamento. L’abbiamo avuta negli anni Trenta del secolo scorso, quando il keynesismo è stata la ricetta con cui il capitalismo si è rinnovato ed ha trovato consenso sociale dopo una lunga fase di incertezza e di difficoltà, ma anche nel periodo successivo con l'uso della finanza, della globalizzazione, l'allargamento mondiale dei mercati, l'accesso al consumo di centinaia di milioni di persone che erano escluse o ai margini dell'economia, l'inserimento di molti di loro anche in una rete di diritti che prima non esisteva (pensiamo al Brasile, al Sud Africa, ma anche alla stessa Cina e India). Abbiamo cambiamenti formidabili che indicano una capacità fortissima di rinnovamento e adattamento.

Quello che vediamo, però, rispetto a quello che ci racconta questa strada ottimistica, è che una parte dell'umanità continua ad essere molto esclusa. Quelli che stanno al centro dell'Africa, in alcune parti del Sud America, in alcune regioni più estreme dell'Asia e sono fuori da qualunque sviluppo economico, sono marginali ed esclusi.

E poi abbiamo un problema in quelle che erano una volta le metropoli del mondo, dove la manifattura c'è sempre di meno perché si è spostata in Cina, India ed altri Paesi. Quindi, i lavoratori manuali esecutivi si sentono minacciati, ma questo fenomeno riguarda anche sempre di più i ceti medi.

I salari sono al palo, in Italia in modo particolare. L'Italia non cresce, non cresce la produttività e i salari sono grosso modo quelli di 20 anni fa, ma i salari reali degli Stati Uniti sono rimasti al 1970. Una parte della ricchezza americana, ricchezza apparente creata dal nuovo consumismo (accesso a mutui che costano poco, uso delle carte di credito, che anche da noi sono diventate uno strumento generalizzato di indebitamento privato, metropoli nelle quali i ceti medi tradizionali stentano di più) non mostra una prospettiva di miglioramento e soprattutto per i giovani qualificati non ci sono opportunità adeguate di lavoro.

Questo è un problema particolare dell'Italia, dovuto al fatto che noi abbiamo un'economia di tante piccole imprese che si basano su lavori relativamente artigianali, semplici e che offrono opportunità

più limitate per i giovani che hanno un elevato livello di formazione, ma è un problema che riguarda anche economie in cui le imprese sono più grandi e più orientate verso la via alta della competitività. Quindi la strada ottimistica si scontra con dati economici e sociali che sono diventati via via più incerti.

La terza strada è quella riformista. È la strada che indica Crouch nel suo libretto (ma ci sono anche altri studi e studiosi), sostenendo che bisogna intervenire per correggere il mercato. Questo è il senso. Salvare – dice Crouch – il capitalismo da sé stesso e lo dice più o meno allo stesso modo Robert Reich, ministro del Lavoro dell'amministrazione Clinton.

Ciò significa che è un capitalismo che si sta mangiando la società. Perché se io non creo posti di lavoro, posti di lavoro stabili, persone che hanno un orizzonte e sono in grado di risparmiare, investire, comprarsi la casa, continuare a consumare, avremo sempre di più il rischio di una caduta nei ritmi di crescita e di consumo a livello di massa, cioè, un capitalismo sempre più diseguale, in cui pochi hanno molte ricchezze e la maggioranza stenta. È un capitalismo come quello del '29, che corre il rischio di mettersi in discussione da solo perché non ha più la base sociale per continuare ad esistere.

Qual è il Paese più diseguale del mondo? Dappertutto sono cresciute le diseguaglianze. C'è un famoso statistico italiano, Gini, che ha inventato un indice che misura le diseguaglianze. Noi italiani non siamo messi così male secondo le scienze sociali. Questo indice è cresciuto più o meno dappertutto, ma il Paese dove sono cresciute di più le diseguaglianze è la Cina, perché il capitalismo semi-regolato cinese ha prodotto la crescita di uno strato ristretto di ricchi e la distanza crescente da questo.

La Cina maoista aveva un forte livellamento, invece, oggi, siamo di fronte ad una crescente differenziazione e diseguaglianza sociale. La proposta di Crouch è quella di rendere il capitalismo più contenuto e che invada di meno la società, in cui torni ad esserci un ruolo dello Stato.

C'è una studiosa italiana, che studia all'estero, Mariana Mazzucato, che ci dice che ci vuole uno Stato innovatore che investa in cultura, istruzione e in alcuni settori strategici dai quali si ricava migliore crescita e più occupazione di qualità. E quasi tutti i nostri governi dicono cose che vagamente si richiamano a questo. Leggo che il nuovo ministro dell'Istruzione ha un po' echeggiato questi temi, però oltre che echeggiato io vorrei che qualcuno, poi, fosse capace davvero di metterli in pratica e di realizzarli.

Quindi ci sono proposte in molti Paesi su come rilanciare – su basi diverse – lo sviluppo, aumentandone la qualità sociale. Per fare questo un Paese come il nostro dovrebbe puntare di più anche sulle leve e sulle regole europee modificate, che assecondino l'aumento della domanda interna, investimenti maggiori in queste direzioni strategiche. Io sono più ottimista che in passato perché siamo di fronte a problemi strutturali dovuti alla guerra dei dazi di Trump anche per la Germania e forse la Germania ha un interesse, che non aveva 10 anni fa, a cambiare qualcosa nelle regole di

gestione dell'Unione europea.

I capitalismi sono tutti uguali dentro questo scenario post 2008? Studi recenti ci dicono che ci sono tre-quattro capitalismi con pregi e difetti.

Quello che ha saputo più rinnovarsi e tenere sotto controllo meglio le criticità è il capitalismo nordico. Parliamo però di 20.000.000 di persone. Io ho una tradizione d'interesse verso questi Paesi, ma stiamo parlando di un pezzettino. La Svezia, infatti, ha gli abitanti della Lombardia. Quindi, tutto va sempre relativizzato. Questi capitalismi nordici hanno saputo rinnovarsi perché hanno mantenuto livelli elevati di inclusione sociale e di welfare investendo molto in innovazione e, quindi, più ricerca e sviluppo e più posti di lavoro ad alto livello. Questa è la loro ricetta ed è una ricetta che funziona abbastanza bene. Anche gli anglosassoni spendono molto in innovazione, ma lo fanno i privati. In Scandinavia è il pubblico che traina i privati.

Nei Paesi anglosassoni sono i privati che lo fanno in modo più anarchico anche se con grandi effetti cumulativi. Pensiamo all'economia delle piattaforme che oggi dominano il mondo dell'organizzazione produttiva. Però nei Paesi anglosassoni il livello di protezione sociale resta molto ridotto e le spese per il welfare e livelli sociali sono molto ridotte. Il capitalismo anglosassone è dinamico, ma con problemi.

Il capitalismo continentale, quello della Germania, è un capitalismo solido dove l'intreccio banche-imprese continua a funzionare e dà linfa alla capacità esortativa dell'economia, ma anche in quei Paesi siamo di fronte (pensate ai *minijobber*, quelli che lavorano poche ore alla settimana con retribuzioni molto ridotte) a una crescente dualizzazione del mercato del lavoro tra chi è forte e chi è debole. E quindi siamo di fronte a qualcosa che non funziona bene.

Infine, i capitalismi meridionali. Qui siamo nel meridione del meridione, nei quali si trovano l'Italia, la Grecia, il Portogallo (la Francia viene considerata come capitalismo ibrido). Si spende di meno in innovazione con risultati sul mercato del lavoro, sulle politiche del lavoro e sulle politiche sociali, che sono inadeguate. Noi abbiamo in Italia anche livelli di eccellenza in alcuni settori, per esempio nella sanità, ma complessivamente la nostra capacità di tutela sociale è a macchia di leopardo, non ha un respiro così forte, così universalistico.

Che cos'è che non va in Italia? Tre cose.

La prima è che si spende di meno e peggio, quindi, ci vuole una spesa per investimenti, ma orientata nelle direzioni giuste.

La seconda è che ci vogliono attori capaci di mettere in campo politiche di innovazione e quando parliamo di attori parliamo degli attori pubblici a livello nazionale e locale, delle organizzazioni di interesse che in Italia sono forti, radicate e possono avere un ruolo strategico e, poi, anche di attori singoli nella classe dirigente e in alcune grandi imprese.

La terza è un'amministrazione pubblica capace di modernizzare e che non sia la palla al piede delle politiche del Paese. Questa è una grande sfida perché significa aumentare la capacità di assorbimento da parte del pubblico impiego di giovani qualificati che vanno nella direzione giusta.

Pensiamo a due tipi di spese fondamentali che ci consentano di parlare di welfare occupazionale, cioè quel welfare che secondo i modelli dell'Unione europea è ritenuto un costo, ma in realtà l'investimento in welfare può essere un vantaggio.

Il primo tipo è per il riassetto idrogeologico del territorio. Tra qualche giorno cominceranno le piogge, i diluvi e avremo grandi lamentazioni che dureranno per alcune settimane sul fatto che non è stato previsto, non è stato programmato. In realtà non c'è una capacità di programmare in anticipo l'organizzazione del territorio. Ci vuole l'assunzione di 100.000 giovani qualificati, tecnici diffusi sul territorio capaci di avere strumenti e risorse per interventi che prevengano e per evitare questo livello di lamentazioni esposte.

Il secondo tipo, di cui noi abbiamo bisogno, sono le risorse per il welfare, per i servizi nella sanità, asili nido, assistenza anziani. Questo significa creare altra occupazione e soprattutto, come succede nei Paesi nordici, occupazione femminile, la risorsa fondamentale per il nostro Paese.

Vedete che la nostra situazione non è statica, ma dobbiamo avere le capacità, l'immaginazione e la leadership per farla diventare davvero dinamica. Grazie.

1.3 La sostenibilità per lo sviluppo del Mezzogiorno

Pier Luigi Petrillo

Grazie mille a tutti. Io sono particolarmente felice di essere qui e sono particolarmente contento che il consigliere Fiorentino mi abbia chiesto di parlarvi di questo tema. Non ho mai partecipato ad iniziative del Centro Dorso. L'autorevolezza di questo istituto, non solo in questo territorio, ma anche in ambito accademico, è di tale livello che far parte del corpo dei docenti che sono intervenuti è motivo di orgoglio. I professori universitari sono abituati a fare lezioni. Chi non sa fare nulla insegna agli altri come vanno fatte le cose e questo è il motivo per cui io ho scelto di fare il professore universitario, non sapendo fare niente altro che insegnare agli altri quello che devono fare e come le cose devono essere fatte. Ma l'idea di partecipare a questa *Summer School*, parlando con dei ragazzi che vengono dalle scuole superiori e dall'università, in un contesto così informale e quindi anche interattivo per me, che non sono ancora un luminare, è estremamente positiva. Poi, ritrovandomi a ricoprire temporaneamente un ruolo istituzionale, è prezioso potermi confrontare su questi temi con chi appartiene ad una generazione diversa.

Noi sentiamo parlare spessissimo di sviluppo sostenibile.

Che cosa vuol dire sviluppo sostenibile? Sono almeno 20 anni che nel linguaggio collettivo si parla di sviluppo sostenibile, come se esistesse uno sviluppo non sostenibile. Quando 20 anni fa, a livello internazionale, è stato utilizzato l'aggettivo sostenibile accanto a sviluppo era per segnare una fase di rottura con un modello di sviluppo basato sulla materia prima, trasformazione della materia prima, produzione, consumo e poi rifiuto. Questo era il modello di sviluppo tradizionale, cioè io vado a prendere la materia prima – spesso e volentieri è una materia prima di origine naturale –, la trasformo in un prodotto, quel prodotto lo consumo e poi lo butto. E si ricomincia il ciclo.

Quello era il modello di sviluppo tradizionale che ha dato tanta ricchezza, specialmente ad alcuni Paesi come il nostro. Ed è un modello che era ritenuto essere vincente, storicamente e ideologicamente contrapposto ad altri modelli. Effettivamente, se noi ci pensiamo, sembrava un modello vincente, perché dava un immediato benessere alle popolazioni in termini di opportunità, di ricchezza, di lavoro, di guadagno, ma anche di benessere quotidiano. Quando, a un certo punto, nelle case è arrivata la lavatrice, che prima era un bene non di consumo collettivo, ma limitato a determinati soggetti, è chiaro che la nostra vita è migliorata. Quando io avevo la vostra età, mi ricordo ancora, facevo il liceo, e andai a Londra. Il biglietto aereo Roma-Londra mi costò 1.250.000 lire, che era quello che avevo messo da parte in tutti gli anni, non spendendo una lira di quello che mi veniva regalato a Natale e ai compleanni. Un'enormità, se pensate che oggi con 15-20 euro te ne vai a Londra. E questo modello è il modello di sviluppo tradizionale. Cioè, prendo la materia prima, la trasformo,

anche con una capacità creativa, la consumo, ne traggo il godimento e poi la butto.

Quando 20 anni fa si è iniziato a parlare di sviluppo sostenibile, con quell'aggettivo "sostenibile" si voleva dire che bisognava cambiare questo paradigma, bisognava cambiare la linearità di questo sviluppo, cioè non era più possibile proseguire con questo modello, perché questo modello produceva nel breve periodo un vantaggio immediato (il benessere, la soddisfazione), ma nel lungo periodo produceva una devastazione nei confronti dell'ambiente e delle risorse naturali presenti nell'ecosistema. L'ecosistema è tutto ciò che ci circonda. Ecco che 20 anni fa i grandi del pianeta hanno iniziato a ragionare dicendo che forse avremmo dovuto introdurre regole di comportamento diverse, perché questa linearità sta portando effetti negativi sul lungo periodo nella vita di tutti i giorni. Ecco che senso ha la parola, "sostenibile".

Sostenibile vuol dire modificare quel modello di sviluppo, quella tipologia di investimenti e passare da un modello di economia lineare ad un modello di economia circolare. Non so se avete mai sentito parlare di economia circolare. Ma l'economia circolare è l'essenza dello sviluppo sostenibile. Che cosa vuol dire? Vuol dire che io prendo la materia prima, la trasformo, arrivo alla produzione, la utilizzo e poi la riuso e la rimetto in circolo, ritrasformando quella stessa materia.

Il modello dell'economia circolare è un modello contrapposto all'economia lineare, perché quest'ultima si conclude con qualcosa che viene gettato nell'ambiente, che va in discarica, che va da qualche parte. Il modello opposto, invece, di sviluppo presuppone la capacità di riprendere in mano quell'oggetto, quel bene, quel servizio dopo che è stato utilizzato, dopo che è stato consumato e ricrearlo per rimetterlo in circolo. Soltanto una piccola parte viene buttata, la stragrande parte delle cose, degli oggetti, ma anche dei beni e dei servizi, ritorna in circolo.

L'essenza, dunque, delle azioni legate allo sviluppo sostenibile è finalizzata a trasformare questo paradigma di sviluppo da un tipo di sviluppo consumistico a un paradigma di sviluppo basato sul riuso, riciclo, in modo tale da perdere il meno possibile, da consumare le minori risorse naturali possibili. Partendo da questo ragionamento, a livello mondiale sono stati adottati una serie di atti. Uno degli atti più rilevanti è la cosiddetta "Agenda 2030": un accordo internazionale promosso dalle Nazioni Unite con cui i Paesi di tutto il mondo, dagli Stati Uniti alla Cina, ovviamente anche l'Italia, si sono impegnati a raggiungere 17 macro-obiettivi, cosiddetti *goals*, e addirittura 169 micro-obiettivi, cosiddetti *target*. Tra i documenti che vi ho fatto avere troverete proprio in modo grafico quali sono questi 17 *goals* e quali sono i 169 *target*.

Qual è la logica? Che da qui al 2030 i Paesi di tutto il mondo, quelli che siedono alle Nazioni Unite, si sono impegnati a raggiungere quei *target* e quei sotto *target* sulla base di alcune azioni concrete. Tra i *goals* trovate combattere la povertà, assicurare la pace nel mondo. Sono *goals* di grande prospettiva. Se andate a vedere i *target*, cioè i sotto-obiettivi, trovate cose ben specifiche, anche con

misure d'azione concrete. Ora le vedremo, anche per capire come queste misure possono essere utilizzate a vantaggio di questi territori.

A livello nazionale l'“Agenda 2030” è confluita in un atto che si chiama “Strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile”, adottata nel 2017, e questa strategia nazionale è andata a declinare a livello nazionale gli obiettivi adottati a livello internazionale.

Sotto ciascun obiettivo ci sono una serie di azioni e la Repubblica, cioè lo Stato, il governo, il Parlamento, ma anche le Regioni, le Province, i Comuni, ma anche la società civile (dove per società civile intendo le scuole, le università, le camere di commercio, le associazioni culturali) tutti questi soggetti devono giocare la propria parte secondo la strategia nazionale, cioè ognuno deve porre in essere una serie di azioni per raggiungere questi obiettivi.

Quali sono, a mio avviso, gli obiettivi più rilevanti per introdurre uno sviluppo diverso in questi territori e su cui questi territori dovrebbero fare leva? Sono i seguenti.

Il primo, io ritengo che il Mezzogiorno abbia una grande potenzialità di sviluppo nel tema dei rifiuti e nel tema della gestione dei rifiuti, molto più di altri. Torniamo a quello che ho detto prima, all'economia circolare. Se voi ci pensate, l'economia circolare è stata inventata in questi territori. La cultura del non buttare niente, del riutilizzare tutto, anche trasformando le funzioni di quell'oggetto, che con qualche accortezza cambia funzione, nasce in questi territori. L'idea che anche solo i vestiti possono essere trasmessi da generazione in generazione è economia circolare. I nostri padri, le nostre madri, i nostri nonni, prima ancora che a livello mondiale si introducesse il concetto di sostenibilità e di sviluppo sostenibile, per motivi anche solo economici, credevano nell'economia circolare. Quando poi si sono un po' arricchiti hanno perso quella mentalità, ma io penso che occorra riprendere quella mentalità, che qui c'è più che in altri Paesi (pensate agli USA, alla Gran Bretagna o alla Francia, ai quali per fattori culturali, direi sociologici, quella cultura non appartiene).

Che cosa vuol dire concretamente riscoprire la dimensione del riuso e perché la gestione del rifiuto è un elemento di ricchezza di questo territorio? Perché paradossalmente la Campania è la seconda regione a livello nazionale, la prima a livello del Centro-Sud, per la raccolta differenziata. Sembra strano, ma la Regione Campania ha il primato nella sua capacità di gestire i rifiuti. Se voi toglieste alla Campania Napoli, la nostra sarebbe la prima regione italiana, la seconda a livello europeo. Come mai? Perché è nel DNA delle persone sapere differenziare e gestire in maniera efficiente i rifiuti, perché sanno bene che quello che apparentemente è un rifiuto in realtà rientra in circolo e diventa di nuovo prodotto, materia prima, elemento di sviluppo. È un tema su cui ancora in questo territorio si sta ragionando poco, ma dove ci sono margini di crescita enormi. Voglio dire che non sorgono imprese sul riciclo. Sapete qual è il paradosso, ad esempio, della Campania? Che la quasi totalità dei materiali che vengono differenziati, soprattutto dei materiali plastici, poi vanno in industrie del Nord

per essere rimessi in circolo, trasformati, perché qui mancano realtà imprenditoriali che sappiano trasformare quel prodotto, apparentemente rifiuto, in nuovo prodotto. Manca completamente l'industria del riciclo, l'industria del riuso, della trasformazione di quello che non è più rifiuto, il cosiddetto *End of Waste*, cioè la fine del rifiuto. Qui il Ministero sta facendo tutto un lavoro normativo per consentire il riciclo. Io ho scoperto in questa mia esperienza all'Ambiente cose straordinarie. Ad esempio, gli pneumatici delle auto fino a quattro anni fa andavano nelle discariche. Nessuno butterebbe gli pneumatici per strada o in una discarica abusiva, perché quello pneumatico che non serve più per guidare la macchina e che quindi noi scartiamo, oggi è la materia prima di una serie di prodotti per i quali ha un valore economico elevatissimo. Pertanto, tu hai ridotto il fenomeno degli pneumatici abbandonati per le strade, perché quello non è più un prodotto inutile, ma è diventato oro per chi prende quel prodotto e lo ritrasforma e lo rimette in circolo. Pensate alle bottiglie di plastica, pensate alla carta. C'è tutto un mondo che è ricchezza e noi del Sud non siamo in grado ad oggi di sfruttare tutto questo mondo. Quello che pensiamo ogni tanto è fare inceneritori, ovvero luoghi dove tu prendi quella materia e la bruci, non ci fai nulla. Noi abbiamo la creatività, sappiamo come trasformare quello che per altri è rifiuto e allora dovremmo metterla a servizio del Paese. Questo è un tema su cui c'è parecchio da lavorare. Mi riferisco all'idea di sviluppare un mondo di imprese che lavora nel settore del riuso e del riciclo, soprattutto in quei territori come questa regione che hanno tassi di differenziata di qualità alta.

Il pannolino usato è una delle materie più ricche di opportunità. C'è una sola azienda in Europa che riutilizza il pannolino e che ci fa dei prodotti in plastica anche di un certo prestigio. Sta a Vicenza quest'azienda. Noi abbiamo fatto recentemente con il Ministero una norma proprio per consentire a quest'azienda di utilizzare i pannolini. Proprio questo è un caso emblematico, è stata una delle prime cose di cui mi sono occupato. Un'azienda americana, la Procter & Gamble, voleva fare un grosso investimento in Italia, unico in Europa, per mettere in piedi un'industria di riciclo dei pannolini, perché fanno la stessa cosa in America, ma in Italia l'ordinamento non lo consentiva, perché i pannolini venivano considerati rifiuto, e scarto, da prendere e buttare. Non c'era la cosiddetta norma *End of Waste*, cioè una norma che dica che quello non è più rifiuto ma diventa materia prima, lo puoi trattare in un certo modo e lo rimetti in circolo. Capire che il mondo sta andando in quella direzione significa poter creare imprese di un certo tipo e sviluppare i territori. Il modello di sviluppo precedente, che presupponeva che tutti noi facessimo gli impiegati postali, ormai è superato. Ora dobbiamo capire dove va l'ordinamento, dove vanno le esigenze ed inventarci qualcosa che soddisfi queste esigenze. Questo è un settore completamente da avviare.

Il secondo punto riguarda uno dei pilastri della strategia nazionale sullo sviluppo sostenibile e cioè il turismo sostenibile. Può sembrarvi strano, perché siete giovanissimi e magari qualcuno di voi non

vede l'ora di andare a fare l'università fuori da qui, qualcuno già lo fa ed è molto contento. Perché non si riesce a raggiungere questo Paese, perché io sono fuori dal mondo? È normale, io ho fatto il liceo a Firenze e mi sentivo isolato e stavo a Firenze e quindi decisi di venire a studiare a Roma contro il parere dei miei, perché Roma era Roma. Stavo a Firenze, quindi posso capire chi a maggior ragione vive in un certo contesto.

Se esaminiamo i flussi turistici degli ultimi 10 anni, ci rendiamo conto che sta aumentando in modo significativo il numero di turisti a livello mondiale che cercano una tipologia di turismo completamente diversa da quella tradizionale, che è quella che, scommetto, cerchiamo noi tutti. Prendo l'aereo, quindi ho bisogno dell'aeroporto sotto casa, vado in quella località che deve avere un aeroporto, spendo poco. Poi dall'aeroporto raggiengo subito quello che devo vedere, lo vedo e me ne torno a casa. Questo è il turismo tradizionale, che è un turismo che ha un elevatissimo tasso di inquinamento e che ha un impatto ambientale enorme e soprattutto non lascia assolutamente niente a quei territori. Ad esempio, il turismo crocieristico che c'è a Venezia è un turismo che, nonostante porti ricchezza a determinati armatori, su quel territorio porta significative problematiche dal punto di vista ambientale e culturale. Da Venezia partono le crociere. Il turista mondiale arriva a Venezia, visita velocemente la città e poi parte per la crociera. Che vantaggio ne ha quella comunità, quel territorio da questa tipologia di turismo? Non ce l'ha. Quello che è il turismo tradizionale, che ci sarà sempre, è un turismo basato su questa tipologia di scoperta dei territori.

Se però analizziamo i flussi turistici, vediamo che sempre più spesso la domanda è di una tipologia di viaggio completamente diversa. È una tipologia di viaggio cosiddetta "*slow*", basata cioè su ritmi diversi, alla ricerca di territori autentici, come quelli dell'Irpinia, territori, che magari qualcuno potrebbe pensare essere sfortunati perché non hanno le grandi industrie che ci sono altrove.

In questo contesto possono, invece, diventare territori particolarmente attraenti, proprio perché preservati. Pensate a Siena che è irraggiungibile. Io ho cominciato la mia carriera universitaria da ricercatore a Siena, un posto bellissimo e invaso dai turisti. Siena, le campagne senesi, la Val d'Orcia, ma la stazione è lontana dal centro, è lontana dall'alta velocità. Raggiungerla da Roma è impensabile, perché devi scendere a Faenza, devi scendere a Chiusi, a Chianciano. Se vai in autobus, sono tre ore e mezza dalla Stazione Tiburtina di Roma. Non è un luogo facile da raggiungere, eppure la Val d'Orcia è la principale meta turistica del nostro Paese, nonostante sia difficile da raggiungere.

Dall'aeroporto di Pisa occorrono due ore e mezzo di auto, dall'aeroporto di Firenze sono un'ora e 20 di autobus. Per il resto, però, è un attrattore culturale. Occorre mappare in questi contesti quei territori che sono stati preservati dalla mano dell'uomo e che hanno mantenuto la loro autenticità. In quei territori ci sono opportunità di sviluppo immense nel settore turistico. È chiaro che, però, si richiede professionalità, che è quella che, a mio avviso, manca completamente.

La prima regola per attrarre i turisti è conoscere le lingue. Da 12 anni ormai mi occupo di rappresentare il governo nei negoziati internazionali Unesco. L'anno scorso sono stato eletto nel gruppo di esperti dell'Unesco che seleziona i patrimoni dell'umanità Unesco. Essere patrimonio dell'umanità Unesco vuol dire entrare in una sorta di Tripadvisor delle eccellenze mondiali e vuol dire che all'improvviso quel territorio viene scoperto anche a Chàngchun in Cina e intercetta flussi turistici significativi.

Noi pensiamo che tutti sanno dov'è l'Italia. No, non è così. Un cinese viene in Europa, perché l'Europa è una. D'altronde se uno di voi va a New York non dice sono stato a New York, ma dice sono stato negli Stati Uniti d'America. Vai in Francia e dici sono stato in Europa. No, hai visto la Francia. Quando i tour operator mondiali organizzano i viaggi, qual è il criterio selettore che utilizzano per individuare le località da visitare? Partono dall'Unesco che è il principale selettore perché è un simbolo di qualità. Tu ignori che cosa c'è in quel territorio che vai a vedere ma c'è il riconoscimento dell'Unesco? Sì, e allora lo inseriamo, altrimenti no.

Sempre più spesso c'è un tipo di turismo che cerca la gastronomia, la viticoltura, l'ambiente, le terre, cioè altri flussi turistici, non solo culturali, legati a fattori architettonici, artistici e anche lì il selettore è quel marchio, perché è un marchio mondiale. Non è il marchio DOC, DOCG. Vallo a spiegare a un cinese che è DOC, ma che ne sa. Quelli, in Cina, per immettere sul mercato mondiale un prodotto che si chiama Parmigiano Reggiano si sono inventati una città che si chiama Parma, così possono fare il parmigiano. In Cina l'hanno ricreato pari pari. È il cosiddetto fenomeno dell'*Italian Sounding*, il *Parmesan*, per non parlare del prosecco. Il prosecco cinese spopola nei Paesi asiatici, perché ormai la parola "prosecco" è diventata di livello internazionale, identifica qualsiasi *sparkling wine*, qualsiasi vino frizzante, casomai è pure Franciacorta, e tu dici prosecco. Poi, vai a vedere, se è di Conegliano, oppure è di Xian, non importa.

Questo è il secondo asse. Lì c'è un grande sviluppo, però è chiaro che è un tipo di sviluppo che richiede una grande professionalità, che purtroppo manca.

Poi c'è un terzo profilo, che è il patrimonio naturalistico e qui anticipo un'iniziativa che come Ministero stiamo mettendo in campo. Voi sapete che in Italia ci sono i cosiddetti Parchi nazionali e altre aree protette, che possono essere marine o terrestri. Quando in un comune andate a dire che volete fare un parco, trovate solo diniego, perché il Parco introduce vincoli. Se una zona è Parco nazionale vuol dire che io non posso fare impresa, non posso allargare casa mia, non posso fare la superstrada, non posso fare una serie di infrastrutture essenziali per lo sviluppo del territorio. E quindi noi registriamo sempre più spesso una contrarietà verso la protezione di parti del territorio, perché quando una parte del territorio diventa Parco nazionale, quel territorio è sottratto alla gestione del comune, perché il Parco nazionale vuol dire che quello è un territorio di valore collettivo. È un bene

comune, che deve essere protetto da tutta la collettività, e quindi c'è un Ente, che si chiama Parco, che ha una serie di competenze anche autorizzative. Se voi avete una casa all'interno di un Parco nazionale e volete fare dei lavori, anche solo abbattere un albero nel vostro giardino, non è che lo potete fare così, dovete chiedere l'autorizzazione al Parco. Perché? Perché bisogna preservare i cosiddetti valori ecosistemici. Motivo per cui, giustamente, poiché il parco è sempre stato visto come un vincolo, nessuno vuole i Parchi anche a livello nazionale. Noi stiamo lavorando per trasformare i Parchi in zone economiche ambientali, le cosiddette ZEA. Cioè il Parco e tutto il territorio al suo interno diventeranno entro la fine dell'anno un luogo di vantaggio economico. Chi vive, chi lavora, chi opera nel Parco potrà pagare meno tasse e avrà maggiori incentivi. Faccio un esempio pratico. Se voi oggi cambiate le finestre avete la detrazione del 45%, se le cambiate a casa vostra, che si trova all'interno del Parco, avrete fino al 100%. Se mettete pannelli solari a casa vostra già oggi avete un contributo che vi ripaga del 30% il costo del pannello solare. Se lo mettete all'interno del Parco avrete il 100%. La logica è quella di dire: chi vive, chi lavora, chi investe all'interno del Parco, poiché ha una responsabilità diversa rispetto agli altri, perché è la sentinella dell'ambiente, è colui che deve preservare l'ambiente, va aiutato. Questo perché è un'opportunità di sviluppo per questi territori. Perché questi territori, dove insistono Parchi nazionali di un certo rilievo e anche di una certa ampiezza, possono fare in modo che i Parchi diventino attrattori di attività di imprese che negli anni precedenti sono uscite dai Parchi.

Quindi, è una terza opportunità di sviluppo, che a mio avviso sarà sempre più legata all'interno delle aree protette nazionali, dove stiamo provando a costruire una normativa che avvantaggi economicamente, ma non per un anno – la logica è del per sempre –, chi vive in quei territori. Proprio perché le persone che vivono e lavorano in quei territori hanno una responsabilità diversa da chi vive in un'area che non è un parco nazionale, hanno la responsabilità di assicurare la nutrizione di un territorio.

La conclusione a cui giungo è che le opportunità di sviluppo per questo territorio 20 anni fa erano scarse. Oggi, proprio perché è cambiato il paradigma a livello mondiale e lo sviluppo deve essere sostenibile, questo territorio, molto più di altri, che, invece, si sono sviluppati secondo il modello della linearità, ha grandi opportunità. Sta a questo punto a noi prendere le opportunità che il mercato, anche a livello mondiale, ci dà, ingegnarci, avere orgoglio della nostra provenienza e provare a investire su quelli che sono i pilastri della strategia sullo sviluppo sostenibile. Grazie.

1.4 I contributi degli allievi

1.4.1 Democrazia e globalizzazione: il capitalismo è in crisi?

Gemma Barile

Con il termine “capitalismo” si fa riferimento al “sistema economico e sociale fondato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e sul sistematico investimento di capitali finalizzato al profitto degli imprenditori, che produce la suddivisione del mondo produttivo in classe dei capitalisti e classe dei lavoratori”.

Esso affonda le sue radici in Inghilterra a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, periodo caratterizzato, appunto, dalla Rivoluzione industriale. Sono, però, gli Stati Uniti ad essere considerati l’emblema del capitalismo, infatti già nel 1870 si aggiudicano il primato mondiale del prodotto globale. Tuttavia, si può dire che il capitalismo entri in difficoltà in un primo momento con la crisi del 1929, conosciuta anche come “Grande depressione” e successivamente con la crisi del 2008, detta anche “la Grande recessione”, che non ha ancora prodotto soluzioni.

Oggi si utilizza il termine “capitalismi”, indicandone due modelli: quello dei Paesi anglosassoni, basato su economie liberali di mercato e quello dell’Europa centro-settentrionale, basato su economie coordinate di mercato. Tra i due modelli, il migliore sembrava essere quello renano, che a parità di crescita economica e dal punto di vista sociale assicurava condizioni migliori. Questa conclusione si trae grazie a due indicatori, capaci di misurare il funzionamento di un determinato tipo di capitalismo: la crescita economica e la capacità di assicurare occupazione e diritti sociali. Anch’essi, però, sono entrati in crisi.

Dati recenti mostrano che, nonostante ci sia un malessere sociale diffuso, il capitalismo non sia in crisi radicale, bensì resti in auge. A riguardo, si incontrano tre diverse scuole di pensiero: una prevede la fine del capitalismo democratico, che prova a salvarsi con degli espedienti, ma non risolve i problemi legati alla qualità sociale; una ottimistica, che afferma che il capitalismo si rigeneri continuamente, rinnovandosi e producendo consenso; infine una riformista, convinta che ci sia bisogno di intervenire per correggere il mercato, proponendo un capitalismo che invada meno la società.

Ancora, c’è chi individua quattro tipi di capitalismo: quello nordico, che ha saputo rinnovarsi grazie all’investimento statale nell’innovazione; quello anglosassone, molto dinamico nonostante varie problematiche; quello continentale (ad esempio il tedesco), solido ma con crescente dualizzazione del mercato del lavoro tra “forti” e “deboli”; infine quello meridionale (ad esempio l’italiano o lo spagnolo), dove si incontra un’innovazione minore e risultati sul mercato del lavoro inadeguati.

In conclusione, si può affermare che il capitalismo sia in continua evoluzione, che si rigeneri continuamente, sebbene viva momenti di crisi

1.4.2 Democrazia e globalizzazione. Il capitalismo è in crisi?

Saverio Giovanni Penna

Negli ultimi anni, dal punto di vista economico, il mondo occidentale sta perdendo la sua centralità a favore di Paesi che, fino a poco tempo fa, erano considerati appartenenti al Terzo mondo e che, a partire dalla fine dell'ordine mondiale in due blocchi, conseguente alla caduta del muro di Berlino e allo sgretolamento dell'Unione Sovietica (e quindi dalla fine del socialismo reale), sono cresciuti velocemente ed in modo esponenziale, minacciando la leadership occidentale non solo dal punto di vista economico ma anche da quello dell'influenza politica e culturale.

La parte del mondo che sembra più pagare dazio in questi anni è l'Europa, che cresce con ritmi molto più lenti rispetto al resto del mondo¹.

L'Europa ha un sistema di welfare molto pesante, soprattutto in alcuni Paesi come Francia e Germania, e non ha certo beneficiato della crisi finanziaria successiva al fallimento della Lehman Brothers nel 2008.

I Paesi europei, infatti, (ma anche il Giappone e in minor parte gli Stati Uniti), hanno un debito pubblico, talvolta anche estero, molto elevato² e una competitività più bassa di quella di Paesi del resto del mondo. Questo è dovuto a mancati investimenti che generano produttività e innovazione ma anche a causa del fatto che i lavoratori in Europa hanno molti più diritti sindacali che in Cina, India o anche in Giappone e Stati Uniti. Facendo semplici esempi, in Italia si lavora 40 ore alla settimana e in Francia 35 ore³, mentre la maggior parte dei lavoratori cinesi lavora 12 ore al giorno per 6 giorni alla settimana, per un totale di 72 ore⁴. Negli Stati Uniti il congedo di maternità non esiste⁵ e non in tutti gli Stati degli Usa le lavoratrici hanno diritto alla maternità sul lavoro, mentre in Spagna non solo esiste il diritto alla maternità ma anche alla paternità⁶.

Prima della caduta del muro di Berlino, si solevano indicare diversi tipi di capitalismo⁷: il capitalismo renano-nipponico, la cui massima rappresentante è la Germania, il quale prevede massiccio intervento dello Stato sia per quanto riguarda l'innovazione, sia per il welfare;

¹ <<https://www.instagram.com/p/Bzi9OTgIgLx/?igshid=1p0lpmnvm07e>>.

² <https://it.wikipedia.org/wiki/Stati_per_debito_pubblico>.

³ <<https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/02/09/lavoro-le-28-ore-in-germania-nel-resto-deuropa-se-ne-fanno-meno-che-in-italia-olanda-settimana-lavorativa-da-4-giorni/4144073/>>.

⁴ <https://en.wikipedia.org/wiki/996_working_hour_system>.

⁵ <<https://www.internazionale.it/notizie/2015/02/05/negli-stati-uniti-il-congedo-di-maternita-e-per-poche>>.

⁶ <<https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/01/14/pablo-iglesias-ha-spiegato-meglio-di-chiunque-perche-il-femminismo-fa-bene-anche-ai-maschi/4895100/>>.

⁷ <<http://www.iisdellafranca.it/PierodellaFrancesca/DOCUMENTI/APPUNTI%20VECCHI/studenti/Economia/FORME%20DI%20CAPITALISMO.doc>>.

il capitalismo anglo-americano, in cui c'è poco intervento dello Stato ma massimi investimenti da parte dei privati; esso produce innovazione ma non garantisce sicurezza sociale e alimenta le disuguaglianze;

il capitalismo dell'Europa meridionale (Portogallo, Spagna, Grecia, Italia e in parte anche Francia), che prevede pochi investimenti che producono quindi poca innovazione e un discreto welfare state.

Il capitalismo renano è in parte andato in crisi a causa dell'unificazione della Germania. I Lander della Ddr erano infatti molto più arretrati di quelli della Dfr e, quindi, lo Stato tedesco ha dovuto impiegare dei fondi per lo sviluppo delle aree più svantaggiate. Oggi dopo 30 anni questo divario è molto diminuito⁸, soprattutto nelle grandi città come Berlino, Dresda e Lipsia. Invece, il Giappone ha perso il suo primato nel settore tecnologico e, inoltre, ha un debito pubblico molto elevato, pari a circa il 200% del PIL⁹.

Il sistema anglo-americano sta andando in crisi perché da sempre si è avvalso della globalizzazione e dell'uso del capitale speculativo. Adesso, però, che sul palco internazionale si presenta un nuovo attore, cioè la Cina, che sta investendo in infrastrutture anche in altri Paesi, come molti Stati dell'Africa, i Balcani o la Spagna, gli Stati Uniti hanno perso quel primato sull'influenza internazionale legata agli investimenti capitalistici.

Il capitalismo dell'Europa meridionale è stato fortemente danneggiato dalla crisi del 2008, sia dal punto di vista del PIL (l'Italia non ha ancora recuperato tutto il PIL perso da quell'anno) sia da quello dell'occupazione (in Italia e Francia, il tasso di disoccupazione è di poco inferiore al 10% mentre in Spagna è al 13% e in Grecia al 18%¹⁰), e del debito pubblico (Spagna, Francia e Belgio intorno al 100% del PIL, mentre Italia e Portogallo sul 130% del PIL e Grecia al 180% del PIL¹¹). Inoltre, l'Europa meridionale ha sofferto dei limiti imposti dall'austerità, la quale non ha sortito propriamente gli effetti previsti.

Un altro grande problema che affligge i Paesi sviluppati è di tipo demografico. L'aumento dell'età media e la diminuzione del tasso di natalità stanno portando ad una diminuzione della popolazione e ad un progressivo invecchiamento¹². Questo, dal punto di vista economico, si traduce in un progressivo spostamento dei fondi verso la sussistenza pensionistica, che in futuro però non sarà più sostenibile perché il numero dei pensionati supererà quello dei contribuenti. In Italia, in particolare, abbiamo un sistema pensionistico che grava molto sul bilancio pubblico e che non si può toccare e i cui fondi non si possono destinare altrove a causa di leggi precedenti, che impediscono di destinarli a investimenti su ricerca, tecnologie, ecc.

⁸ <https://en.wikipedia.org/wiki/List_of_German_states_by_GRP>.

⁹ <https://it.wikipedia.org/wiki/Stati_per_debito_pubblico>.

¹⁰ <https://it.wikipedia.org/wiki/Tasso_di_disoccupazione_nel_mondo>.

¹¹ <https://it.wikipedia.org/wiki/Stati_per_debito_pubblico>.

¹² <https://en.wikipedia.org/wiki/List_of_countries_by_median_age>.

Se vogliamo analizzare i problemi generali nei Paesi europei, possiamo riscontrare uno strano dato: alcuni problemi del capitalismo coincidono con i problemi della democrazia.

Colin Crouch, nella sua opera, *Salviamo il capitalismo da se stesso*¹³, sostiene che i problemi del capitalismo siano molteplici, tra cui:

- la presenza di esternalità negative, come l'inquinamento derivato da attività economiche;
- l'esistenza di beni pubblici, che sono beni il cui consumo è “non rivale e non escludibile”; l'inadeguatezza sistematica delle informazioni a disposizione dei partecipanti al mercato e l'assenza di strumenti con cui porvi rimedio;
- una concorrenza insufficiente in molti settori, che causa monopoli e oligopoli privati; disuguaglianza nell'opportunità di piena partecipazione al mercato.

Possiamo confrontare tali problemi con quelli della democrazia, tra cui:

- la presenza di esternalità negative potrebbe rappresentare gli effetti collaterali e indiretti dal punto di vista economico di una qualsiasi riforma richiesta a gran voce dal popolo;
- ciò che è “non rivale e non escludibile” ma che può essere comunque osteggiato da una parte della popolazione: possono essere i diritti civili, ad esempio la libertà di opinione e associazione. Essa è non rivale perché la libera espressione dell'opinione di una persona non impedisce la libera espressione di un'altra e non escludibile perché non si può impedire a qualcuno di esprimere la propria opinione;
- l'inadeguatezza delle informazioni si manifesta con l'inadeguatezza del cittadino di poter conoscere tutti i problemi e tutti i programmi di tutti i partiti o di tutti i candidati;
- la concorrenza insufficiente accade in particolare nei sistemi maggioritari, in cui pochi partiti dominano la scena politica, ad esempio nel Regno Unito o negli Stati Uniti, ma anche nelle province più piccole della Spagna, e non lasciano un'ampia e completa scelta ideologica all'elettore; infine anche la disuguaglianza si presenta negli Stati con sistema elettorale maggioritario. È risaputo che in Europa esistono particolari città in cui c'è un orientamento politico ben delineato, sono infatti riconducibili alla parte sinistra dello spettro politico città come Firenze, Siviglia, Tolosa, Lisbona, Berlino e alla destra città come Verona, Marsiglia, Alicante, Stoccarda, Porto. Questo si traduce, nel caso dei collegi uninominali, in una sostanziale staticità elettorale e, quindi, in una conseguente impossibilità per le minoranze, che si trovano in un collegio di orientamento politico opposto, di esprimere la propria inclinazione.

¹³ Crouch C., *Salviamo il capitalismo da se stesso*, Bologna, il Mulino, 2018.

1.4.3 Il destino del capitalismo tra estinzione e rinnovamento

Erica Iannaccone

Sempre più spesso si sente parlare delle molteplici problematiche relative alla gestione della situazione economico-politica, che caratterizza la società odierna e, in particolare, in queste infervorate discussioni ci si avvale di una smodata quantità di lemmi inerenti al settore finanziario e all'assetto storico-istituzionale, senza – però – capirne il significato *in toto*. Ciò è da attribuirsi ad una sterile considerazione dei concetti apparentemente intrinseci alla cultura occidentale e all'inadeguata interpretazione di tutti quei neologismi, ormai entrati ufficialmente all'interno del nostro vocabolario. Quotidianamente non si fa altro che riferirsi ad un declino omnicomprensivo dell'economia e, dunque, alla crisi del sistema produttivo nel cui crescente turbine siamo, nessuno escluso, immersi. Il mondo è immerso nella struttura capitalistica e sommerso dal consumismo: libero mercato, concorrenza, benessere, neoliberismo, investimenti, accumulo di capitale, crescita esponenziale della produzione, imprenditoria, sviluppo di un tipo di economia lineare, globalizzazione... E agli albori del terzo decennio del XXI secolo, la dottrina capitalista, con la totalità dei suoi *must*, sembra sfiorare l'estremismo e la paura del raggiungimento di un punto di non-ritorno è più tangibile che mai. Sorge, quindi, spontanea una domanda: il capitalismo è in crisi?

Che si parli della sua fisionomia mercantile o industriale e delle sue sfumature (differenza tra il capitalismo renano e il capitalismo anglosassone¹), l'ideologia dominante è quella neoliberista, dell'esistenza di un mercato totalmente incondizionato, ove ognuno può esprimere le proprie preferenze, senza che lo Stato debba intervenire con regole o ordini.

“Il mercato è in grado di autocontrollarsi con modalità più flessibili e veloci di quelle con cui potrebbe provvedere lo Stato con regole e norme”, scrive Colin Crouch in uno dei suoi più recenti saggi².

La repulsione verso ogni forma di intervento pubblico nella sfera economica viene interpretata come un atto difensivo e, al contempo, incarnante una risolutiva emancipazione: non si discorre esclusivamente di vendita e acquisto, al contrario il ragguardevole impulso al commercio, così come il consumo di massa, riducono le barriere, favorendo l'interconnessione e i contatti tra le persone. Perfino la filantropia è in auge, difatti la creazione di un mercato sociale è una sfida per la coscienza morale e per l'intera classe conservatrice, legata ai principi originari.

¹ Il capitalismo renano è incentrato sulle risorse messe a disposizione dagli azionisti e dove le decisioni spettano a soggetti che conoscono approfonditamente il business. Il capitalismo anglosassone è più dinamico, fortemente orientato al mercato del capitale di rischio e dove le decisioni sono affidate a soggetti che sono a contatto diretto con imprese a proprietà azionaria diffusa.

² Crouch C., *Salviamo il capitalismo da se stesso*, Bologna, il Mulino, 2018.

Tuttavia, l'evoluzione del capitalismo, nella sua esplicazione connaturata, inevitabilmente genera un accrescimento delle disuguaglianze su scala globale (si veda, nello specifico, la situazione in alcune località asiatiche), l'iperattività industriale e manageriale, un vero e proprio asservimento al dio denaro e, conseguentemente, lo smarrimento dell'individuo e un malessere generale.

Allora dov'è la sostenibilità?

La crisi non riguarda il capitalismo in termini teorici, bensì il suo rapporto avvalorabile con la democrazia.

La ricchezza è solo apparente, i ceti medi non vedono prospettive complacenti, i salari non aumentano, i giovani trovano difficoltà ad inserirsi nella dimensione lavorativa, i mercati sono saturi, la manifattura in declino. Insomma, mancano le basi sociali.

*“Il capitale avanza, la democrazia indietreggia”*³, ecco perché si parla di morte del capitalismo (“per overdose”, afferma Wolfgang Streeck, direttore del Max-Planck Institut di Colonia), tecnicamente il capitalismo democratico si è estinto, tutt'oggi sussiste il cosiddetto capitalismo d'élite.

Il collasso imminente di tutta la struttura capitalistica potrebbe dar vita ad una rivoluzione di stampo socialista, se non addirittura comunista.

La sopravvivenza del capitalismo è congiunta all'analisi del ruolo della politica e del mercato e alla diminuzione della fiducia nell'integrità delle banche che ha generato il caos con la crisi del 2008. Quello che dovrebbe essere garantito non è tanto l'autocorrezione del mercato, quanto piuttosto la tutela dei diritti sociali, l'attivazione di misure di prevenzione e di assistenza, leggi sulla rappresentanza sindacale, la collaborazione⁴ di una leadership qualificata.

Occorre rilanciare lo sviluppo, con operazioni lungimiranti, tenendo conto degli effetti a lungo termine, perché il futuro si costruisce ora.

Optare per una strada riformista rappresenta una scelta ponderata e la strategia più auspicabile consiste nel predisporre una corrispondenza proporzionata tra capitalismo e democrazia.

Il capitalismo si rigenera, è mutevole, cambia forma continuamente e il suo destino è strettamente correlato all'iter democratico.

Una simmetria tra le due sovrastrutture è fondamentale, le due branche dell'economia e della politica devono coesistere. La loro conciliazione non è ossimorica, infatti l'incompatibilità tra le due è risolvibile proprio perché la democrazia (dal greco antico: *démos*, «popolo» e *krátos*, «potere») etimologicamente significa lett. “governo del popolo”) è un “sistema oligarchico camuffato” (citando M. Salvadori) e, pragmaticamente, nonostante i bonari e concettuali obiettivi di riduzione delle disparità sociali, non intralcerebbe affatto il libero arbitrio dei capitalisti di ricercare profitto.

³ Mordace asserzione tratta dall'articolo del novembre 2019 da “l'Espresso”.

⁴ Termine costituito da “lavorare” e “collaborare”; neologismo coniato da Nicola Palmarini.

In passato l'insorgenza del sistema capitalistico ha certamente ostacolato e contraddetto le forme di un'organizzazione egualitaria, ma la moderna democrazia e il capitalismo si influenzano e si vincolano reciprocamente, poiché – in vero – i loro “fili” sono manovrati dalla stessa mano.

1.4.4 Democrazia e globalizzazione: il capitalismo è in crisi?

Michele Gregorio

Il tracciato della storia porta con sé elementi intrinseci di ricorsività che pare difficile eradicare e ricondurre a mera contingenza, se non fosse per il fatto che essi si configurano come espressione intima del comportamento umano nei suoi riflessi più ferini e atavici. La dissertazione, il linguaggio e il pensiero complesso hanno tentato di formalizzarne i contenuti e le manifestazioni, ma il loro ripresentarsi attraverso le epoche, sotto vesti fuorvianti ma con le stesse identiche movenze del passato, previene qualsivoglia tentativo di sistematizzazione organica. La distruzione creatrice nietzschiana ci ha donato la dottrina dell'eterno ritorno che, attingendo consapevolmente o meno alla teoresi sui corsi storici di Giambattista Vico, voce di spessore del Meridione d'Italia alle soglie dell'Età dei lumi, rappresenta la storia come un flusso inarrestabile, un torrente in piena che non conosce magra e che, nonostante il continuo avvicinarsi delle acque, scorre sempre lungo un solco eroso dal frangersi di quegli stessi flutti. C'è chi ancora prima, lungo l'asse cronologico, ha osato definire l'uomo *zòon politikòn*, quasi a sottolinearne l'innata propensione a costituirsi in branchi, società, gerarchie di potere complesse e addirittura chi, all'incirca due millenni dopo, sotto l'egida del pensatore di Stagira, ha ripreso il cliché dell'"animale sociale" per formulare la teoria del socialismo, chiamare a raccolta le masse operaie avvolte nelle esalazioni delle ciminiere della rivoluzione industriale e indirizzarle alla riappropriazione della propria dignità di intelletti pensanti, strappandole alla loro condizione di macchine alienate dal frutto del proprio lavoro. Eppure, in barba ai numerosi tentativi di ristrutturazione dell'assetto sociale precostituito, dopo secoli di attacchi alla furia autoalimentante del Capitale, che fagocita risorse e monetizza sforzi con fare sperequativo, la libera iniziativa economica sembra ancora tutt'oggi l'unica soluzione di snodo in grado di spingere oltre i limiti contingenti il progresso umano. Il libero mercato formalizzato dal pensiero economico classico e neoclassico, il suo perenne tendere ad un equilibrio che persino una semplice equazione matematica è capace di rappresentare (o ad *equilibri multipli*, qualora se ne intenda analizzare la sostanziale instabilità), l'incrocio tra domanda e offerta in un punto ideale che risolve il problema dello scambio di risorse e ne ottimizza l'utilità per le parti costituiscono l'unico sbocco possibile per l'essere umano di veder rappresentata nella pratica la propria inclinazione al procacciamento di ricchezza e mezzi di sopravvivenza. I correttivi al mercato, tra l'altro, trovano approdo nella disamina dell'empatia, della solidarietà e del reciproco sostegno contro l'accentramento delle facoltà economiche e negoziali che proprio Adam Smith opera nella sua *Teoria dei sentimenti morali*, lo stesso Adam Smith che ha gettato le basi della catena di montaggio e del fordismo e ha postulato la

provvidenzialità della *mano invisibile* nel redistribuire risorse tra gli agenti economici del mercato, per un intrinseco meccanismo di propagazione dei benefici transazionali.

Oggi, nell'epoca in cui si idolatrano le democrazie e i dirigismi, si fomentano timori per attacchi inesistenti e si offrono soluzioni semplici a problemi complessi, tentare di spiegare alle masse i benefici della democrazia rappresentativa, il valore della cultura liberale e del discernimento lucido e consapevole di fronte ad un mondo che, giocoforza privo di frontiere, si affanna ad erigere muri di cartapesta, appare più che mai complesso. Altrettanto difficile è ricordare che frotte di uomini hanno versato il loro sangue dinanzi ai più cruenti regimi totalitari della storia per conquistare terre in cui far crescere liberi gli ideali di benessere, sostegno e comunità per i propri posteri. La retorica muscolare ha una presa incredibile sulle coscienze di quanti, invece di essere spinti alla vacuità di un odio acausale, chiederebbero soltanto di essere messi al corrente delle dinamiche che vedono quotidianamente dispiegarsi dinanzi a sé e non riescono del tutto a cogliere. Ebbene, nell'era della terza globalizzazione e della quarta rivoluzione industriale, della corsa di nuovi giganti economici verso le vette del progresso, dell'assenza di frontiere e delle comunicazioni libere, il rischio è quello di scivolare nella spirale senza fondo dell'asserragliamento ad oltranza in fazioni ideologicamente inconsistenti e pericolosamente nostalgiche. Fino a qualche decennio fa, la forte espansione della domanda e dei mercati di sbocco, sostenuta dall'altrettanto espansivo approccio delle politiche keynesiane, ha generato una richiesta di manodopera abbondante e poco qualificata. Oggi, l'evoluzione delle telecomunicazioni, dell'automazione e delle tecnologie a supporto delle mansioni produttive ha operato un'evidente frattura rispetto al recente passato spingendo, nella "sinergica" dicotomia capitale – lavoro, ad una domanda di manodopera e maestranze di volume via via minore, ma sempre più qualificate ed intellettualmente risolte nell'espletamento delle proprie mansioni.

I mezzi principali per sconfiggere la paura e sottrarre all'oscurantismo uomini capaci di opere inimmaginabili sono, difatti, l'informazione e la formazione, in un inscindibile binomio da instillare nelle menti con perenne sinergia: l'investimento in istruzione, non a caso, è quello che offre meno risultati tangibili nel breve periodo, ma gode una ricaduta strutturale di lungo periodo che fa da anticorpo sociale contro i tentativi di strumentalizzazione di massa. Inoltre, la conoscenza permette la lucida analisi dei fenomeni e, per concerto, la gestione e il dominio del cambiamento repentino degli assetti geopolitici e sociali, nonché la capacità di reinventare se stessi in un mercato del lavoro dalle dinamiche sempre più articolate ed esclusive, ma del quale è necessario anche cogliere la spinta e la conseguente sfida alla crescita personale ed intellettuale. La protezione delle fasce più deboli della compagine sociale, nell'odierno apparato delle misure di tutela, deve consistere non tanto in un asettico e soporifero assistenzialismo, quanto nel varo di un sistema di welfare e ammortizzatori sociali universalistico e dinamico, che si dimostri realmente in grado di garantire tutele

omnicomprensive; il tutto dovrebbe inserirsi nell'ambito di un organismo giuridico e burocratico che, per efficacia di dispiegamento, sia realmente guida del cittadino e non imbrigli il suo spazio e la sua creatività nelle maglie di un dedalo farraginoso e inestricabile. Il volano della crescita economica e, per converso, del recupero di fiducia in se stessi e nello Stato di quanti si sono improvvisamente visti travolti dagli strascichi della globalizzazione e del neoliberismo richiede competenze trasversali, metodo, pazienza, cultura e, soprattutto, empatia. Una democrazia liberale che voglia realmente rinnovarsi, oggi, per non finire schiacciata dai rovesci della medaglia che non ha saputo prevedere e dominare per tempo, non può permettersi di sovvertire l'ordine costituito, ma deve piuttosto parlare lucidamente ai propri cittadini, praticando l'inclusione degli stessi mediante l'emancipazione intellettuale e garantendo loro una gamma di tutele forti, dalla salute agli ammortizzatori sociali in cui possano veder sopiti i propri timori. Dopodiché, la flessibilità, la produttività e l'approccio competitivo come valori fondanti di questi tempi diverranno conseguenza e non presupposto coattivo dell'agire comune alla volta di un benessere equamente distribuito e condiviso.

1.4.5 La geopolitica oggi: nuove sfide e questioni aperte

Lorenzo Nargi

Sebbene la geopolitica sia una disciplina piuttosto popolare, non esiste una definizione univoca del termine.

Secondo il geografo francese Yves Lacoste “viene considerata geopolitica quella situazione nella quale due o più attori politici si contendono un territorio. In questo contendere, le popolazioni che abitano il territorio conteso, o che sono rappresentate dagli attori che se lo contendono, devono essere coinvolte in questo conflitto attraverso l'uso degli strumenti di comunicazione di massa”.

Nella seconda metà del secolo breve, abbiamo avuto una situazione geopolitica abbastanza statica, con la predominanza di due attori contrapposti, gli Stati Uniti d'America (Usa) e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (Urss), i quali si sono divisi prima l'Europa e poi il mondo, arrivando a scontrarsi pochissime volte e solo in modo indiretto (guerra di Corea, crisi cubana e guerra del Vietnam).

I due blocchi hanno cercato di aumentare l'influenza sugli altri territori, ad esempio l'Unione Sovietica ha imposto il regime comunista a tutti i Paesi dell'est Europa che erano sotto la sua autorità, mentre gli Stati Uniti hanno finanziato la ricostruzione dell'Europa occidentale con il Piano Marshall, per non far avanzare l'Urss in quei territori.

Hanno inoltre tenuto sotto controllo la situazione in medio Oriente grazie alla presenza di Israele, che teneva a bada tutti i Paesi arabi, e anche quella in Sud America con l'operazione Condor, che prevedeva l'instaurazione di regimi dittatoriali che supportassero gli Usa.

Nel frattempo, il Regno Unito aveva una forte influenza sulle sue ex colonie, ad eccezione naturalmente degli Stati Uniti, come anche la Francia su quelle africane, non quelle asiatiche perché le aveva perse durante la guerra dell'Indocina, precedente a quella del Vietnam.

Una svolta, che sarebbe stata fondamentale per la geopolitica negli anni successivi, c'è stata nel 1957, anno in cui Italia, Paesi Bassi, Francia, Belgio, Germania e Lussemburgo, con il trattato di Roma, pongono le basi per la nascita dell'Unione europea, i cui membri da 6 arriveranno ai 28 attuali. L'Unione europea, nata sotto l'egida degli Stati Uniti, è un attore molto singolare sul palcoscenico internazionale perché, nonostante ci siano molte regole comuni tra i suoi Stati, questi in materia di politica estera agiscono singolarmente, come vedremo meglio in seguito.

Dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989, e il conseguente sgretolamento dell'Unione Sovietica, nel 1992, è caduto anche il modello di mondo a due blocchi, occidentale e sovietico, e sono apparsi sulla scena internazionale, sia economica che politica, i Paesi che prima erano considerati del terzo mondo, non appartenenti a nessuno dei due blocchi, come il Brasile, l'India e soprattutto la Cina.

Quest'ultima, nonostante abbia una civiltà millenaria e i commerci siano stati prevalentemente diretti verso l'Oriente e non verso l'Occidente, ha subito l'arretratezza durante la rivoluzione industriale, che non è arrivata in Cina, ed è per questo motivo che, tra il 1840 e il 1940, si è avuto il cosiddetto secolo dell'umiliazione, che ha inizio con il trattato di Nanchino, successivo alla prima guerra dell'oppio.

Dopo la seconda guerra mondiale e la guerra civile cinese, c'è stato un riemergere della sua cultura, in particolare l'economia è cresciuta in modo esponenziale, grazie ai leader politici Deng Xiaoping e Li Xiannian che, dopo alcune sfortunate riforme dell'era maoista, ne avviano altre sia in campo agricolo che in campo industriale e commerciale, eliminando il sistema di pianificazione agricola di Mao Zedong e rendendo la Cina accessibile e appetibile per investimenti industriali stranieri.

Da quel momento il PIL della Cina è cresciuto fino a portare la nazione al secondo posto nella classifica, dietro solo gli Stati Uniti, i quali però hanno un ritmo di crescita decisamente minore di quello cinese.

La crescita economica ha portato all'aumento dell'influenza politica della Cina prima sui Paesi dell'Estremo Oriente, in cui ha oramai vinto la concorrenza dei cugini nipponici, ma anche in tutte le zone svantaggiate del mondo. In Africa infatti la Cina sta togliendo alla Francia il primato per influenza, investendo nelle infrastrutture.

Ciò che più sorprende però è che la Cina sia molto influente sui Paesi del vecchio continente, più sviluppati sia dal punto di vista politico che economico. Essa infatti, o meglio il gruppo degli imprenditori molto vicini al governo, possiede ad esempio alcuni porti ed aeroporti della Grecia, e ha inoltre siglato importanti accordi commerciali con Francia e Italia le quali, come abbiamo detto prima, agiscono in modo indipendente nonostante facciano parte dell'Unione europea.

La Cina è forte soprattutto però nei Paesi europei che non fanno parte dell'Ue. In Serbia ad esempio sta investendo per costruire un'autostrada lunga 250 chilometri che collegherà Belgrado con il Montenegro. In Bosnia-Erzegovina la banca cinese ha investito 700 milioni di dollari per finanziare una centrale alimentata a carbone. Infine ha tentato inoltre di allargare la sua influenza anche sulla Macedonia del Nord, il cui governo però, siccome vuole avviare dei negoziati per entrare nell'Unione europea, si mantiene più cauto sugli investimenti cinesi.

La Cina sta inoltre finanziando la costruzione di un'importante ferrovia in Egitto e sta potenziando i legami commerciali e soprattutto tecnologici con Israele, che però resta sempre in orbita Usa.

A questo punto, con uno scenario mondiale che si configura in un modo di nuovo dualistico tra Stati Uniti, in decadenza, e Cina, che in futuro sarà sicuramente in vantaggio sia per la sua economia che per la sua influenza culturale, c'è da chiedersi come si comporterà e soprattutto chi appoggerà l'Unione europea in questa lotta.

È chiaro che, sia dal punto di vista dei sistemi economici che soprattutto di quelli politici e culturali, gli Usa nel dopoguerra hanno influenzato i Paesi dell'Europa nella cultura di massa sicuramente di più di quanto abbia fatto la Cina. L'Europa e gli Stati Uniti sono affini per storia e cultura democratica e la prima dovrebbe perciò appoggiare, almeno nel breve termine, gli americani.

Dobbiamo chiederci però fino a che punto l'Europa possa sostenere gli Stati Uniti, che per ora sembrano gli sfavoriti in questa sfida commerciale e politica e, se e quando appoggerà la Cina, come si evolverà la situazione dei diritti in Europa. Sarà quindi importante vedere se cioè gli Stati europei continueranno ad essere delle democrazie e se ci saranno ancora le libertà fondamentali come quella di stampa, che invece in Cina non sono del tutto scontate e valutare come si evolverà il mercato del lavoro degli occupati sul vecchio continente perché, come ben sappiamo, la Cina riesce ad essere competitiva grazie a livelli di salari molto bassi e molte ore di lavoro settimanale (infatti la gran parte dei cinesi hanno contratti che seguono il metodo del 996¹⁴, cioè dalle 9 di mattina alle 9 di sera per 6 giorni alla settimana, per un totale di 72 ore).

In conclusione c'è da chiedersi quindi se l'Europa saprà rimanere culturalmente se stessa anche se, com'è possibile che accada, sarà sempre più influenzata dalla Cina.

Riferimenti sitografici

<it.wikipedia.org/wiki/Geopolitica>.

<it.wikipedia.org/wiki/Operazione_Condor>.

<https://it.wikipedia.org/wiki/Unione_europea>.

<https://it.wikipedia.org/wiki/Guerre_dell'opio#Prima_guerra>.

https://it.wikipedia.org/wiki/Deng_Xiaoping>.

<[https://it.wikipedia.org/wiki/Stati_per_PIL_\(nominale\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Stati_per_PIL_(nominale))>.

<<https://www.indexmundi.com/g/r.aspx?v=66&l=it>>.

<<https://www.ilmfoglio.it/esteri/2019/02/07/news/la-campagna-dafrica-236658/>>.

<https://www.lapresse.it/esteri/francia_maxi-accordo_con_xi_jinping_cina_compra_300_airbus-1285041/news/2019-03-25/>.

<<https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/03/23/via-della-seta-il-presidente-xi-jinping-a-villa-madama-per-la-firma-di-memorandum-e-accordi-commerciali/5057698/>>.

<<https://formiche.net/2019/05/la-cina-guarda-e-finanzia-ai-balconi/>>.

<<https://formiche.net/2019/05/la-cina-finanzia-la-ferrovia-elettrica-egitto-trump-si-preoccupa/>>.

<<https://formiche.net/2018/10/ue-e-usa-cina-e-tel-aviv/>>.

<en.wikipedia.org/wiki/996_working_hour_system>.

1.4.6 Tra i due litiganti (Usa e Cina) il Vietnam gode

Francesco Livorno

Nonostante una prima intesa che ha bloccato l'aumento dei dazi americani contro il *Made in China*, il conflitto tariffario tra Stati Uniti e Cina continua a navigare nell'incertezza. Sulla scia dello stesso presidente cinese Xi Jinping, che in una lettera indirizzata a Donald Trump aveva affermato che rapporti sani tra i due Paesi sono *importanti per il mondo*, la settimana scorsa il portavoce del Ministero del Commercio cinese, Gao Feng, ha detto che sia Pechino che Washington intendono ridurre progressivamente i dazi.

Dall'altro lato il presidente americano, se lo scorso ottobre aveva affermato che la fine della guerra commerciale era vicina, ha tuttavia dichiarato, pochi giorni fa, che gli Stati Uniti *non hanno detto sì alla Cina su una riduzione graduale dei dazi nell'ambito del mini-accordo commerciale fra i due*.

In questa guerra commerciale che appare, al momento, lontana da una conclusione c'è, però, già un vincitore: il Vietnam.

Sempre più società e multinazionali straniere, infatti, stanno trasferendo nel Paese del Sud-Est asiatico la produzione che, in precedenza, sviluppavano a Pechino allo scopo di aggirare l'ostacolo dei dazi di Trump. Come riportato dal "Business Telegraph", posto che le stime del Fondo Monetario Internazionale sulla crescita del Prodotto Interno Lordo vietnamita, prevista per quest'anno al 6,5%, si rivelino accurate e le esportazioni mantengano il trend mostrato finora, l'export di Hanoi potrebbe attestarsi al 101% del PIL nazionale.

Nelle statistiche sull'export spiccano in particolare, tra le tipologie di beni spediti fuori dei confini nazionali, le voci "computer, prodotti elettrici, pezzi di ricambio e loro componenti" e "telefoni, cellulari e loro parti".

Questo dato non sorprende, se consideriamo che la multinazionale sudcoreana *Samsung Electronics* produce in Vietnam circa la metà dei suoi telefoni.

Hanoi è, inoltre, un colosso nella produzione di scarpe. Basti pensare che Nike e Adidas realizzano in Vietnam la metà delle loro *sneakers*.

Il Vietnam, in altre parole, si sta imponendo sempre più all'interno dell'ASEAN (Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico) come una valida e soprattutto allettante alternativa alla Cina, e non solo per la sua vicinanza alla Repubblica Popolare.

Rappresentano una notevole attrattiva anche la manodopera giovane e relativamente a basso costo, l'ambiente *business friendly*, l'accesso al mercato regolato spesso da accordi di libero scambio. Un'ulteriore garanzia è costituita, infine, dalla stabilità del governo.

Se la *trade war* ha portato ad Hanoi indubbi benefici, tuttavia questi hanno, al tempo stesso, posto il Paese in una situazione di non facile gestione.

Il Vietnam dovrà, innanzitutto, dimostrare di essere in grado di sostenere l'incremento della domanda. Inoltre, *in un momento storico caratterizzato dall'inasprimento di barriere e tendenze protezionistiche, la dipendenza di Hanoi dalle esportazioni rende il Paese particolarmente vulnerabile* (De Pascale 2019).

A ciò si aggiungano le forti perplessità sulla qualificazione del personale e la debolezza delle infrastrutture.

C'è, infine, il crescente timore che il Paese possa finire nel mirino dei dazi punitivi di Washington, dal momento che è una delle nazioni che ha un alto surplus commerciale bilaterale con gli USA.

Già nel maggio scorso il Dipartimento del Tesoro americano ha inserito il Vietnam nella sua *watch list* dei possibili manipolatori di valuta, seguito, un mese più tardi, dalle eloquenti dichiarazioni di Trump, che ha affermato che il Paese del Sud-Est asiatico *approfitta di noi anche peggio della Cina*. Il Vietnam, tuttavia, non rappresenta certo una minaccia geopolitica per gli Stati Uniti (Riedel, Taussig 2019) ma potrebbe anzi ricoprire un ruolo gradito a Washington, agendo da contrappeso agli obiettivi geopolitici della Cina. Sempre che la logica prevalga sulle minacce.

Riferimenti bibliografici

Business Telegraph, *Vietnamese Exports Surpass Economic Output*, 22 ottobre 2019, <<https://www.businesstelegraph.co.uk/vietnamese-exports-surpass-economic-output/>> (ultimo accesso: 15 novembre 2019).

De Pascale, A., *La crescita del Vietnam sullo sfondo del confronto USA-Cina*, Atlante, Treccani, 11 novembre 2019, <http://www.treccani.it/magazine/atlante/geopolitica/La_crescita_del_Vietnam_sullo_sfondo_del_confronto_USA_Cina.html> (ultimo accesso: 14 novembre 2019).

Jamrisko, M., *Vietnam Is a Trade War Winner. Now It Has to Figure Out How to Stay Ahead*, Bloomberg, 29 ottobre 2019, <<https://www.bloomberg.com/graphics/2019-new-economy-drivers-and-disrupters/vietnam.html>> (ultimo accesso: 14 novembre 2019).

LaConceria, *Scarpa USA: polemica sui dazi alla Cina, mentre Hanoi decolla*, 15 ottobre 2019, <<https://www.laconceria.it/calzatura/scarpa-usa-polemica-sui-dazi-alla-cina-mentre-hanoi-decolla/>> (ultimo accesso: 14 novembre 2019).

Musolino, F., *Nella guerra dei dazi tra Usa e Cina un vincitore c'è: il Vietnam*, Business Insider Italia, 11 agosto 2019, <<https://it.businessinsider.com/nella-guerra-dei-dazi-tra-usa-e-cina-un-vincitore-ce-il-vietnam/>> (ultimo accesso: 14 novembre 2019).

Riedel, J., Taussig, Markus, *Vietnam's Vulnerability to the US–China Trade War*, East Asia Forum, 8 ottobre 2019, <<https://www.eastasiaforum.org/2019/10/08/vietnams-vulnerability-to-the-us-china-trade-war/>> (ultimo accesso: 14 novembre 2019).

Shoulberg, W., *Vietnam Is Becoming the Big Winner In the China Trade Wars*, Forbes, 16 ottobre 2019, <<https://www.forbes.com/sites/warrenshoulberg/2019/10/16/us-finally-succeeds-in-vietnam-as-more-companies-move-sourcing-there/#b3b06eb4a4ef>> (ultimo accesso: 15 novembre 2019).

SVILUPPO E TRASFORMAZIONE DEL MEZZOGIORNO: L'OCCASIONE DEL *RECOVERY FUND*

Introduzione

Luigi Fiorentino

Buonasera a tutti e grazie di essere con noi. Voglio innanzitutto ringraziare il professor Francesco Profumo, che tutti voi conoscete e che oggi è presidente della Fondazione *Compagnia di San Paolo* e anche della ACRI, Associazione delle casse di risparmio e fondazioni bancarie.

È stato inoltre rettore dell'Università di Torino, ministro, presidente del CNR e tante altre cose. Lo ringraziamo perché è qui e ci parlerà di scenari e progetti per la ricostruzione.

Voglio dire poche cose. In primo luogo, voglio salutare i ragazzi e le ragazze che partecipano alla nostra *Summer School*. Questa è la seconda edizione, fatta appunto da una serie di iniziative che noi teniamo regolarmente come Centro Dorso e attraverso cui puntiamo ai giovani e alla formazione di una classe dirigente. L'obiettivo è quello di dare ai giovani gli elementi perché si possano interrogare su tutto ciò che accade nel contesto contemporaneo e per perfezionarsi, per migliorare la propria preparazione per la professione che svolgeranno, ma anche per affrontare la vita con un bagaglio di esperienze formative ancora maggiore.

In secondo luogo, vorrei dire che l'occasione del *Recovery* per il Mezzogiorno è un'occasione molto molto importante. Questo è un tema che interessa l'intero Paese e noi, come Sud, non dobbiamo sprecare questa occasione, non possiamo permettercelo, dobbiamo avere, io credo, l'approccio delle grandi nazioni, delle nazioni che sono in grado di scegliere e di attuare l'obiettivo.

Questo, credo sia molto molto importante, così come è importante uscire dalla logica del particolarismo, dalla logica dell'approssimazione. Mi rivolgo non solo alla classe dirigente ma soprattutto ai giovani di questa *Summer School*, che sostanzialmente saranno la classe dirigente del futuro. Le priorità strategiche devono essere in grado di trasformare i nostri territori, dovendo costituire cioè lo statuto del domani. Non voglio adesso scendere nel dettaglio, ma vorrei per il futuro del Mezzogiorno e dell'Italia un rafforzamento della scuola e della formazione, delle infrastrutture digitali, della sanità, ma soprattutto una riforma dello Stato e delle strutture pubbliche, che sono la vera preconditione perché le politiche collegate al *Recovery* e alle risorse europee possano essere spese bene per il nostro Paese. Io non voglio togliere tempo al nostro Francesco Profumo, che ci ha onorato della sua presenza per l'apertura di questa *Summer School* con il suo intervento, nel quale tratterà gli scenari e i progetti per la ricostruzione. Lascio la parola al professore Profumo. Grazie.

2.1 Scenari e progetti per la ricostruzione

Francesco Profumo

Grazie al presidente Fiorentino. Mi permetto di salutare tutte le ragazze e i ragazzi che partecipano alla *Summer School* del Centro Dorso. Mi dispiace che non ci possiamo vedere fisicamente, ma spero che avremo qualche occasione successiva. In quest'oretta che passeremo insieme io vorrei condividere con voi alcuni degli elementi che stanno molto a cuore al consigliere e a me e che sono relativi al tema della ricostruzione post-covid. Voi sapete che purtroppo in questi mesi il nostro Paese è stato particolarmente colpito dal covid. Il Paese si è comportato bene e abbiamo visto la solidarietà che è emersa, le attività all'interno della nostra sanità, lo sforzo degli insegnanti, le persone che hanno dimostrato veramente una maturità altissima, quindi stiamo partendo da una buona base. Naturalmente i ragazzi sono stati bravissimi, nonostante le difficoltà, hanno cercato di modificare il loro modo di essere e di vivere (questa sera, ad esempio, stiamo facendo una cosa che qualche mese fa non era assolutamente pensabile), ma adesso dobbiamo pensare a ricostruire il nostro Paese. Il nostro Paese è uno dei 27 Paesi dell'Europa, quindi come tale dobbiamo fare riferimento a quelle che sono le grandi indicazioni dell'Europa. Io adesso vorrei con questa mia presentazione cercare di aiutarvi a capire quali sono le motivazioni per cui l'Europa ha avviato un processo che non ha precedenti, un processo che prevede non interventi tampone, ma una vera e propria ricostruzione, che avrà una durata limitata di risorse, dal 2021 al 2024, per consentire di avviare progetti che consentano al nostro Paese di diventare più produttivo, di migliorare il benessere per le persone, di diventare più efficiente nell'utilizzo delle risorse, e più efficace negli interventi che saranno programmati nelle prossime settimane. Credo che voi sappiate che i governi dell'Europa hanno predisposto quelli che vengono chiamati i "piani nazionali per il *Recovery*". C'è una data che è quella del 15 ottobre, in cui ciascun Paese dovrà presentare i progetti, che verranno valutati poi dalla Commissione europea e, in relazione al progetto e alla valutazione, naturalmente saranno finanziati con modalità diverse rispetto al passato e questo sarà uno degli argomenti che tratteremo in questa nostra condivisione.

Vorrei spendere pochissimi minuti sul tema della *governance* europea e analizzare quali sono gli attori. Credo che in questi mesi abbiamo seguito spesso in televisione, letto sui giornali molte cose relative all'Europa, ma il sistema non è semplicissimo, quindi credo che valga la pena parlarne.

In breve sintesi, gli attori chiave in questa nostra Europa (che è veramente un patrimonio unico, del quale dobbiamo essere molto orgogliosi) sono *in primis* il Parlamento europeo, che è composto da parlamentari europei che sono eletti direttamente dai cittadini dei 27 Paesi dell'Unione europea (erano 28 prima della Brexit) ogni 5 anni.

Il Parlamento, come i parlamenti nazionali, è il soggetto che legifera e, nel caso dell'Europa, è un soggetto che prende decisioni con il Consiglio dell'Unione europea. Il Consiglio dell'Unione europea

è, invece, composto da ministri che gli Stati membri eleggono; esso è il soggetto che negozia, che adotta gli atti legislativi coordina le politiche degli Stati membri, elabora la politica estera e della sicurezza dell'Ue, conclude gli accordi internazionali e adotta il bilancio dell'Europa.

Questi due soggetti, da una parte il Parlamento, dall'altra il Consiglio, lavorano insieme. Poi, abbiamo il terzo soggetto che è la Commissione europea, composta dai commissari indicati dai 27 Paesi europei. Che cos'è la Commissione? È il vero e proprio braccio esecutivo dell'Europa. Se dovessimo riportarci a livello nazionale, la Commissione è molto simile, nell'operatività, al governo perché il Parlamento è simile al Parlamento europeo. È l'unico organo, la Commissione, a cui compete il diritto di iniziativa, ossia di proporre nuovi atti legislativi europei che poi devono essere approvati dal Parlamento, ed attua le decisioni circa i costi del Parlamento europeo. Quindi, queste tre istituzioni chiave sono gli attori con cui i Paesi collaborano, discutono, vengono a disegnare le politiche dell'Europa. Il Consiglio europeo di norma delibera a maggioranza qualificata, però per alcune delibere è necessario che ci sia l'unanimità dei 27 Paesi. Questo tema è molto rivelante, perché basta un Paese, anche piccolo come l'Olanda, che non sia d'accordo e che, quindi, vota no ad una determinata delibera perché questa non possa essere approvata.

In questo grafico vi ho riportato alcuni esempi di decisioni all'unanimità e vi ricordo che modifiche istituzionali dell'Ue, l'adozione del quadro finanziario originale di cui parleremo più in là, e il quadro finanziario quadriennale sono adottati all'unanimità dal Consiglio. Invece in alcuni casi abbiamo le disposizioni relative al funzionamento del mercato interno, in alcuni casi le politiche del lavoro e della sicurezza sociale, la gestione delle risorse idriche che incidono sull'assetto territoriale e infine in alcuni casi gli accordi internazionali di politica estera.

Quindi il Consiglio è un attore molto importante, un attore che rappresenta direttamente i Paesi membri. Quali sono le competenze dell'Ue? Si possono identificare tre grandi categorie: la prima è quella delle competenze esclusive che riguarda quei settori in cui solo l'Ue può agire e adottare atti che sono vincolanti, come ad esempio il mercato interno e la concorrenza (sicuramente avrete sentito parlare del tema della concorrenza che è un tema sul quale legifera solo l'Ue), la politica monetaria per i Paesi dell'area euro, la conservazione delle risorse idrologiche, biologiche marine, la politica commerciale comune, gli accordi internazionali con determinate condizioni e poi l'unione doganale. Poi, ci sono alcune competenze che sono concorrenti: che vuol dire "concorrenti"?

Vuol dire che l'Ue e gli Stati membri possono legiferare separatamente e adottare atti giuridicamente vincolanti. Vediamo quali sono alcune di queste competenze concorrenti: il mercato interno per alcune cose, le politiche sociali, gli aspetti definiti specificatamente nel trattato, la coesione economica e sociale, le politiche regionali, l'agricoltura e la pesca, le risorse marine, ambiente ed energia, la protezione dei consumatori, i trasporti, le reti trans-europee, la libertà e la giustizia, i temi

comuni di sicurezza e sanità pubblica, la ricerca, lo spazio, lo sviluppo tecnologico, la cooperazione e lo sviluppo degli aiuti umanitari. Queste sono competenze concorrenti, cioè, su cui possono deliberare l'Ue e gli Stati membri e possono legiferare separatamente.

Poi ci sono competenze a sostegno, cioè, in questo caso, l'Ue può solamente sostenere, ordinare, completare l'azione di Paesi dell'Ue; per esempio al fine di tutelare la salute umana, l'industria, il turismo, l'istruzione, la formazione professionale, la gioventù, lo sport, la protezione civile, la cooperazione ai ministri. Il tema è piuttosto articolato, diversificato e complesso, però l'Ue nel corso dei decenni ha dimostrato una capacità che non esiste in nessun altro Paese del mondo.

In Europa ci sono 27 Paesi autonomi che convivono da oltre 70 anni senza guerre, e sono stati capaci di creare un insieme di 27 Paesi con circa 500 milioni di abitanti e naturalmente sono Paesi che hanno una lunghissima storia, una grandissima capacità di progettazione, una legislazione particolarmente sofisticata e moderna. Quindi, noi dobbiamo essere veramente orgogliosi di essere europei.

In questo lucido, vi ho rappresentato la Commissione europea: voi certamente avete sentito parlare molte volte della presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, eletta nel mese di novembre. È in carica, quindi, da non molto tempo, ma è stata particolarmente attiva e anche molto brava nel corso di questa fase così complicata, come quella del covid e del post-covid.

Sono 27 i commissari, noi abbiamo un solo commissario italiano, Paolo Gentiloni, che è stato anche presidente del Consiglio in Italia. In quanto commissario ha una delega molto importante e lo si è visto in questa fase di trattativa relativa al *Recovery Fund*.

Come è organizzata la Commissione europea? Essa è organizzata in direzioni generali ed è l'organo a cui compete il diritto di iniziativa, ossia di proporre nuovi atti legislativi europei, quindi si occupa dei programmi di finanziamento, propone, attua, gestisce, controlla.

La Commissione è l'attore esecutivo ed è l'attore con il quale i Paesi si confrontano direttamente. Credo che in questi mesi abbiate sentito molto spesso parlare della Commissione, della presidente e dei vari commissari; certamente questo è un elemento di grandissima rilevanza e di buon funzionamento dell'Ue.

Adesso, vorrei entrare nel tema della programmazione finanziaria della Commissione nel settennato 2021-2027. Vi faccio una piccola premessa: nel corso degli anni, la Commissione ha avuto dei periodi di programmazione che sono cambiati. Inizialmente erano 3 anni, poi sono diventati 5, oggi sono sette anni. Naturalmente, negli anni precedenti, all'avvio del settennato 2021-2027 (inizierà il primo di gennaio 2021 e terminerà il 31 dicembre 2027), la Commissione precedente, il cui presidente era Juncker, ha fatto una proposta per il bilancio 2021-2027.

Come vedete dal lucido, la proposta è stata fatta nel maggio 2018, il valore complessivo della proposta è pari a 1.135 miliardi e viene finanziato direttamente dagli Stati membri con l'1,11% del reddito

nazionale lordo dei 27 Paesi. Naturalmente, anche l'Italia. E in qualche modo vengono suddivisi questi finanziamenti in funzione del PIL di ciascun Paese, in percentuale rispetto al PIL complessivo dell'Ue. Nel caso del nostro Paese, il peso del PIL italiano è circa il 12%, questo significa che il nostro Paese ha contribuito rispetto al valore complessivo di circa il 12%.

Quali sono le grandi voci di spesa? Sono stati gli elementi da cui la Commissione Juncker è partita per poi definire il lavoro complessivo: mercato unico, ricerca, innovazione e digitale, per un budget pari a 166 miliardi; coesione, interventi sociali, valori europei per 192 miliardi; poi l'agricoltura, le risorse naturali e l'ambiente per 337 miliardi; le emigrazioni per 21 miliardi; la sicurezza e la difesa per 24 miliardi; il vicinato e il mondo fuori dall'Europa per 109 miliardi; la pubblica amministrazione per 76 miliardi. Questa fu la proposta fatta dalla Commissione Juncker, approvata il 2 maggio 2018. Cosa è successo? C'è stato il covid, quindi la situazione è diventata molto più difficile rispetto al pre-covid, e perciò c'è stato un nuovo piano finanziario, e questa volta, non era solo relativo al piano finanziario triennale come nelle relazioni precedenti, ma aveva anche delle risorse aggiuntive che sono state richieste dal fatto che l'Ue si è trovata in questa grandissima difficoltà, dovuta al covid. E allora il 27 maggio del 2020, due anni dopo rispetto al 2018, la nuova Commissione di Ursula von der Leyen ha approvato un piano finanziario per la ripresa di un valore complessivo di 2.390 miliardi. Vi ricordo che la proposta originaria era pari a 1.135 miliardi, quindi maggiore rispetto alla proposta originaria.

Il piano finanziario per la ripresa è costituito da tre elementi costitutivi: un piano pluriennale 2021-2027, (è stato ridotto da 1.135 miliardi a 1.100 miliardi). Poi, abbiamo un secondo elemento, che è quello relativo al *Next Generation* da 750 miliardi e quindi il budget complessivo del piano pluriennale è 1.250 miliardi. A questo si aggiungono ancora 540 miliardi in tre misure che sono: SURE, di cui avete sentito parlare in queste ultime settimane; un quantitativo per accompagnamento alla cassa integrazione dei Paesi; e il famoso MES per cui c'è ancora una discussione se attivarlo o meno.

Sono risorse da utilizzare per la sanità, poi risorse della Banca europea degli investimenti e sono risorse di prestito. Mentre le risorse del piano pluriennale sono quelle che derivano dal contributo diretto dei Paesi membri, sulla base della percentuale di peso del PIL del Paese rispetto al PIL europeo, le risorse che invece sono state aggiunte, quindi quella di *Next Generation Europe*, e quelle SURE, MES sono risorse da mercato, quindi che non sono state direttamente trasferite dai Paesi, ma che sono legate alle emissioni di titoli, in questo caso non titoli di Stato, ma europei e quindi sono risorse che, poi, dovranno ritornare.

Quindi, da una parte abbiamo delle risorse a fondo perduto, che sono state messe a disposizione dagli Stati membri, dall'altra, invece, abbiamo risorse mercato, che sono risorse a prestito.

Dedichiamo qualche minuto agli strumenti della ripresa. In totale sono 750 miliardi e di questi 500 miliardi saranno a fondo perduto, 250 miliardi saranno di prestiti. Però, attenzione, tutti i 750 miliardi sono risorse ottenute dal mercato e quindi quando diciamo che sono contributi a fondo perduto, sono i Paesi che li utilizzeranno, ma naturalmente l'Ue, avendo anche emesso dei titoli europei, dovrà far sì che questi siano pagati.

E questi strumenti per la ripresa per che cosa saranno utilizzati? Saranno investiti dall'Ue per sostenere gli Stati membri nella ripresa, per rilanciare l'economia e favorire gli investimenti privati e per imparare dalla crisi. Le tre priorità dell'Europa saranno l'Europa verde, la transizione digitale e la resilienza che si riferisce ad attività connesse principalmente alle politiche sociali.

E le risorse di *Next Generation Europe* come funzionano? Lo strumento permetterà alla Commissione europea l'emissione di obbligazioni, di titoli di Stati, sindacati internazionali per conto dell'Ue.

Tali risorse finanziarie saranno utilizzate sia per contributi che prestiti o garanzie, il tutto però nell'arco di tempo 2021-2024. Quindi la Commissione emette obbligazioni sul mercato internazionale per conto dell'Ue, a scadenza variabile tra tre e venti anni.

Una parte di queste risorse viene destinata a contributi a fondo perduto, d'altra parte queste risorse finanziarie vengono destinate a prestiti per gli Stati membri.

Come l'Europa potrà ripagare queste risorse? Per il rimborso saranno rafforzate le risorse proprie dell'Ue, cioè, questo significa che l'Ue non più riceverà risorse dagli Stati membri, ma avrà un'interazione direttamente con i soggetti europei. Dieci miliardi all'anno saranno sul sistema di scambio di quote di emissione e sui settori marittimi ed aeronautici; l'aumento da 5 a 14 miliardi all'anno per la carbon-tax, cioè si pagherà una tassa sull'emissione di CO₂; ci saranno 10 miliardi all'anno su operazioni di grandi imprese, che pagheranno la tassa; e fino a 1,3 miliardi attraverso una tassa per il digitale.

Quindi verranno raccolte queste risorse e questi fondi serviranno per rimborsare, dopo il 2027, i soggetti che hanno acquistato le obbligazioni o, al più tardi, entro il 2058.

Quindi è cambiata veramente la prospettiva. Nella situazione pre-covid il bilancio della Commissione europea era finanziato direttamente dagli Stati membri, adesso il bilancio è finanziato sia dagli Stati membri, sia dal mercato, attraverso l'emissione di obbligazioni (naturalmente le obbligazioni dovranno essere, poi, rimborsate, attraverso delle azioni).

C'è anche il programma SURE, per un totale di 540 miliardi, che è a sostegno, per mitigare i rischi di disoccupazione in caso di emergenza.

Il MES è un meccanismo europeo di stabilità, in particolare indirizzato alla sanità con 240 miliardi e per gli investimenti delle imprese fino a 200 miliardi.

Quindi, con questo, abbiamo visto l'insieme delle azioni e delle risorse conseguenti che sono nell'ambito della programmazione finanziaria 2021-2027. Quindi, dal 2021 i Paesi membri andranno protetti, presenteranno richieste e verranno messe in atto tutte quelle azioni perché il bilancio dell'Europa ha risorse da erogare.

Abbiamo visto che le priorità della Commissione europea post-covid sono tre: la transizione verde, l'obiettivo di diventare il primo continente al mondo dal punto di vista climatico entro il 2040; la transizione digitale, nuove modalità di vita e di lavoro; poi, la resilienza in ambito sociale ed economico.

Tutto questo avrà un impatto sulle politiche industriali, sulle filiere produttive e sulle catene del lavoro. È un aspetto molto importante per i nostri territori e, in particolare, per il nostro Paese, per il Sud. Qui costruiamo il nuovo Paese. Naturalmente questi dovranno essere progetti chiari, progetti in grado di modernizzare il Paese, progetti che consentiranno, ci auguriamo, di diventare verdi. Quindi, non saranno progetti di tamponamento, ma saranno progetti che veramente cambieranno il Paese.

Un esempio, invece, per la resilienza: le aree di intervento sono la salute e la sanità, ma anche la competitività e le politiche industriali, l'occupazione, le competenze, l'istruzione, la pubblica amministrazione, le strutture finanziarie.

Gli obiettivi quali saranno? Rafforzare la capacità degli Stati membri di affrontare le sfide economiche e sociali della crisi, favorire la convergenza tra gli Stati membri e, poi, creare un nuovo programma per la salute, creare un nuovo meccanismo per la protezione civile. Ecco, come vedete, la resilienza, che è una delle priorità, ha un intervento diretto sulla vita dei cittadini. Pensate alla salute, pensate all'istruzione, alla pubblica amministrazione e tutto questo naturalmente deve essere messo in atto nei tempi dovuti, con le regole che sono previste e voi sapete che il nostro Paese nel corso degli anni ha avuto difficoltà sia nella predisposizione di progetti che avessero una dimensione importante, sia nella realizzazione dei progetti. Si parla molto di quello che è stato fatto fino ad oggi. Per la transizione digitale per la ripresa del Paese (e voi lo avete vissuto anche in queste settimane, in questi mesi, quando avete dovuto studiare da remoto), in molti casi ci sono stati problemi di connettività. Ci vuole un grande progetto per la connettività del Paese. Dall'altra parte, avete avuto anche problemi in alcuni casi nell'utilizzo del vostro portatile. Quindi è necessario soprattutto avere un progetto complessivo e oggi i dati possono consentire di migliorare i nostri processi, il modo di operare delle nostre scuole, delle nostre amministrazioni. La transizione digitale è un elemento centrale in questa trasformazione.

Il terzo grande elemento è la transizione verde, transizione verde che deve avere grandissima attenzione per la sostenibilità, rendere più ambiziosi gli obiettivi dell'Ue, entro il 2050, garantire l'approvvigionamento di energia pulita, delle risorse rinnovabili, mobilitare l'industria per

un'economia circolare, in cui si differenzi tutto e non si butti via niente, costruire, ristrutturare, sotto un profilo energetico (pensate alle nostre case, alle nostre scuole, agli interventi che possono essere fatti per migliorare l'efficienza).

Dall'altra parte, noi abbiamo un obiettivo finale per il 2050 ed è quello dell'inquinamento zero, in un ambiente privo di sostanze tossiche. Dobbiamo preservare la biodiversità e accelerare la transizione verde verso una mobilità sostenibile e intelligente.

Avete capito dalle mie parole l'importanza che si progettino attività che hanno questo impatto così forte sul nostro modo di vivere. Tutto questo naturalmente deve essere realizzato nella fase 2021-2024. I programmi europei sono a gestione diretta oppure a gestione indiretta.

Cosa sono i programmi a gestione diretta? Sono quelli che vengono gestiti direttamente dalle direzioni generali e dalle agenzie esecutive, quindi direttamente dalla Commissione europea. Per esempio il grande programma per la ricerca che si chiama "Orizzonte 2020" è un programma a gestione diretta. "Erasmus" che conoscete, e conoscerete ancora meglio quando andrete all'università, è un programma a gestione diretta.

Invece, i programmi a gestione indiretta sono co-finanziati dagli Stati membri. In questo caso la gestione non è direttamente delle direzioni generali da Bruxelles, ma ci sono delle autorità di gestione nazionali o regionali, quindi, quelle che si chiamano agenzie nazionali. È il caso, per esempio, dei programmi PON, progetti nazionali, e dei programmi POR, progetti regionali. Le regioni del Sud sono regioni che, nel corso degli anni, hanno potuto usufruire di molte risorse provenienti dai programmi PON e POR e dai programmi regionali e naturalmente si chiede che vi sia una maggiore qualità nella spesa e, in seconda valutazione, dei risultati.

Quindi noi abbiamo queste due possibilità: 1) la gestione diretta; e 2) la gestione indiretta; in un caso direttamente da Bruxelles, nell'altro caso attraverso delle autorità di gestione sia nazionali che regionali. Dei programmi di gestione diretta, certamente, il programma più importante è "Orizzonte Europa" per la ricerca entro il 2021-2027: i miliardi complessivi sono circa 81 e naturalmente questi programmi sono poi articolati in pilastri. In questo caso, noi abbiamo un pilastro 1) sull'eccellenza scientifica, un pilastro 2) sulle sfide globali per la produttività industriale e un pilastro 3) sull'Europa post-covid. E, poi, credo che spesso avrete visto nelle vostre città, nelle scuole, nelle università targhe che sono relative a progetti o programmi che sono stati finanziati direttamente dall'Ue. Una parte di questi programmi sono stati direttamente finanziati, per esempio quelli sulla ricerca. Se voi andate all'Università "Federico II" avete modo di parlare con ricercatori o professori che sono stati coinvolti direttamente in progetti finanziati nel corso degli anni dalla ricerca europea. In particolare, credo che lo abbiate letto sui giornali di oggi, in questi giorni è stato chiuso il bando per quelli che si chiamano i finanziamenti per il Consiglio europeo della ricerca. Questo è estremamente importante perché

vengono finanziati progetti di base con una qualità di progetti che non ha eguali al mondo, e il nostro Paese è particolarmente bravo. Questo significa che i nostri ricercatori sono bravi nel vincere progetti. Ma per questi particolari programmi, il vincitore poi può decidere dove andare ad utilizzare queste risorse e purtroppo, nonostante i vincitori italiani in questo bando siano stati i secondi in assoluto, solo il 50% o anche meno di questi progetti vengono realizzati in Italia. Non vengono realizzati in Italia per il motivo che c'è una grandissima competizione per attrarre i vincitori. Vedete come l'Ue cerca anche di migliorare il comportamento dei Paesi da questo punto di vista: il consiglio indiretto è che Paesi che oggi hanno investito meno in queste attività, investano di più nel futuro per rendere i loro Paesi più competitivi e quindi essere in grado di attrarre più ricercatori, più professori di qualità con i loro progetti, in modo tale che possano essere realizzati. Tenete presente che questi progetti sono molto importanti, hanno un valore da 1 a 5 milioni, quindi, naturalmente, sono risorse fresche che possono essere importanti per le nostre università, per i nostri centri di ricerca.

Sul pilastro due ci sono le sfide globali e la competitività industriale europea, i settori coinvolti sono la salute, la cultura, la sicurezza digitale, l'istruzione, la bioeconomia, l'agricoltura e l'ambiente. In questo caso, sono progetti a cui partecipano soggetti diversi che possono essere università, enti di ricerca, imprese, amministrazioni pubbliche e naturalmente, con una certa cadenza, vengono aperti i bandi con gli argomenti che poi saranno valutati nel bando stesso e quindi da questo punto di vista c'è una grande competizione, ma nello stesso tempo si creano anche dei partenariati multinazionali. Per esempio, c'è una regola per cui, per poter partecipare a questi bandi, è necessario che ci siano soggetti che appartengono ad almeno tre Paesi. Capite, quindi, come da queste cooperazioni poi nascano le opportunità di lavoro, di sviluppare settori industriali, possibilità che si stabilizzino delle relazioni tra organizzazioni in diversi Paesi. L'Europa da questo punto di vista è un elemento centrale dello sviluppo del mondo intero.

Il terzo pilastro è per L'Europa innovativa: questa è una nuova linea. I primi due pilastri sono per la ricerca; il pilastro tre è invece per l'innovazione, cioè, come i risultati della ricerca possono essere utilizzati al fine di far crescere i nostri Paesi. Verrà costituito un consiglio europeo dell'innovazione, l'istituto europeo di innovazioni e tecnologia. Sono settori nuovi, per cui, nei prossimi mesi ci saranno i primi bandi e gli innovatori dei diversi Paesi incominceranno a fare progetti che certamente sono estremamente importanti. Sono complessivamente a disposizione 90 miliardi per 7 anni, quindi sono 11 miliardi, quasi 12 miliardi, all'anno, di cui circa il 30% sul pilastro 1, intorno al 55% sul pilastro 2 e il 12% / 13% sul pilastro 3. Le risorse sono tante, ma naturalmente c'è molta competizione. Tra i programmi a gestione indiretta, vengono trasferite le risorse prese alle Regioni, poi il Paese o le Regioni attraverso le loro strutture di gestione attuano le politiche di coesione.

In particolare, le politiche di coesione dal 2021 al 2027 hanno cinque obiettivi prioritari: questo tipo di politica deve essere intelligente, ciò significa che le risorse devono essere l'innovazione, la trasformazione economica, la sostenibilità, la posizione verde contro i cambiamenti climatici; e deve essere connessa, per i trasporti, il digitale, le reti strategiche, reti sociali, occupazione di qualità, istruzione, competenze, professionalità, inclusione sociale, il progresso, la stabilità, la sanità; poi vicine ai cittadini, strategie di sviluppo a livello locale, urbano e sostenibile.

Come vedete, il programma per il rilancio è molto ampio e naturalmente necessita di competenze, di capacità progettuale e anche di grande capacità di gestione. In questi mesi il nostro Paese sta facendo un grande sforzo affinché ci sia una fase di formazione, in modo tale che sia pronto perché, dal 1° gennaio del 2021, questa macchina importante comincerà ad operare e naturalmente in questo caso oltre alle risorse del settennato, quelle politiche dei Paesi membri, avete visto che ci sono le risorse a mercato che sono, per il triennio 2021-2024, quelle più pregnanti dal punto di vista degli investimenti strutturali del Paese, in modo che il Paese sia nella convinzione di diventare, come dicevamo, un Paese più efficace, efficiente e nello stesso tempo generare un benessere per i nostri cittadini.

2.2 Sviluppo e trasformazione del Mezzogiorno. L'occasione del *Recovery Fund* in una lettura diacronica e di lungo periodo

Stefano Palermo

Il ciclo di studi organizzato dal Centro Dorso – che ringrazio per l'invito e per questa ulteriore occasione di confronto – consente di approfondire alcuni aspetti centrali per il futuro dell'economia e della società del Mezzogiorno. Il piano *Next Generation* che l'Italia dovrà presentare in primavera 2021 sarà infatti lo strumento principale per definire le potenzialità di rilancio del Paese nei prossimi anni e la chiave per coniugare sviluppo, coesione sociale, riduzione dei divari territoriali. Questo è ancora più vero se si considera che tale opportunità si presenta nel contesto della più grande crisi economica degli ultimi decenni (legata agli effetti della pandemia da covid-19) e si inserisce in una fase di trasformazione degli assetti produttivi – la quarta rivoluzione industriale o la cosiddetta “transizione 4.0” – cominciata già prima dell'arrivo della pandemia. Muovendo da questi presupposti, a partire anche dalle analisi sulla dinamica dei divari regionali italiani nel contesto dei cicli economici internazionali già espresse in altra sede¹, vorrei offrire un breve contributo alla discussione sui possibili obiettivi e gli strumenti del *Recovery Fund*, sul contesto nel quale si inseriscono, ovvero il rapporto tra la questione meridionale e la più generale complessità della situazione economica italiana.

Per queste ragioni dividerò il contributo in tre parti. Dopo avere evidenziato il percorso di lungo periodo con cui il Paese è arrivato alla crisi economica attuale e che appare oggi configurarsi come una vera e propria “questione nazionale” (evidenziando l'onda lunga della crisi del 2008 e le ragioni di difficoltà a essa antecedenti), passerò ad analizzare la dinamica del divario nello stesso periodo di tempo; infine, proverò a delineare alcune prime indicazioni sul rapporto tra obiettivi e risorse del piano *Next Generation*, declinandole rispetto alle necessità di sviluppo del Mezzogiorno.

2.2.1 Capire il contesto: la questione italiana nelle diverse fasi della globalizzazione

Il rapporto Ocse sull'economia mondiale aggiornato a dicembre 2020 evidenzia una possibile caduta del PIL mondiale 2020 del -4,2% rispetto all'anno precedente; valore che potrebbe essere seguito da una ripresa pari, nel 2021, al +4,2%². Un andamento di questo tipo consentirebbe di registrare, su scala globale, un immediato recupero della crisi determinata dalla pandemia di covid-19. Tuttavia, alla base di questi valori risiedono comportamenti molto differenziati tra le varie aree geoeconomiche globali e all'interno della stessa Unione europea. Secondo lo stesso rapporto Ocse, infatti, gli Stati

¹ S. Palermo, *La Cassa per il Mezzogiorno nel Lazio. Strategie per lo sviluppo di un'economia di frontiera (1950-1993)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019.

² Oecd, *Turning hope into reality*, in “Economic Outlook”, December 2020.

Uniti dovrebbero avere un andamento a “V” (-3,7% nel 2020 e +3,2% nel 2021), mentre la Cina segnerebbe un +1,8% nel 2020 e un +8% nel 2021, dimostrandosi in grado di sostenere l’urto della pandemia sin dal 2020. Al contrario, per l’area Euro l’Ocse prevede un impatto ben più sensibile della crisi e, soprattutto, una minore potenzialità di ripresa del 2021, passando infatti dal -7,5% del 2020 al +3,6% del 2021. In questo contesto di generale difficoltà, le economie dei principali Paesi dell’Unione Monetaria mostrano andamenti diversificati: la Germania dovrebbe segnare un -5,5% nel 2020, l’Italia un -9,5%, la Francia un -9,1%; per il 2021 si prevede un più sensibile recupero francese (+6%), seguito da quello italiano (+4,8%) e quindi da quello tedesco (+2,8%). Se queste cifre dovessero essere confermate (non è infatti pienamente prevedibile quale sarà l’impatto della pandemia nel 2021, non essendo disponibili dati certi sull’evoluzione della situazione sanitaria), in un contesto di generale difficoltà in grado di determinare un impatto significativo su competitività, produzione e occupazione³, l’Italia risulterebbe uno dei Paesi con più criticità tra quelli industrialmente avanzati, con inevitabili conseguenze sulla sua tenuta economica e sociale e sulle differenze territoriali presenti già prima della pandemia⁴.

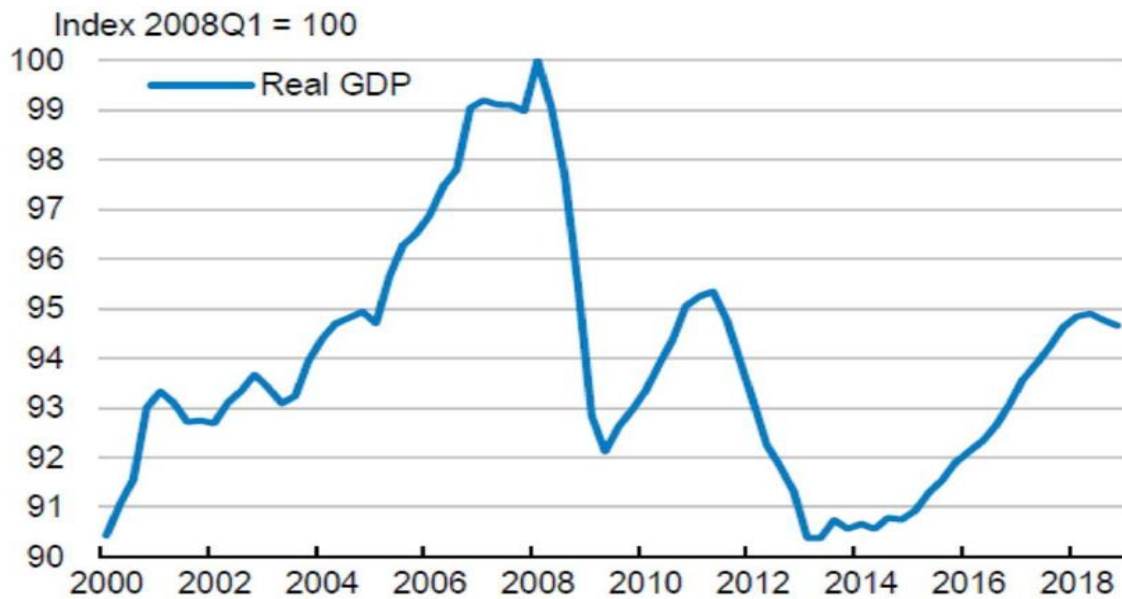
Questi numeri non sono casuali. Il Paese arriva alla crisi di covid-19 avendo ancora il peso dell’onda lunga della crisi del 2008. La figura 1 riporta l’andamento del PIL reale italiano tra il 2000 e il 2018; analizzando la dinamica dell’ultimo decennio, si evidenzia una prima fase di impatto della crisi del 2008 (il 2008-2009), seguita da un breve rimbalzo (2010-2011), che lascia spazio a una nuova onda recessiva (2012-2013)⁵. L’arrivo della pandemia a marzo 2020 si inserisce dunque in un contesto nel quale il Paese ancora non aveva pienamente recuperato la caduta determinata dalla crisi del 2008, malgrado anche la graduale ripresa degli anni 2015-2018.

³ Un recente aggiornamento in A. Deaton, *Covid-19 and global income inequality*, in “NBER Working Paper 28392”, 2021.

⁴ Cfr. L. Bianchi, A. Fraschilla, *Divario di cittadinanza. Un viaggio nella nuova questione meridionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020; Svimez, *Rapporto Svimez 2020. L’economia e la società del Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, 2020.

⁵ Su questi aspetti, A. Locatelli, L. Monteforte, G. Zevi, *Heterogeneous Fall in Productive Capacity in Italian Industry During the 2008-13 Double-Dip Recession*, in “Banca d’Italia. Questioni di economia e finanza. Occasional Papers”, 303, 2016.

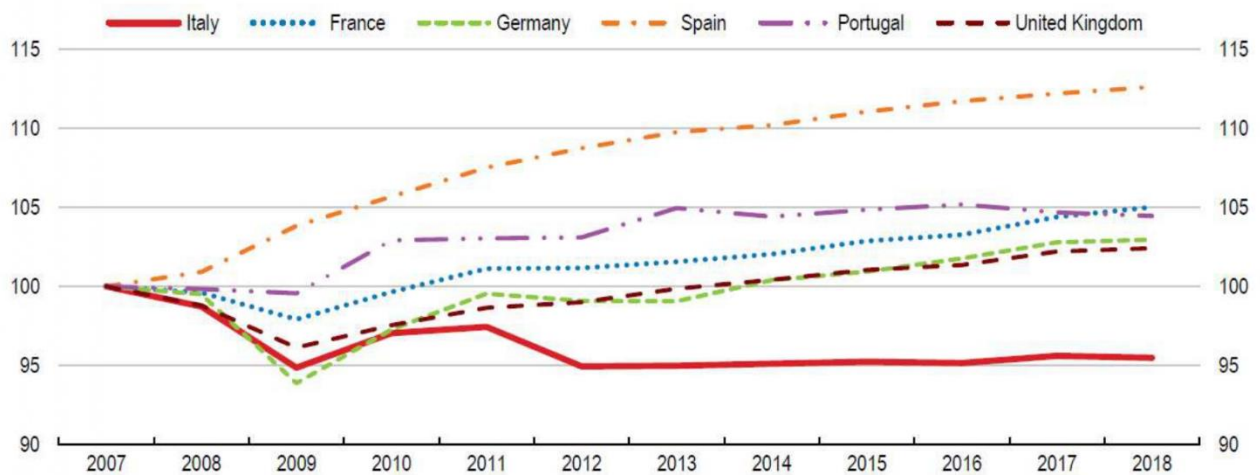
Figura 1. PIL Reale Italia 2000-2018



Fonte: Oecd, *Economic Survey of Italy*, April 2019.

Queste criticità trovano pieno riscontro nella dinamica della produttività che vede la curva dell'Italia segnare una caduta tra il 2007 e il 2009 e quindi rimanere sostanzialmente ferma sugli stessi livelli per il decennio successivo, a fronte di una ripresa negli stessi anni da parte delle principali economie del continente (Figura 2).

Figura 2. Produttività aggregata (2007=100)



Fonte: Oecd, *Economic Survey of Italy*, April 2019.

Gli effetti della crisi del 2008 non avrebbero potuto, tuttavia, essere così significativi se non avessero incontrato un sistema economico già fortemente indebolito da alcune criticità strutturali, evidenziatesi fin dalla metà degli anni Novanta. Sotto diversi punti di vista, è in questa fase che comincia a delinearsi quella che oggi potremmo definire come una vera e propria “questione italiana”, intendendo con questo termine le difficoltà del sistema-Paese a mantenere i livelli di crescita conosciuti nel quarantennio precedente e di sostenere la competitività imposta dalla nuova globalizzazione che si afferma a partire dagli ultimi anni del XX secolo. In questo senso, il collegamento tra la dimensione nazionale e quella internazionale e l’analisi del rapporto tra lo sviluppo italiano e la dinamica dei cicli dell’economia globale⁶ rimane un elemento essenziale per capire le ragioni delle difficoltà italiane e, all’interno di essa, della “questione meridionale”.

Come noto, infatti, con l’ingresso nella *Golden Age* l’Europa occidentale è protagonista di un percorso di rilancio caratterizzato dalla riapertura degli scambi internazionali, dal reinserimento nei processi produttivi più avanzati e dall’ampliamento delle politiche di redistribuzione. Il contesto è definito dall’affermazione del *Keynesian Consensus* come modello ispiratore. Proprio considerando l’impatto economico e sociale dell’età dell’oro europea, colpisce l’intensità del cambio di paradigma verificatosi tra gli anni Settanta e i primi anni Novanta, a seguito della crisi cominciata nel biennio 1971-1973. La progressiva chiusura del ciclo fordista-keynesiano e l’affermazione del *Washington Consensus*⁷ si accompagnano, dalla fine degli anni Ottanta, a una modificazione dei rapporti sociali all’interno dei Paesi più avanzati⁸, interessati da quella stagione di *Great Moderation* durante la quale si determinano importanti processi di ristrutturazione industriale e di integrazione dei mercati globali⁹.

Muovendo dai cambiamenti prodottisi nella coda della *Silver Age*, l’avvio della nuova globalizzazione dell’ultimo venticinquennio è stata accompagnata da una netta ridefinizione degli equilibri internazionali che ha portato a rivedere il ruolo dell’Unione europea – e dei Paesi membri – in un contesto che ha conosciuto, in un periodo di tempo relativamente breve, tre diverse fasi. La prima, tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio del nuovo millennio, contraddistinta dall’ampliamento dei mercati internazionali. La seconda, cominciata nei primi anni del nuovo millennio, che ha visto

⁶ Sulla dinamica di lungo periodo dell’economia globale cfr. J. Osterhammel, N.P. Petersson, *Storia della globalizzazione. Dimensioni, processi, epoche*, Bologna, il Mulino, 2005; B. Eichengreen, *La nascita dell’economia europea. Dalla svolta del 1945 alla sfida dell’innovazione*, Milano, Il Saggiatore, 2009; R. Baldwin, *La grande convergenza. Tecnologia informatica, web e nuova globalizzazione*, Bologna, il Mulino, 2018.

⁷ Cfr. D. Rodrik, *Goodbye Washington Consensus, Hello Washington Confusion? A Review of the World Bank’s Economic Growth in the 1990s: Learning from a Decade of Reform*, in “Journal of Economic Literature”, 4, 2006, pp. 973-987; G. Formigoni, *La politica internazionale nel Novecento*, Bologna, il Mulino, 2007.

⁸ Cfr. U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000; D. Harvey, *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 2010; Ocse, *Divided We Stand. Why Inequality Keep Rising*, 2011.

⁹ Cfr. B.S. Bernanke, *The Great Moderation*, Remarks at meetings of the Eastern Economic Association, Washington, 20, February 2004; T.E. Clark, *Is the Great Moderation Over? An Empirical Analysis*, in “Federal Reserve Bank of Kansas City Economic Review”, 4, 2009, pp. 5-42.

la progressiva affermazione dei nuovi protagonisti mondiali in grado di competere con i Paesi tradizionalmente più avanzati (tra cui l'Italia) e che ha visto un passaggio essenziale nella crisi del 2008. La terza, avviatasi negli ultimi anni e definita a partire da due elementi tra loro sempre più correlati: lo sviluppo della nuova economia circolare e la diffusione della rivoluzione industriale caratterizzata dall'applicazione delle tecnologie digitali al sistema di fabbrica, in quella che oggi viene spesso chiamata la "transizione 4.0"¹⁰.

Nell'ambito di una stretta connessione tra queste dinamiche esterne e quelle interne deve essere collocata l'evoluzione dell'economia italiana tra il secondo Novecento e la nuova globalizzazione. L'aggancio del Pil italiano alla fase di ascesa del ciclo economico internazionale e l'ingresso nel centro del sistema economico globale registratosi nel corso della *Golden Age* sono accompagnati dall'affermazione di un modello di sviluppo che individua nel contemporaneo sostegno ai processi di crescita economica e di inclusione sociale i fattori utili ad ampliare le basi del consenso (e gli obiettivi) della Repubblica. Questo percorso conosce una ulteriore evoluzione dalla metà degli anni Settanta quando, di fronte alla crisi di stagflazione, si registra un tentativo di consolidamento delle posizioni e di resistenza alla crisi solo parzialmente riuscito¹¹ e non privo di gravide contraddizioni che, per una eterogenesi dei fini, sono destinati a condizionare – anche al di là di quanto non dicano i numeri – le forme con cui l'Italia si presenta nella nuova sfida globale degli anni Novanta. La *Silver Age*, da questo punto di vista, è un momento centrale della storia della Repubblica, comprendendo due decenni in cui si alternano l'allargamento dei diritti e delle tutele e una non indolore ristrutturazione dell'apparato produttivo. In un contesto internazionale sensibilmente modificato, si determina un primo importante rallentamento del valore medio della crescita della produttività del lavoro¹². La crisi del modello fordista è mitigata dalla particolare composizione della struttura produttiva del Paese, sempre più orientata e imperniata sulle piccole e medie imprese. Come evidenziato da Pescosolido, il passaggio alla maturità industriale tipico del miracolo economico è stato realizzato all'interno di una progressiva liberalizzazione dei mercati (lungo una linea che va dalla Cee alla moneta unica), destinata tuttavia anche a mettere a dura prova la capacità competitiva dei settori di punta dell'industria italiana quando emerge la difficoltà a misurarsi nei comparti della ricerca avanzata¹³. Un fenomeno che esplode quando la progressiva riduzione del ruolo della grande industria pubblica e privata, la scarsa propensione all'innovazione, l'utilizzo della svalutazione

¹⁰ K. Schwab, *La quarta rivoluzione industriale*, Milano, Franco Angeli, 2016.

¹¹ Si veda A. Boltho, *Italia, Germania e Giappone. Dal miracolo economico alla semi stagnazione*, in G. Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale*, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 147-184, pp. 162 e ss.

¹² Cfr. N. Crafts, *European Growth in the Age of Regional Economic Integration. Convergence Big Time?*, Washington DC, World Bank, 2009.

¹³ Cfr. G. Pescosolido, *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 163-166.

competitiva quale fattore sostitutivo degli interventi di miglioramento del processo produttivo determinano una riconfigurazione del sistema manifatturiero in grado di sostenere la crescita del Paese per un periodo di tempo relativamente limitato e, comunque, non all'altezza delle sfide imposte dalla incalzante globalizzazione degli anni Novanta e Duemila. A partire dagli anni Duemila, il calo della competitività italiana è segnato anche dal progressivo arretramento industriale, destinato ad accentuarsi con gli effetti della crisi del 2008¹⁴. Una situazione per molti aspetti differente rispetto ai principali competitor internazionali. Come ricordato da Zamagni, «la caduta dei tassi di crescita del PIL prima e poi il loro volgersi al negativo hanno avuto un impatto drammatico sul posizionamento italiano nel contesto degli altri Paesi [...]. L'Italia aveva nel 1995 (l'anno più risalente della banca dati Eurostat) un reddito pro capite più alto del 21% rispetto alla media europea (che non comprendeva i Paesi dell'Est Europa), più alto di quello di Francia e Gran Bretagna e soltanto dell'8% inferiore a quello della Germania. La Spagna era a 30 punti percentuali di distanza. Nel 2007, l'Italia aveva già perso 14 punti percentuali, ma era ancora sopra la media [...]. Nel corso della crisi, l'Italia ha perso ancora 11 punti percentuali, andando sotto la media europea, mentre anche Francia, Gran Bretagna e Spagna hanno perso posizioni, ma meno, e fra i grandi Paesi la sola Germania è rimasta ai medesimi livelli»¹⁵.

In un'ottica di lungo periodo l'attuale "questione italiana" appare dunque come il frutto di un incontro tra cambiamenti degli assetti socioeconomici interni e quelli di carattere internazionale¹⁶. Il ventennio 1992-2012 è aperto e chiuso da due "crisi di sistema" che rimettono in discussione contemporaneamente gli assetti economici, finanziari, sociali, politici e istituzionali del sistema-Paese. Quella che da più parti alla metà anni Novanta veniva chiamata come la "transizione italiana" appare, infatti, sempre più come un periodo della storia del Paese nel quale si sovrappongono elementi di continuità e discontinuità con gli assetti precedenti, senza tuttavia che si riesca a realizzare un percorso di rilancio nel nuovo contesto di riferimento. Un momento della storia italiana caratterizzato da diversi fattori e dalla compresenza tra le eredità della cosiddetta "prima Repubblica" e le scelte, più o meno efficaci, compiute dai nuovi gruppi dirigenti¹⁷. In questa fase, ancora una volta, uno dei passaggi più delicati della nostra storia nazionale si incrocia e si sovrappone ai cambiamenti del quadro internazionale segnato dall'avvio della nuova globalizzazione e dalla nascita del nuovo sistema economico di Maastricht che modifica il ruolo e la funzione degli Stati nazionali nel sostegno

¹⁴ A. Accetturo, A. Bassanetti, M. Bugamelli, I. Faiella, P. Finaldi Russo, D. Franco, S. Giacomelli, M. Omiccioli, *Il sistema industriale italiano tra globalizzazione e crisi*, in "Questioni di Economia e Finanza", n. 193, 2013, p. 6.

¹⁵ V. Zamagni, *L'economia italiana nell'età della globalizzazione*, Bologna, il Mulino, 2018, p. 74.

¹⁶ Un'analisi interdisciplinare in U. Gentiloni Silveri (a cura di), *Italy 1990–2014: The Transition That Never Happened*, in "Journal of Modern Italian Studies", n. 2, 2015.

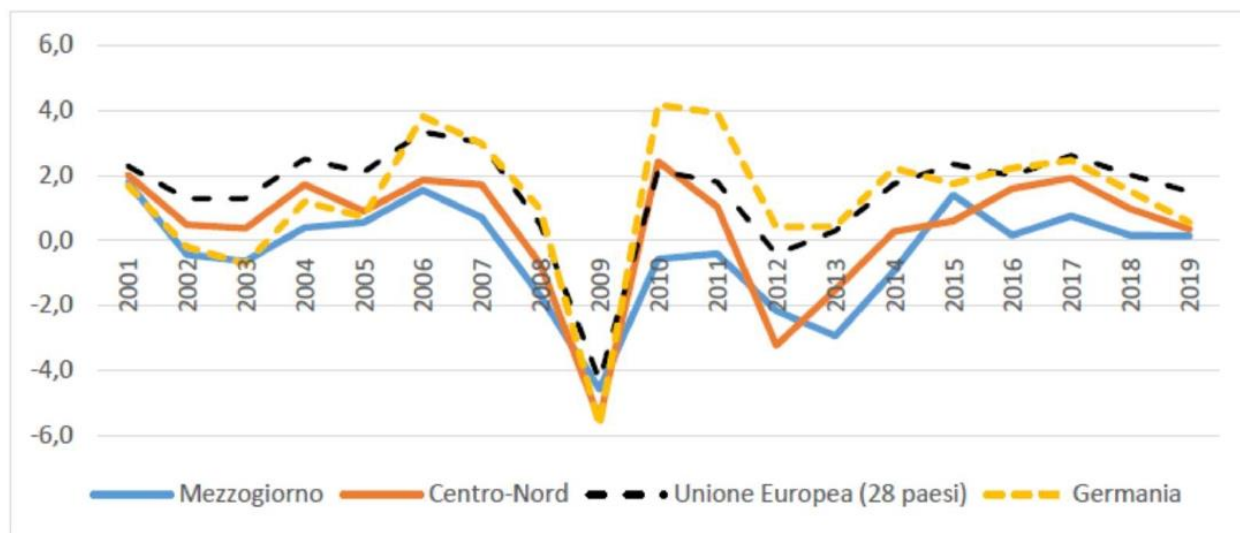
¹⁷ Su questi aspetti, S. Palermo, *Da Maastricht a Roma. Autonomie locali e sviluppo economico negli anni dell'Unione monetaria*, Roma, Carrocci, 2012. Si veda anche S. Palermo, *Local Autonomies and Economic Development in Italy's Incomplete Transition*, in "Journal of Modern Italian Studies", 2, 2015, pp. 245-251.

allo sviluppo e il rapporto tra il “vincolo esterno” e le scelte delle classi dirigenti nazionali. La peculiarità di questo ventennio emerge con maggiore forza se si considera che, analizzando le diverse fasi di globalizzazione dell’età contemporanea (la *belle époque* di fine Ottocento; la *Golden Age* del secondo Novecento; la nuova globalizzazione degli anni Duemila) in tale momento di apertura dei mercati l’Italia non è stata in grado di agganciare le opportunità offerte dalla ripresa del ciclo economico internazionale¹⁸. Fenomeno che si registra mentre si definiscono nuovi equilibri che portano negli anni a ridurre la quota di ricchezza prodotta dai Paesi occidentali a fronte delle nuove grandi economie emergenti¹⁹.

2.2.2 Il Mezzogiorno come questione nazionale

La crisi del 2008 e la sua “onda lunga” hanno determinato effetti diversificati nel confronto tra il Mezzogiorno, il Centro-Nord d’Italia e l’Unione europea. Come evidenziato dalla figura 3, se è vero che tutte le curve delle diverse aree geoeconomiche qui considerate seguono fino al 2010 un andamento analogo (seppure su livelli di variazione del Pil differenti), a partire dal 2011 il Mezzogiorno evidenzia una flessione più profonda e di più lunga durata rispetto al Centro Nord, con una ripresa negli anni successivi che si assesta su livelli inferiori (con la sola eccezione del 2015).

Figura 3. Tassi di crescita annuali del Pil 2001-2019.
Confronto tra Mezzogiorno, Centro Nord UE e Germania.



Fonte: Svimez, *L'impatto economico e sociale del Covid-19: Mezzogiorno e Centro-Nord*, aprile 2020.

¹⁸ Cfr. S. Palermo, *Da Maastricht a Roma. Autonomie locali e sviluppo economico negli anni dell'Unione monetaria*, cit.

¹⁹ IMF, *World Economic Outlook Reports*, 2021.

Come ricordato da Lepore, «il Mezzogiorno ha registrato una crescita del Pil di appena lo 0,6% nel 2018 rispetto all'1% del 2017, mentre l'Italia ha conosciuto un incremento dello 0,9% sempre nel 2018, molto inferiore alla media europea. In questo modo si è avviata una “doppia divergenza” che ha riaperto la forbice tra il Nord e il Sud e ha ampliato ancora di più le distanze tra il nostro Paese e l'Unione Europea»²⁰.

Anche in questo caso le ragioni della maggiore insistenza della crisi del 2008 sul Mezzogiorno devono essere ricondotte alle dinamiche di lungo periodo del divario italiano e al suo collegamento con i cicli dell'economia globale. Tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, nella fase di ricostruzione della cooperazione internazionale, il Paese assume alcune chiare scelte di indirizzo politico e strategico: l'atlantismo, che permette l'aggancio al modello americano e l'utilizzo dei fondi del Piano Marshall; l'europeismo, che consente l'ingresso in un nuovo mercato con un accesso alle materie prime a costi più accessibili; il forte ruolo dello Stato, di chiara impronta neokeynesiana²¹. È in questa fase che si registrano lo sviluppo di nuove forme strutturali di *welfare state*²² e gli interventi per la ricostruzione dell'economia nazionale in un quadro di compartecipazione tra iniziativa pubblica e privata, finanziata anche dai prestiti internazionali. Scelte, come detto, in grado di portare in un ventennio l'Italia a compiere l'aggancio al centro del sistema internazionale, non solo sotto il profilo economico, ma anche in quello della diffusione del benessere sociale²³.

È in questo quadro concettuale, cui forniscono un supporto teorico ed empirico decisivo il nuovo meridionalismo e la nascita della Svimez²⁴, che si inseriscono le politiche di contrasto ai divari territoriali e di sostegno all'inclusione sociale nelle aree meno favorite del Paese sostanziatesi con la nascita dell'intervento straordinario nel 1950²⁵. In quello che appare come un processo di modernizzazione attiva del Paese verso il contesto globale e del Mezzogiorno rispetto al resto

²⁰ A. Lepore, *Aspetti produttivi e dinamiche della produttività nell'epoca della transizione tecnologica*, in G. Coco, C. De Vincenti (a cura di), *Una questione nazionale. Il Mezzogiorno da «problema» a «opportunità»*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 45-68, pp. 45-46.

²¹ Si veda S. Palermo, *Sviluppo economico, politiche di convergenza e coesione sociale in Europa nel secondo Novecento. Il caso italiano*, in U. Gentiloni Silveri, G. Labella, S. Palermo (a cura di), *La costruzione della pace nell'Europa del secondo Novecento. Democrazia, diritti, economia*, Roma, Apes, 2016, pp. 81-103.

²² Per un'analisi di lungo periodo cfr. M. Ferrera, V. Fargion, M. Jessoula, *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Venezia, Marsilio, 2012; P. Battilani, C. Benassi (a cura di), *Consumare il welfare. L'esperienza italiana del secondo Novecento*, Bologna, il Mulino, 2013.

²³ Cfr. N. Crafts, *The Human Development Index, 1870–1999. Some Revised Estimates*, in “European Review of Economic History”, 6, 3, 2002, pp. 395-405; E. Felice, M. Vasta, *Passive Modernization? The New Human Development Index and Its Components in Italy's Regions (1871-2007)*, in “European Review of Economic History”, 19, 1, 2015, pp. 44-66.

²⁴ Per una rilettura si veda P. Saraceno, *Il nuovo meridionalismo*, Napoli, Istituto di Studi Filosofici, 1986; V. Zamagni, M. Sanfilippo (a cura di), *Nuovo meridionalismo e intervento straordinario. La SVIMEZ dal 1946 al 1950*, Bologna, il Mulino, 1988.

²⁵ Una sintesi in S. Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2000; A. Lepore, *L'intervento straordinario nel Mezzogiorno: riforme economiche e nuovi itinerari di ricerca*, in *La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio alla promozione della ricerca*, in “Quaderni Svimez”, 44, 2014, pp. 47-62.

dell'Italia, per tutta la fase della *Golden Age* si registra una “doppia convergenza” tra il Mezzogiorno e il resto del Paese e tra l'Italia e il centro del sistema economico globale. Negli anni del miracolo economico «le istituzioni pubbliche – scrive Lepore – non facevano affidamento su una semplice crescita della domanda aggregata [...], ma avevano puntato [...] sulla diffusione di investimenti produttivi per la modernizzazione del sistema economico e sociale del Mezzogiorno. Si trattava di un singolare “keynesismo dell’offerta”, nel quale diventavano di fondamentale importanza la formazione del capitale industriale, l’incremento dell’accumulazione e dell’offerta produttiva [...]»²⁶. In questo quadro, giocano un ruolo importante il sostegno teorico del “nuovo meridionalismo”, la presenza di un qualificato *management* tecnico e la possibilità di utilizzare una pluralità di strumenti, che spaziano dalle misure legislative, alla nascita di un’agenzia nazionale (la Cassa per il Mezzogiorno), agli interventi della grande impresa pubblica, fino alla capacità di attrarre importanti investimenti esterni. La questione meridionale diventa in questo modo una vera questione nazionale²⁷, non solo per la consapevolezza diffusa tra le classi dirigenti, ma anche perché lo sviluppo del Mezzogiorno negli anni 1950-1971 è parte costitutiva del *catching up* dell'Italia verso le economie più avanzate²⁸. È questa, secondo Pescosolido, l’unica vera fase della storia nazionale nella quale «lo Stato unitario avrebbe avuto la possibilità di annullare il divario Nord-Sud, o quantomeno di imboccare definitivamente la strada per ridurlo a un livello fisiologico per un Paese avanzato»²⁹. Se durante la *Golden Age* la politica di intervento straordinario aveva contribuito in maniera determinante alla spinta verso la convergenza, a partire dalla metà degli anni Settanta si avvia un crescente indebolimento di obiettivi e progetti, anche in presenza per molti anni di un incremento del valore assoluto degli impieghi industriali della stessa Cassa per il Mezzogiorno³⁰. Come noto, alla base dei risultati ottenuti nella *Golden Age* vi erano, tra le altre cose, la reciprocità di interessi tra il Nord e il Sud (anche in termini di complementarità della produzione) e un contesto internazionale particolarmente favorevole nel quale, come è stato scritto, si registra una virtuosa convergenza tra Stati Uniti, Italia e Mezzogiorno³¹. Presupposti che, in larga parte, si modificano nella *Silver Age* quando la politica per il Mezzogiorno rallenta anche in virtù di tre concause principali:

²⁶ A. Lepore, *Il divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra a oggi*, in *Mezzogiorno protagonista: missione possibile* (Atti del Convegno di Matera, 5 giugno 2017), Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 2017, pp. 19-75, p. 40.

²⁷ Data l’amplessissima bibliografia sull’argomento, mi limito a rimandare a S. Cassese (a cura di), *Lezioni sul meridionalismo. Nord e Sud nella storia d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2016.

²⁸ Cfr. A. Lepore, *Il divario Nord-Sud dalle origini a oggi. Evoluzione storica e profili economici*, in M. Pellegrini (a cura di), *Elementi di diritto pubblico dell’economia*, Padova, Cedam, 2012, pp. 347-367; E. Felice, A. Lepore, S. Palermo (a cura di), *La convergenza possibile. Strategie e strumenti della Cassa per il Mezzogiorno nel secondo Novecento*, Bologna, il Mulino, 2015.

²⁹ G. Pescosolido, *La questione meridionale in breve. Centocinquanta anni di storia*, Roma, Donzelli, 2017, p. 6.

³⁰ E. Felice, A. Lepore, *Le politiche di sviluppo nel Sud Italia rivisitate: storia d’impresa e conti regionali relativi all’intervento della «Cassa per il Mezzogiorno»*, in “Rivista Economica del Mezzogiorno”, n. 3, 2013, pp. 593-634; S. Palermo, *La Cassa per il Mezzogiorno nel Lazio. Strategie per lo sviluppo di un’economia di frontiera (1950-1993)* cit.

³¹ A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.

l'indebolimento della *governance* e dell'autonomia della Cassa dovuto alla nascita delle Regioni e alla creazione, con la Legge 183/1976, di un sistema di controlli e di organismi parlamentari e interministeriali; la sedimentazione di un contesto nel quale le esigenze di risposta agli effetti sociali della stagflazione spingono verso una politica di sostegno della domanda³²; il cambiamento di clima nelle relazioni industriali che, come ha sintetizzato Pescosolido, «ebbe come corollario un'espansione dei salari, dei consumi, del welfare, della spesa pubblica, nettamente superiore agli incrementi di produttività realizzati in tutti i campi della vita privata e pubblica, precludendo qualunque politica dei redditi e qualunque tipo di efficace programmazione variamente richiesta dai partiti liberaldemocratici»³³. Un elemento, quest'ultimo, che secondo Pescosolido impedì di sfruttare i buoni risultati raggiunti alla fine del miracolo economico in termini di struttura produttiva e finanza pubblica. Anche per questo, a partire dagli anni Settanta si registra la fine della convergenza tra il Mezzogiorno e le aree più avanzate del Paese. La Svimez ha calcolato che nel periodo 1971-1991 la dinamica del Pil pro capite registra un incremento del divario dal 33% al 40%³⁴. L'aumento del divario appare chiaramente anche dall'andamento degli investimenti: mentre nella fase finale del miracolo economico le allocazioni industriali del Mezzogiorno – a livello medio per abitante – superano quelle del Centro-Nord³⁵, nel corso degli anni Settanta si assiste a un crollo degli impieghi nel Meridione che raggiungono nel 1978 il 54% del livello del 1973, mentre quelli del Centro-Nord ricominciano a salire già dal 1979, arrivando al 100,3% del 1973³⁶.

Pur considerando come tra la fine degli anni Settanta e gli anni più recenti il Mezzogiorno abbia compiuto importanti passi in avanti, è evidente come il divario territoriale sia tornato a essere negli ultimi anni una caratteristica propria del sistema economico italiano. La stessa Svimez segnala come dall'inizio degli anni Novanta si registri una ripresa del divario le cui cause «sono da ricercare nella rottura del precedente meccanismo di sviluppo e nel passaggio ad una nuova “fase storica”, caratterizzata da una crescita dell'economia assai più lenta e instabile. Ma è altresì vero che a tale peggioramento si è accompagnato un progressivo, forte deterioramento dell'operatività dell'azione pubblica di sviluppo, basata su politiche dell'offerta; con il passaggio ad una azione prevalentemente rivolta al sostegno dei redditi e, quindi, con l'accentuazione, in senso “patologico”, del grado di “dipendenza” dell'economia meridionale»³⁷. Nel periodo della cosiddetta “Great Moderation”

³² R. Padovani, G. Provenzano, *La convergenza «interrotta». Il Mezzogiorno del 1951-1992: dinamiche, trasformazioni, politiche*, in Svimez, *La dinamica economica del Mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 130-140.

³³ G. Pescosolido, *La questione meridionale in breve cit.*, p. 8.

³⁴ Svimez, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud. 1861-2011*, Bologna, il Mulino, 2015.

³⁵ A. Graziani, *Mezzogiorno oggi*, in “Meridiana”, 1987, 1, pp. 201-219.

³⁶ G. Pescosolido, *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia cit.*, p. 171.

³⁷ Svimez, *Il Mezzogiorno e la politica degli aiuti*, a cura di R. Padovani, F. Moro, L. Bianchi, in “Informazioni Svimez”, n. 1-3, 2001, pp. 3-4.

internazionale, la ripresa del divario interno italiano acquisisce un ulteriore corollario estremamente rilevante dal punto di vista sociale; in questo senso appaiono molto chiare le osservazioni di Bianchi e Frascilla che hanno, tra le altre cose, il merito di riportare al centro dell'analisi il collegamento tra questione economica, sociale e tutela dei diritti di cittadinanza³⁸. Nel volume sono evidenziati bene i divari registratisi negli ultimi anni in termini ad esempio di infrastrutture, istruzione, assistenza sanitaria. Tutti elementi che contribuiscono alla definizione della capacità competitiva del Mezzogiorno.

Sono tematiche essenziali tornate, dopo il cosiddetto “ventennio di solitudine”³⁹, al centro delle iniziative del decisore pubblico, in particolare a partire dalla metà degli anni Dieci, quando sono state attivate nuove politiche di sostegno alla ripresa del Mezzogiorno e di lotta ai divari territoriali in una chiave sistemica, in grado cioè di fare tornare la questione meridionale come parte essenziale della sfida per il riposizionamento del sistema Paese⁴⁰. Da qui, quindi, alcuni segnali di ripresa registratisi dopo il 2015 e la crescita di alcuni settori che più di altri possono legare il tessuto delle PMI meridionali alla nuova transizione tecnologica e ambientale⁴¹.

La pandemia da covid-19 interviene quindi in un'economia meridionale nella quale si sommano le eredità di lungo periodo e i primi parziali (alle volte contraddittori) segnali di ripresa degli ultimi anni. All'interno di quegli effetti asimmetrici della crisi da covid-19 tra le aree geoeconomiche mondiali e nella stessa Unione europea sopra ricordate, il caso italiano vede, dunque, una ulteriore divaricazione al proprio interno. Come ricordato infatti dalla Svimez, «per altre economie europee lo *shock* è intervenuto in una fase di generalizzato rallentamento dell'attività economica, ma a conclusione di un percorso di recupero delle perdite di prodotto e occupazione inferte dalle due passate crisi del 2008-2009 e del 2011-2012. Così non è per l'Italia, colpita da questo *shock* senza precedenti nel mezzo della stagnazione, segnata da ritardi storici che ne rallentano la ripartenza, e ancora alle prese – soprattutto nelle sue regioni più deboli – con un percorso incompiuto di ritorno ai livelli di Pil e occupazione pre-2008. Vanno in particolare tenuti ben presenti i ritardi strutturali accumulati dal nostro Paese durante il suo ventennio perduto. Venti anni di mancata crescita e di

³⁸ L. Bianchi, A. Frascilla, *Divario di cittadinanza. Un viaggio nella nuova questione meridionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020.

³⁹ G. Soriero, *Sud, Vent'anni di solitudine*, Roma, Donzelli, 2014.

⁴⁰ Cfr. C. De Vincenti, *La questione meridionale oggi. Una nuova visione del Mezzogiorno*, in G. Coco, A. Lepore (a cura di), *Il risveglio del Mezzogiorno. Nuove politiche per lo sviluppo*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. XIII-XXIV.

⁴¹ *Recenti sviluppi della bioeconomia in Italia: un driver di sviluppo per il Mezzogiorno?*, in Svimez, *Rapporto Svimez 2017 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino 2017, pp. 547-565; L. Bianchi, A. Lepore, S. Palermo, *La bioeconomia come occasione di sviluppo del Mezzogiorno: verso un nuovo catching up?*, in Centro Studi Intesa San Paolo e Federchimica Assobiotech, *La Bioeconomia in Europa, 5° Rapporto*, 2019, pp. 93-99; *La bioeconomia e l'economia circolare: un'opportunità di crescita delle imprese del Mezzogiorno*, in Svimez, *Rapporto Svimez 2019. L'economia e la società del Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 549-579; *La bioeconomia circolare nel Mezzogiorno: tra rivoluzione tecnologica e sfide del covid-19*, in Svimez, *Rapporto Svimez 2020. L'economia e la società del Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 623-644.

aumento delle disuguaglianze tra individui, imprese e territori. Un ventennio che ha visto crescere quello che la Svimez ha definito il “doppio divario” dell’Italia dall’Europa e del Sud dal Nord del Paese, e durante il quale la mappa della coesione territoriale nazionale è andata via via complicandosi risucchiando una parte del Centro, spaccando in due sia il Nord sia il Sud in aree più dinamiche ed economie locali più stagnanti. Un processo di frammentazione dei processi di crescita regionali interni al Nord e al Sud rimasto sottotraccia nella passata crisi e nella successiva ripresa, ma esploso con la pandemia»⁴². Le prime analisi sugli effetti della pandemia e le previsioni per il 2021 sono altrettanto complesse. «Le stime Svimez indicano una caduta del Pil, nel 2020, dell’8,2% nel Mezzogiorno e del 9,6% nel Centro Nord (Italia: -9,3%). Il calo del PIL è più accentuato al Centro Nord risentendo in misura maggiore del blocco produttivo imposto per contenere la diffusione della pandemia [...]. Nel 2021 il PIL dovrebbe conoscere un rimbalzo di entità significativamente superiore nel Centro Nord (5,4%) rispetto al Sud (2,3%). Si tratta di una previsione costruita sull’ipotesi di una sostanziale assenza di fenomeni legati alla pandemia analoghi a quelli sperimentati di recente, sia nel nostro Paese che altrove. Ma il forte differenziale tra le due macroaree durante la fase di ripresa è destinato a rimanere anche in presenza di scenari differenti in ragione del fatto che i principali comparti dell’economia meridionale sono caratterizzati da un’elasticità del valore aggiunto alla domanda che, nelle fasi ascendenti del ciclo, è sistematicamente inferiore a quella delle regioni centro-settentrionali. È questo oramai un dato strutturale, che costituisce il lascito negativo della “lunga crisi” (2008-2014)»⁴³.

La vicenda del Mezzogiorno, nelle varie fasi dei cicli economici sopra ricordate e anche alla luce degli effetti della crisi imposta da covid-19, rappresenta per molti aspetti uno specchio della dinamica

⁴² Svimez, *Rapporto Svimez 2020. L’economia e la società del Mezzogiorno* cit., pp. 3-4. «Per rimanere agli anni più recenti della ripresa 2015-2018, l’Italia ha registrato una crescita cumulata del PIL dimezzata rispetto alla media dell’UE a 28 Paesi (+4,6 contro +9,3% tra il 2015 e il 2018) dimostrando una capacità di recupero di gran lunga insufficiente a recuperare le perdite di prodotto causate dalla doppia recessione 2008-2009 e 2011-2012. [...] Il dato di sostanziale stagnazione del 2019 certificava dunque, alla vigilia dell’arrivo della pandemia, la fine di un pur lento processo di recupero dalla Grande crisi. Il più grande *shock* della storia repubblicana ha investito un’economia nazionale sostanzialmente ferma, con ancora quasi 4 punti di PIL da recuperare rispetto al 2008; un’economia nazionale che si è allontanata sensibilmente dai ritmi di crescita di Germania, Spagna, e Francia. Per quanto il confronto tra macroaree della dinamica del PIL nel 2019 parli sostanzialmente di una condivisione dello stato di stagnazione del prodotto, è comunque opportuno evidenziare che anche nell’ultimo anno dell’era pre-covid, con una crescita del PIL di un solo decimo di punto percentuale, la dinamica delle regioni meridionali, in aggregato, è stata ancor più insoddisfacente rispetto al Centro-Nord (+0,3%)» (Ivi, p. 5).

⁴³ Ivi, pp. 84-86. «La ripartenza del 2021 è più differenziata su base regionale rispetto all’impatto del covid-19 nel 2020. [...] L’unica regione italiana che recupera in un solo anno i punti di Pil persi nel 2020 è il Trentino. A seguire, le tre regioni settentrionali del “triangolo della pandemia” guidano la ripartenza del Nord: +7,8% in Veneto, +7,1% in Emilia-Romagna, +6,9% in Lombardia. [...] Alla questione settentrionale e a quella meridionale intorno alle quali tradizionalmente si polarizza il dibattito nelle crisi italiane, sembra aggiungersi una “questione del Centro” che mostra segnali di allontanamento dalle aree più dinamiche del Paese, scivolando verso Sud. Tra le regioni meridionali, le più reattive nel 2021 sono, nell’ordine, Basilicata (+4,5%), Abruzzo (+3,5%), Campania (+2,5%) e Puglia (+2,4%), confermando la presenza di un sistema produttivo più strutturato e integrato con i mercati esterni. A fronte del Sud che riparte, sia pure con una velocità che compensa solo in parte le perdite del 2020, nel 2021 ci sarà anche un Sud dalla ripartenza frenata: Calabria (+1,5%), Sicilia (+1,3%), Sardegna (+1%), Molise (+0,9%)» (Ivi, p. 90).

dell'intero sistema Paese. La criticità della situazione attuale, le stesse difficoltà conosciute dopo la crisi del 2008 da un pezzo consistente del sistema produttivo del Centro Nord⁴⁴ e la conoscenza delle fasi più virtuose della storia economica del Paese richiedono di rimettere al centro del dibattito pubblico la questione meridionale come grande “questione nazionale”, consapevoli che la capacità di tutta l'Italia di tornare ad agganciare le arre più avanzate dello sviluppo mondiale non può che passare tramite il coinvolgimento e una strutturale ripresa dell'economia del Mezzogiorno.

2.2.3 Definire gli obiettivi, individuare gli strumenti

In questo contesto il piano *Next Generation Eu* rappresenta un'occasione per certi aspetti storica per attivare nuove politiche di sviluppo nel Mezzogiorno. I dati da cui partire mi sembrano due: il primo è il cambio di passo dell'Europa, che di fronte alla crisi determinata dalla pandemia ha adottato tempestivamente alcune misure a carattere straordinario (la sospensione del Patto di stabilità, la possibilità per gli Stati membri di rimodulare la programmazione dei fondi strutturali, ecc.) e ha ripreso con vigore la strada verso una politica economica più integrata, con il varo di strumenti finanziati o garantiti da debito comune. Il secondo risiede nella disponibilità di risorse di cui, sempre grazie all'Unione, i Paesi europei – tra cui l'Italia – potranno disporre nei prossimi anni: ai fondi per la coesione previsti con la nuova programmazione 2021-2027 (in corso di approvazione finale), si sono aggiunti programmi come il SURE (per contenere effetti sociali della disoccupazione), il MES e, per l'appunto, il *Next Generation Eu*.

Due gli elementi comuni principali che legano il nuovo *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* dell'Italia in corso di elaborazione e gli Obiettivi di policy indicati dalla Commissione per la ripartizione dei fondi strutturali 2021-2027: da un lato, la centralità del collegamento tra transizione tecnologica e crescita dell'economia circolare; dall'altro l'attenzione verso le politiche di coesione e inclusione sociale. Entrambi potenzialmente utili per consentire al Mezzogiorno e al Paese di affrontare le criticità di lungo periodo sopra ricordate e gli effetti diretti della pandemia.

È utile ricordare che le conseguenze della crisi da covid-19 non sono agevolmente valutabili, anche perché difficilmente possono essere confrontati con le più recenti crisi economiche. Se è vero, come detto da più parti, che la caduta del PIL mondiale è per molti aspetti paragonabile a una “situazione di guerra”, è anche vero che le modalità di ripresa, una volta passata l'emergenza sanitaria, potranno essere variegate. Come noto, infatti, le crisi economiche da pandemia possono essere segnate dalla “sospensione” dell'attività economica, comportando quindi maggiori difficoltà nelle fasi di ripresa rispetto, ad esempio, alle ricostruzioni postbelliche spesso trainate anche dalla necessità di rinnovare

⁴⁴ G. Berta, *La via del Nord. Dal miracolo economico alla stagnazione*, Bologna, il Mulino, 2015.

le infrastrutture e il capitale fisso⁴⁵. In secondo luogo, oltre a segnare una più rapida uscita dal mercato di imprese meno competitive, questa crisi sta determinando una questione sociale di pervasività e durata inedite, che investe fasce sempre più ampie della popolazione e, nel caso italiano, rischia di aggravare le condizioni di divario già presenti nel Paese e tra le stesse aree del Mezzogiorno. D'altro canto, è anche importante sottolineare come la pandemia attuale, oltre a essere la prima del nuovo mondo globalizzato, sia anche intervenuta mentre era già in corso un processo di trasformazione degli assetti produttivi dovuti alla digitalizzazione e alla transizione 4.0. Questi elementi potrebbero generare nuovi modelli di risposta: si pensi, ad esempio, all'accelerazione – che sembrerebbe essere in corso in alcuni settori – nell'adozione dei processi di innovazione tecnologica già in parte presenti prima dello scoppio della crisi; o ancora alla crescente consapevolezza della necessità di costruire un nuovo modello di sviluppo sostenibile e resiliente (funzionale non solo a contrastare la crisi climatica, ma anche alla sostenibilità dello stesso sistema economico). Sono tutti aspetti nei quali l'Unione europea, alla luce delle elaborazioni fatte negli scorsi anni e dei programmi avviati già prima della pandemia (si pensi al *Green Deal*), potrebbe trovare un vantaggio comparato rispetto ad altre aree geo economiche⁴⁶.

In questo collegamento tra economia circolare e industria 4.0 molti osservatori individuano, per un pezzo importante del tessuto produttivo del Mezzogiorno, la possibilità di agganciare la ripresa dei prossimi anni. *Next Generation Italia* assume quindi una valenza straordinaria affinché tutto questo non determini solo una variazione congiunturale, ma possa favorire una nuova “doppia convergenza” come quella sopra ricordata del secondo Novecento. Le esperienze del passato – dei successi come degli errori – spingono a ritenere che, per riuscire a utilizzare in maniera davvero virtuosa le risorse disponibili, sia necessario assumere alcune precondizioni di approccio e metodologiche.

In primo luogo, abbandonare le contrapposizioni, spesso fuorvianti, tra “questione settentrionale” e “questione meridionale”; un dibattito nato in un contesto socioeconomico molto differente, nell'Italia degli ultimi anni del XX secolo⁴⁷, e che oggi può essere superato e ricondotto a unità a partire dalla consapevolezza delle ragioni di vantaggio economico reciproco che legano il Sud al Centro Nord,

⁴⁵ Alcune indicazioni orientative su queste tematiche in J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino, Einaudi, 2014; G. Alfani, T. Murphy, *Plague and Lethal Epidemics in the Pre-Industrial World*, in “The Journal of Economic History”, 77, 1, 2017, pp. 314-343; R.J. Barro, J.F. Ursúa, J. Weng, *The Coronavirus and the Great Influenza Pandemic: Lessons from the “Spanish Flu” for the Coronavirus’s Potential Effects on Mortality and Economic Activity*, in “Nber Working Paper Series”, 2020.

⁴⁶ European Commission, *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni. Il Green Deal europeo*, Bruxelles, 2019; Id, *Circular Economy Action Plan. For a Cleaner and More Competitive Europe*, Bruxelles, 2020.

⁴⁷ Su questi aspetti cfr. *Questione settentrionale*, in “Meridiana”, n. 16, 1993; L. Cafagna, *Nord e Sud. Non fare a pezzi l'unità d'Italia*, Marsilio, Venezia, 1994; A. Bonomi, *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Einaudi, Torino, 1997; G. Berta (a cura di), *La questione settentrionale: economia e società in trasformazione*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, vol. IV, Milano, Feltrinelli, 2007; S.B. Galli, *Il grande Nord. Cultura e destino della Questione settentrionale*, Milano, Guerini e Associati, 2013. Per una sintesi cfr. A. Lepore, *Il divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra a oggi* cit., pp. 58 e ss.

funzionale anche a essere tutti più forti nella competizione globale. L'attualità della "questione meridionale", dopo il covid-19, risiede anche in questo: sia il Mezzogiorno sia il Centro Nord hanno bisogno di rilanciare le infrastrutture materiali e immateriali, individuare nuove competenze, realizzare connettività e reti utili a valorizzare il capitale umano e le dotazioni fisiche. In questo senso *Next Generation Eu* è stato paragonato a quello che fu, pur con le dovute differenze di contesto e di strumentazioni, il Piano Marshall negli anni della ricostruzione.

In secondo luogo, appare indispensabile individuare alcuni obiettivi chiari e strategici da cui fare discendere direttrici di lavoro concrete, in grado di sostenere il riposizionamento del tessuto produttivo del Sud assumendo le innovazioni di prodotto e di processo. Sapendo che oggi, ancora più di un anno fa, non può esserci una differenza tra "impresa innovativa" e "non innovativa" e che per tornare a crescere è necessario accompagnare tutto il tessuto produttivo nella nuova transizione tecnologica.

In terzo luogo, la crisi rilancia la centralità dell'Europa, non solo in chiave difensiva, quale ancora di salvezza, ma come opportunità e indirizzo strategico di lungo periodo, nella quale il Mezzogiorno e l'Italia trovano un canale privilegiato di sviluppo. La storia dell'avanzamento del processo di unificazione europea è fatta anche di accelerazioni e decompressioni, in un'antinomia carsica tra le spinte legate a un approccio "utopistico", come nello spirito del *Manifesto* di Ventotene, e quelle riconducibili al modello funzionalista che, soprattutto negli anni della fondazione, ha consentito di ampliare strutture, compiti e funzioni (oltre che novero di Paesi coinvolti) della Comunità⁴⁸. Non deve stupire, dunque, il dibattito anche aspro tra i Paesi membri con cui è stato predisposto nel 2020 il *Recovery Fund*. Il dato invece da considerare è la nascita del piano stesso e l'impulso che da questo può venire per implementare una nuova politica economica europea di carattere espansivo, per molti aspetti in contro tendenza rispetto ad alcuni modelli assunti negli ultimi anni.

Infine, appare necessario adottare politiche e strumenti utili a completare e rilanciare la costruzione di una società davvero aperta, innovativa, inclusiva – in Italia e nel Mezzogiorno – riprendendo un filo che da alcuni punti di vista sembrerebbe essersi interrotto negli ultimi anni. È un tema che afferisce alla sostenibilità stessa del sistema economico, come rilevato da importanti studi negli scorsi anni⁴⁹. Se, infatti, la rivoluzione industriale aveva determinato, tra le altre cose, l'avvio di una progressiva rottura con i modelli sociali di Ancien Regime, la nuova rivoluzione tecnologica cui stiamo assistendo oggi apre nuovi interrogativi sul rapporto tra innovazione, sviluppo, diritti sociali e di cittadinanza che richiedono risposte di ampio respiro.

⁴⁸ Si veda S. Palermo, *Sviluppo economico, politiche di convergenza e coesione sociale in Europa nel secondo Novecento. Il caso italiano*, in U. Gentiloni Silveri, G. Labella, S. Palermo (a cura di), *La costruzione della pace nell'Europa del secondo Novecento. Democrazia, diritti, economia* cit.

⁴⁹ D.C. North, J.J. Wallis, B. Weingast, *Violenza e ordini sociali. Un'interpretazione della storia*, Bologna, il Mulino, 2012.

Il *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* italiano, di cui in queste settimane si sta discutendo, sarà strutturato intorno ad alcune direttrici strategiche che interessano elementi portanti delle società del futuro come l'innovazione, la questione ambientale, lo sviluppo sostenibile e la coesione sociale. Sia per il valore economico di *Next Generation*, sia per la funzione di pivot che assegna agli Stati nazionali, il ruolo del decisore pubblico sarà essenziale e le scelte assunte dovranno essere ben calibrate. Penso, ad esempio, all'esigenza di coniugare investimenti infrastrutturali con la necessità di determinare le condizioni per rendere il sostegno pubblico incentivante, e non sostitutivo, del capitale privato. Come è stato scritto, «*Next Generation UE* sarà tanto più efficace quanto più sarà in grado di generare un sistema interattivo tra politiche pubbliche e scelte di mercato incentivando l'innovazione e garantendo la transizione verso un nuovo modello socialmente e ambientalmente sostenibile»⁵⁰. Da questo punto di vista, occorre dotarsi di una combinazione di strumenti utili da un lato a favorire i processi innovativi nell'ottica della "distruzione creatrice" di Schumpeter e, dall'altro a sostenere l'aumento della produttività italiana; così come si dovrà aiutare la crescita dimensionale delle imprese, agevolando le aggregazioni (almeno progettuali) tra PMI, grandi aziende, Organismi di ricerca. *Next Generation* avrà poi un ruolo determinante anche per la realizzazione di un nuovo welfare 4,0 di tipo "generativo", mentre non meno rilevanti, soprattutto per il Mezzogiorno, saranno i progetti orientati da un lato al *reshoring* – in un'ottica di attrazione di capitali esterni – e dall'altro al *reskilling* e alla formazione delle nuove competenze richieste dal mercato del lavoro. Gli obiettivi finali, come ricordato dalla Svimez, devono essere da un lato, quello di favorire un riequilibrio nell'accesso ai diritti di cittadinanza a livello nazionale e, dall'altro, di declinare a livello territoriale gli interventi per la costruzione di un nuovo modello di sviluppo legato all'economia circolare, in una visione strategica che porti l'Italia a essere protagonista sulla direttrice Europa-Mediterraneo⁵¹.

Se queste sono alcune (ovviamente non esaustive) indicazioni generali di lavoro, la valutazione sull'impatto potenziale di *Next Generation* per il tessuto produttivo meridionale dovrà misurarsi oltre che dalla ripartizione dei fondi, anche dalla capacità di collegare le iniziative per il Sud con gli assi strategici indicati dalla UE⁵² e, soprattutto, dalla corrispondenza tra gli obiettivi di riposizionamento per l'economia e la società meridionale e le progettualità che saranno concretamente approvate per conseguirli⁵³. Essenziali saranno, inoltre, i modelli di *governance* adottati, la semplificazione delle procedure (nel rispetto sempre della legalità e delle garanzie), la capacità di ampliare la platea dei

⁵⁰ P.C. Padoan, *Next Generation? Italia*, in "Il Foglio", 29 agosto 2020.

⁵¹ Svimez, *Audizione presso V Commissione Bilancio della Camera dei deputati sulla proposta di Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Doc. XXVII, n. 18)*, Roma, 29 gennaio 2021 (<<http://lnx.svimez.info/svimez/wp-content/uploads/2021/02/Audizione-SVIMEZ-29-gennaio-2021.pdf>>).

⁵² M. Guccione, *L'Ue ci chiede hub al Sud, ma nel "Recovery" non c'è. Vince l'interesse del Nord*, in "La Sicilia", 26 gennaio 2021.

⁵³ G. Colombo, Luca Bianchi (Svimez): *"Il Recovery per il Sud è una vittoria di Pirro"*, <huffingtonpost.it>, 21 gennaio 2021.

potenziali beneficiari al fine di favorire modelli competitivi in definitiva utili alla crescita generale dell'ecosistema produttivo del Mezzogiorno. A fronte poi della molteplicità di problematiche con cui confrontarsi e delle misure da attuare, sarà utile adoperare una pluralità di strumenti. Del resto, anche nella fase virtuosa della “doppia convergenza” della *Golden Age*, la Cassa per il Mezzogiorno fu senz'altro il principale strumento attuatore dell'intervento straordinario, ma non l'unico, essendo le politiche per il Sud all'epoca veicolate tramite diverse iniziative legislative ed enti attuatori⁵⁴. Il punto, dunque, non è tanto quello di riproporre in maniera acritica modelli o strumenti del passato, quanto quello di rileggere le vicende storiche del Paese senza piegarle a esigenze di parte e senza retrodatare analisi e giudizi; in questo modo diventa possibile individuare (ed eventualmente riprendere attualizzandoli) gli elementi di forza che consentirono nei due decenni del miracolo economico di attuare politiche utili a ridurre il divario, quali, ad esempio: la chiarezza di obiettivi da parte del decisore pubblico; la scelta di strumenti attuativi dotati di un management tecnico-amministrativo di primo livello; un sistema di *governance* in grado di mantenere un equilibrio virtuoso tra l'accentramento delle scelte strategiche e la loro attuazione concreta sui territori; un'attenta valutazione in itinere dei risultati delle politiche.

Next Generation, anche in virtù del nuovo contesto europeo nel quale si colloca e per la disponibilità di risorse a cui è collegato, potrà essere la base per attivare politiche virtuose purché sia accompagnato da scelte di indirizzo e strumenti in grado di consentire la spesa effettiva dei fondi e di contrastare rendita e assistenzialismo per favorire le parti più virtuose e avanzate del mondo dell'impresa e del lavoro del Mezzogiorno⁵⁵.

⁵⁴ A. De Benedetti, *Lo sviluppo sospeso. Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica 1948-1973*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

⁵⁵ G. Coco, C. De Vincenti, *Il Mezzogiorno dopo il covid-19*, in G. Coco, C. De Vincenti (a cura di), *Una questione nazionale. Il Mezzogiorno da «problema» a «opportunità»* cit., pp. 9-12.

2.3 La digitalizzazione per la crescita del Mezzogiorno

Luigi Gubitosi

Innanzitutto volevo parlare di quello che va bene, perché non tutto va male, anzi al Sud c'è un'importante rete. Il Sud è abbastanza "infrastrutturato". La prima rete di infrastrutturazione, ad esempio, risale al 2016 e ha dato una buona componente di banda larga al Sud. I bandi sono stati tutti eseguiti e, come sapete, poi l'ultimo bando (quello che avrebbe dovuto creare bande larghe bianche) è in ritardo di alcuni anni. Di questo si è già parlato e non è il caso di ritornare su quella che è stata, purtroppo, una profonda delusione per tutti e che sta creando un problema di ritardo infrastrutturale importante, però credo che con la rete di cui oggi stiamo parlando, anche questo tema sarà superato. Le bande larghe hanno raggiunto il livello di 65% delle aree bianche coperte a fine agosto e si arriverà al 75% per fine anno, nel corso del 2021. Il tema dell'infrastrutturazione sostanzialmente è ridotto a nicchie molto gestibili. Mi volevo focalizzare su quello che è il problema vero dell'utilizzo della rete e dei servizi che è presente sia per l'Italia, sia, e ancora di più, per il Sud. Se guardiamo all'indice dei servizi dell'UE sull'andamento della rete, su dove sono posizionati i singoli Paesi in questo progetto, vediamo che a livello di connettività l'Italia è nella media sostanzialmente, dove è ultima in classifica è sul capitale umano, cioè sulla capacità delle persone di apprezzare la rete, di utilizzarla, di farne uso. E questo è un problema, ora più spinto rispetto al passato, nel nostro Paese, in particolare nel Mezzogiorno. E ancora di più c'è sicuramente un divario tra le aree coperte e le aree non coperte, un divario tra chi può fare certe cose e chi non può farle. Il tema, a questo punto, è di far sì che oltre agli investimenti – una volta che siano diventate tutte le aree coperte – vi sia evidentemente un utilizzo digitale, che può fungere appunto come "coalizzatore" e che può essere un elemento che smussa e attenua altre disuguaglianze sociali. Questa per il Sud è un'opportunità ancora più importante perché il Nord ha delle infrastrutture come strade, ferrovie, porti, aeroporti, centri di istruzione, sicuramente più del Sud Italia. Il digitale per qualunque area più isolata, meno servita da infrastrutture, rappresenta uno strumento che può permettere appunto di limitare i danni. E quando si fa tutto in digitale, le infrastrutture fisiche assumono un ruolo meno importante, così come si è visto in questo periodo di *lockdown*: molti hanno lavorato da remoto, magari gente che lavorava al Nord è tornata al Sud in quanto poteva fare *smart working*. È un esperimento che abbiamo fatto qualche mese fa, visto che la maggior parte delle attività quotidiane poteva essere fatta online. Evidentemente, di fronte a una buona connessione siamo tutti uguali, la connessione è uno strumento molto democratico. Il più grande successo del Fondo coesione e sviluppo sarà quando si potrà decidere di estinguerlo, quando sarà detto che i fondi sono stati spesi, hanno rappresentato una parte piccola ma utile e hanno permesso di raggiungere la questione del Sud Italia. Un progetto di iniziativa importante esiste vicino

Napoli, nell'ex stabilimento Cirio. In passato, da quella che è una manifattura molto tradizionale, quella dei pelati, si è passati a creare un ponte ecologico, che è stato presentato all'interno della comunità europea come una *best practice*. Ci sono varie aziende che hanno investito in maniera importante. L'Apple ha addirittura un livello *pre-academy*, la Cisco un laboratorio per *G-transformation*, quindi vi sono varie esperienze che si stanno formando. È chiaro che sono ancora relativamente poche. Dobbiamo ampliare queste esperienze e far sì che questo parta dalla scuola: diventa molto importante che il mondo dell'istruzione capisca che l'alfabetizzazione digitale deve partire necessariamente come un progetto a lungo termine, che parta dalle scuole elementari, e continui nell'istruzione superiore così che per i nostri ragazzi – che rappresentano il futuro di questo Paese – ci sia effettivamente un mondo digitale. In questo senso ben vengano gli incentivi che sta dando il governo alle famiglie più disagiate, che partiranno a breve, per avere connettività e poter anche acquisire strumenti come un laptop, un personal computer. È molto importante, e ne sono contento, che il Ministero mostri molta sensibilità a queste problematiche e l'esempio viene già dalla giornata di oggi, che viene dedicata, appunto a sentire interventi su questo tema. Noi dobbiamo far sì che le aziende, gli studi professionali e il settore terziario si rendano conto delle opportunità che offre la rete. Nessuno deve essere tagliato fuori per la capacità, le dimensioni o per posizionamento geografico. Questa è una grandissima opportunità. Allora si può mettere più facilmente a frutto il talento di cui si dispone. La banda, come dicevo, è in via di graduale miglioramento, ogni giorno vengono raggiunti nuovi comuni e questo potrà permettere di essere ancora competitivi dal punto di vista del turismo. I turisti, ormai, chiedono se c'è una connessione, soprattutto i turisti stranieri, ma anche gli italiani abituati ad essere connessi, ad avere la capacità di lavorare da remoto e di essere raggiunti, pretendono di avere una buona connessione. È difficile immaginare anche un turismo di risorse che non abbia la capacità di organizzare congressi. Anche riguardo al semplice affitto di una casa, il turista che viene da fuori vorrà che sia connessa. Da questo punto di vista il ruolo del governo è fondamentale per una cabina di regia che porti ad una crescita di utilizzo. Ci sono state e ci sono iniziative come quelle che stiamo facendo come Telecom con altre 21 aziende. L'obiettivo è stato quello di aumentare la platea degli utenti di internet, imparando le nozioni di base e, poi, man mano andando in rete. In questo contesto, non ho ancora citato la pubblica amministrazione. Noi siamo un Paese che utilizza poco internet per dialogare con le pubbliche amministrazioni. Ora molto diffuso è il contatto fisico con la pubblica amministrazione, quindi ci sarà bisogno di uno sforzo enorme e, tra l'altro, pure in questo settore, credo che alcuni comuni siano più sofisticati man mano che si sale verso Nord. Questo è un tema che, evidentemente, vede Telecom Italia schierata in prima linea, ma non può essere una singola azienda e neanche solo le aziende a farlo. Approfitto per dire che Confindustria da quest'anno ha una delega sul digitale che mi è stata affidata e che guarda con molta

attenzione anche la parte Sud e i distretti industriali, per mettere in condizione di far competere in maniera paritetica le aziende, dal punto di vista informatico e di collettività. Detto questo, abbiamo visto dei progressi e sono molto confidente che, con uno sforzo comune, riusciremo a vedere, mese dopo mese, anno dopo anno, progressi importanti. Mi permetto in questo momento di parlare a nome di Confindustria, che è molto disponibile a lavorare con le autorità pubbliche per sviluppare queste competenze che ancora mancano. L'italiano si adatta con grande facilità, apprende velocemente e, quindi, io credo che questa opportunità di usufruire del *digital device*, sia in termini di connettività, sia in termini di competenza, sia una grandissima possibilità per il Sud di chiudere parte di quel gap economico, che dipende dal fatto di avere maggiori difficoltà nella competizione globale. Vi ringrazio per l'attenzione e ci tengo a ribadire l'impegno mio personale e della azienda, che rappresento, nell'operare in questo senso e nell'avere la crescita del Sud Italia nelle aree di nostra competenza come uno degli obiettivi prioritari dei prossimi anni. Grazie per la vostra attenzione e un buon proseguimento per i lavori.

2.4 I contributi degli allievi

2.4.1 Le strategie per favorire lo sviluppo e la crescita del Mezzogiorno

Erica Iannaccone

Una delle tematiche più interessanti e attuali affrontate durante il webinar della *Summer School* di quest'anno, organizzata dal Centro Guido Dorso in video-conferenza, è stata quella riguardante le strategie per favorire lo sviluppo e la crescita del Mezzogiorno dopo la situazione coronavirus.

Il delicato e drammatico periodo di *lockdown* e il post-covid hanno rappresentato un punto di stop e, successivamente, di ripresa per il Sud, per l'Italia e per l'intero globo.

Non è facile trattare una questione così fragile e tragica: non si devono dimenticare i sacrifici fatti dalla popolazione tutta (a partire dai medici e dagli altri operatori impegnati in prima linea per fronteggiare l'emergenza, da coloro che hanno continuato a lavorare in presenza o da casa, in *smart-working*, non senza difficoltà e preoccupazione, dai politici, dagli insegnanti, dai ragazzi, dai bambini); né si possono tralasciare i risvolti negativi che ci sono stati in molti ambiti della nostra società. Il coronavirus ha messo in ginocchio l'intero sistema (sanitario, in primis, e anche sociale, economico), ha evidenziato le criticità relative alla connessione di rete nei borghi e nelle zone interne (specialmente del Sud Italia), dei trasporti, degli spazi, delle infrastrutture, dell'efficienza in generale. Ma ha anche messo in moto un complesso e benevolo meccanismo di far sentire tutti gli italiani e tutti gli abitanti del mondo appartenenti ad un'unica grande e, al contempo, fragile famiglia. La solidarietà e la speranza a trecentosessanta gradi sono state fondamentali per credere nel "domani", in un futuro più roseo e prospero.

Il coronavirus ha cambiato la vita e il modo di operare e di lavorare delle persone, i contatti con gli altri e con l'ambiente circostante; ha trasformato il presente e la visione del futuro che la gente aveva. Tutto è mutato, tutto è diverso e, ora più che mai, niente deve essere lasciato al caso.

Ciò che conta di più, adesso, è concentrarsi sulla ripartenza. Anche in questo caso l'unione fa la forza e la singola regione, il Sud, l'Italia, non vanno più visti singolarmente, ma in relazione con il globo intero, o perlomeno con l'Europa. Il 15 ottobre si avvicina e numerose sono le proposte (i cosiddetti "piani nazionali") che ogni Stato membro dell'UE ha intenzione di fare per il *Recovery Fund*.

Ogni progetto, curato nel dettaglio, è inserito in uno specifico contesto e riguarda una specifica area o un determinato obiettivo. Si tratta, sulla carta, di piccole e grandi proposte concentrate per la ricostruzione.

Ovviamente, a causa delle differenze e dei particolarismi che interessano alcune zone piuttosto che altre, anche questi piani nazionali sono variegati e complessi e, in un certo senso, continuano a sottolineare le diversificazioni che ci sono tra il Nord e il Sud del Paese.

Le azioni vanno fatte su misura poiché gli stessi effetti causati dalla pandemia sono stati asimmetrici. La situazione di partenza era diversa, il contesto in cui il coronavirus ha preso piede e la sua diffusione hanno coinvolto le regioni e le province in maniera diversa.

Una volta rientrata la situazione sanitaria, occorre focalizzare l'attenzione sulla ripresa sociale ed economica. La chiave di salvezza è negli investimenti: nella sanità, nelle infrastrutture, nell'istruzione, nella formazione professionale, nella digitalizzazione.

Ecco un altro punto cardine (piuttosto critico) che è emerso durante il *lockdown*: la rete e la connettività. Lo *smart working* si è rivelato indispensabile per mandare avanti e far progredire la produzione e il lavoro, per evitare di fermare totalmente il Paese. La globalizzazione ha mostrato i suoi frutti e i suoi benefici durante questo drammatico periodo e ci ha permesso di rimanere in contatto con i nostri cari, di tenerci aggiornati in tempo reale, di comunicare, di svolgere semplici compiti online, di continuare a studiare e a lavorare. Senza connessione saremmo andati alla deriva, eppure non è stato tutto rose e fiori: molti erano i problemi di rete, di collegamento, di velocità di connessione, di mancanza di apparecchiature adeguate... Soprattutto al Sud e, maggiormente, nelle zone interne.

Ecco perché ancora si parla di divario, ecco perché ci sono ancora differenze tra Centro-Nord e Mezzogiorno, ecco perché il coronavirus le ha sottolineate ancora una volta... L'accessibilità alla rete Internet è tutt'oggi un optional per molti italiani, non è un qualcosa che possiamo dare per scontato, non ancora.

Dobbiamo vincere l'indifferenza e abbattere la superficialità di coloro che celano queste disuguaglianze e che diffondono idee sull'esistenza di una parità in campo tecnologico perché, purtroppo, la connessione alla dimensione online non è un diritto di tutti, non vi è uguaglianza e non è giusto. Si parla di globalizzazione, ma questa non interconnette il globo intero. Alcuni centri del Sud Italia ne danno la conferma: i collegamenti Internet non ci sono e, se ci sono, sono deboli.

Da dove partire, quindi, per dare una svolta? Per cambiare le cose una volta per tutte?

Forse proprio dal digitale. È necessario un costante aggiornamento, ci vogliono investimenti su più fronti, ma forse l'ambito più immediato e moderno su cui sarebbe meno complicato (almeno teoricamente) investire e stanziare fondi è proprio quello delle piattaforme informatiche.

Come ha detto Gubitosi, amministratore delegato di Tim s.p.a., "Di fronte a una buona connessione siamo tutti uguali e possiamo svolgere lavoro e compiti da remoto".

Diamo avvio alla costruzione dell'uguaglianza, puntiamo ad un domani produttivo, efficiente, evoluto ed ecologico, puntiamo sul digitale.

I progetti sono molti, come lo stesso programma per la diffusione della banda larga in molti più comuni rispetto a qualche anno fa, sia in ambito tecnologico, sia in ambito sociale, sanitario, scolastico come promette il Piano per il Sud, elaborato a febbraio 2020. Cosa cambierà con il covid? Le proposte, sulla carta, restano, orientativamente, le stesse: sconfiggere la povertà, interventi sul campo sociale, parità di genere, ridurre le disuguaglianze, sostenibilità, lotta all'inquinamento, nuove politiche territoriali, maggiore cura nell'edilizia pubblica, investire nella scuola e nella sanità, garantire il diritto allo studio, sinergia tra settore pubblico e privato.

Il Mezzogiorno deve "approfittare" di quest'occasione per rilanciarsi, per ottenere un riscatto: il 2021 rappresenterà la piattaforma di lancio per il Sud che, come ha affermato il professore Stefano Palermo, docente dell'Università Luiss, non deve lasciarsi sfuggire quest'opportunità: "Deve riconvertirsi all'aggancio alla nuova globalizzazione"; ricordandoci che la questione meridionale rappresenta una questione nazionale.

Il domani è sviluppo e innovazione. Occorre investire e salvaguardare. Dobbiamo ampliare queste esperienze, investire di più nell'alfabetizzazione digitale. Ora o mai più.

2.4.2 La digitalizzazione per il rilancio del Mezzogiorno: l'esempio del SED

Francesco Livorno

Nel report 2020 del Desi (Indice di Digitalizzazione dell'Economia e della Società), che monitora e misura la competitività digitale dei Paesi dell'Ue, l'Italia occupa la 25° posizione su 28, due in meno rispetto allo scorso anno, collocandosi, con un punteggio di 43,6, ben al di sotto della media Ue (52,6 punti). Se il nostro Paese è tra i più avanzati in merito all'implementazione del 5G, collocandosi al di sopra della media Ue, occupa invece l'ultimo posto per capitale umano: i livelli di competenze digitali di base e avanzate degli italiani sono estremamente bassi.

Parlare di digitalizzazione oggi, nell'era della pandemia da covid-19, è dunque quanto mai importante. Il processo – già avviato, seppur in maniera parziale, prima della pandemia – ha, negli ultimi mesi, subito un'accelerazione, mettendo a tacere tutti i dubbi sulla sua reale necessità: attraverso il digitale, infatti, è possibile svolgere attività e professioni che resterebbero altrimenti sospese, con tutte le conseguenze che questo comporta, consentendo al contempo di ridurre al minimo il contatto tra utente ed erogatore del servizio. La digitalizzazione sta dando così vita ad una nuova normalità: tuttavia, dati alla mano, c'è ancora tanto lavoro da fare.

Un esempio rilevante del ruolo che può svolgere il digitale nell'era post-covid è rappresentato dal Salone dell'Edilizia Digitale (Sed), la fiera del Centro-Sud per il rilancio di edilizia, infrastrutture e territorio, che si terrà a Caserta dal 6 all'8 maggio 2021. Secondo uno studio di McKinsey¹, l'edilizia è il secondo settore meno digitalizzato al mondo dopo agricoltura e caccia: la tre giorni si presenta perciò come un “appuntamento costruito su misura per le imprese in un'ottica di rilancio, promozione e diffusione culturale del modello digitale, con particolare riguardo al Centro Sud”.

Tre i settori espositivi del Sed. In una prima area (Digitalizzazione e Bim) troveranno spazio le ultime novità software per l'ingegneria e l'architettura, le nuove tecnologie e la digitalizzazione in tutte le sue dimensioni. La seconda area (Materiali e soluzioni innovative) sarà dedicata alla bioedilizia, ovvero alle soluzioni eco-compatibili che rispettano sia l'ambiente sia il comfort abitativo. L'ultimo padiglione (Attrezzature e macchinari) è infine dedicato alle innovazioni dell'ingegneria meccanica in ambito edilizio.

L'iniziativa, oltre a proporsi come occasione di rilancio per il settore dopo la crisi covid-19, lancia due messaggi forti e precisi. Il Sed si basa sulla convinzione, propria del meridionalismo, che far ripartire il Mezzogiorno significa far ripartire l'intero Paese. Rilanciare l'economia del Meridione significa creare un sentiero di crescita robusto e duraturo per un terzo della popolazione italiana, ma anche rilanciare l'intera nazione: un'economia stagnante nel Sud Italia comprime, infatti, il mercato

¹ Società internazionale di consulenza manageriale.

nazionale anche a danno del Centro-Nord. Non solo: l'evento dimostra come tale rilancio passi per la digitalizzazione dell'economia e della società. In un'area scarsamente infrastrutturata come il Sud Italia, uno strumento fortemente democratico come il digitale può essere la chiave per ridurre il gap economico e smussare le differenze sociali. La digitalizzazione è pertanto fondamentale per il Mezzogiorno per agganciare il futuro ed essere all'avanguardia di fronte alle sfide di un mondo in continua evoluzione.

Riferimenti sitografici

Commissione europea, *Shaping Europe's Digital Future. Italy*, <<https://ec.europa.eu/digital-single-market/en/scoreboard/italy>> (12 ottobre 2020).

Giordano A., *Digitalizzare le piccole imprese italiane del Sud: il modello mediterraneo del PIDMed*, Ninja Marketing, <<https://www.ninjamarketing.it/2020/02/27/digitalizzare-le-piccole-imprese-italiane-del-sud-pidmed/>> (12 ottobre 2020).

Romano S., *Mezzogiorno sempre più indietro: il futuro passa dalla infrastrutturazione. Anche, e soprattutto, digitale*, L'Eurispes.it, <<https://www.leurispes.it/mezzogiorno-sempre-piu-indietro-il-futuro-passa-dalla-infrastrutturazione-anche-e-soprattutto-digitale/>> (12 ottobre 2020).

Sito del Sed, <<https://www.sededilizia.com/>> (12 ottobre 2020).

2.4.3 Sviluppo e trasformazione del Mezzogiorno: l'occasione del *Recovery Fund*

Chiara Pierno

Il covid-19 non ha nuociuto soltanto al settore sanitario, ma anche e soprattutto a quello economico. L'impatto della pandemia sull'economia nazionale poco si era considerato nei primi tempi; ad oggi, però, è proprio quest'ultima a riportare ingenti danni. Per ipotizzare come possa essere possibile una ripresa, in che modalità e con quali strumenti, è opportuno tenere a mente le criticità della nazione pre e post-covid.

La pandemia di covid-19 è imprevedibilmente esplosa e ha messo in ginocchio l'Italia, come pure il resto del mondo, mettendola nella posizione complicata di una nazione che, già con numerose difficoltà pregresse che del Paese stesso hanno scritto la storia, si ritrova a dover ricercare in primis in sé, poi attorno ad essa, una soluzione alla sempre crescente crisi economica. Non è un mistero che l'Italia non sia ancora riuscita a superare del tutto la grande recessione che, dal 2008, fa sentire i suoi effetti su molte delle economie mondiali.

Non è un mistero che una fetta in particolare dell'Italia, quella circoscritta alle regioni del Meridione, ne abbia sofferto e ne soffra ancora lo scotto, in maniera diversa, amplificata. Le cause di ciò sono “naturalmente” da imputare agli echi della situazione postunitaria, la cosiddetta “questione meridionale”, da cui derivano una costante arretratezza sociale e soprattutto economica del Sud, rispetto al Nord, modernizzato e industrializzato. Adesso più che mai il Sud Italia, così come la stessa Italia, necessita di sentirsi appartenere ad un'unica nazione. In tal modo, la questione, dall'essere meridionale, deve necessariamente diventare nazionale.

A determinare la possibilità di recupero da parte del Mezzogiorno, sia recupero del gap Nord-Sud ma anche dei disagi che sono inevitabilmente derivati dalla crisi pandemica, vi sono numerose risorse nazionali, quali soprattutto il piano del Sud volto a rilanciare gli investimenti, pubblici e privati, nel Mezzogiorno.

Per fortuna sono numerose le opportunità di rinascita economica date al Meridione, come anche all'Italia, a seguito della crisi covid; tra queste ricordiamo il MES, il fondo SURE come anche il *Recovery Fund*.

Il modo opportuno per fronteggiare l'attuale precarietà economica italiana è proprio quello di approfittare di queste risorse, impiegandole nello sviluppo e nell'evoluzione di settori di forza del Sud.

È il momento, infatti, per il Sud di sfruttare gli investimenti per rafforzare il tessuto economico ed imprenditoriale, investimenti che, soprattutto grazie all'utilizzo della tecnologia, sarebbero l'occasione per sviluppare ex novo opportunità e al contempo innovazioni come quelle del turismo

4.0, di un'economia circolare o addirittura bioeconomia, molto lontane dal nostro linguaggio comune ma che potrebbero, una volta per tutte, avvicinarci al Nord Italia.

Fare tesoro delle criticità del passato e del presente, sfruttare le risorse e attualizzarle in investimenti concreti e innovativi sono il modo per salvare il Mezzogiorno e con sé l'Italia, anche perché, come afferma il ministro per il Sud e la Coesione territoriale Giuseppe Provenzano: *“L'Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà”*.

2.4.4 Scenari e progetti per la ricostruzione

Davide Preziosi

In data 4 settembre 2020, con Francesco Profumo, è stato discusso uno dei più importanti progetti per la ricostruzione post-pandemia varato dall'Unione europea: il *Next Generation Eu* (NGEU), meglio conosciuto come *Recovery Fund*.

Il *Next Generation Eu* è un fondo composto da ben 750 miliardi di euro, soldi che saranno poi stanziati agli Stati membri dell'Unione europea, di cui 360 miliardi sotto forma di prestito e 390 miliardi a fondo perduto. Considerato che nel 2018 le entrate dell'Unione europea sono state soltanto 145 miliardi di euro (circa l'1% del PIL europeo), derivanti principalmente da contributi degli Stati membri, come è stato possibile stanziare 750 miliardi di euro? Tutto ciò è stato (o meglio, sarà) possibile grazie all'emissione di speciali titoli comunitari con scadenza tra i 3 e i 30 anni, definiti *Recovery Bond* per un valore pari proprio a 750 miliardi.

Per ricevere la propria quota di denaro ogni Paese ha dovuto presentare, il 15 ottobre, una bozza alla Commissione europea di un progetto in cui venivano specificati i modi e i fini per i quali sarebbero state utilizzate queste risorse, per poi presentare il documento ufficiale tra il 1° gennaio e il 30 aprile 2021. In Italia gli obiettivi principali riguardano la salute, la digitalizzazione e investimenti in ricerca, istruzione e riduzione dell'impatto ambientale. Su 750 miliardi, al nostro Paese spetteranno ben 209 miliardi (quasi il 30% dell'intero fondo!), di cui 127 miliardi sotto forma di prestiti e 82 miliardi a fondo perduto.

Dopo aver analizzato in modo molto semplice il *Next Generation Eu* potrebbe sorgere spontaneo un dubbio: i 750 miliardi raccolti attraverso l'emissione dei *Recovery Bond* devono essere restituiti agli investitori, alla scadenza, dall'Unione europea, ma come sarà possibile se solo 360 miliardi saranno restituiti dagli Stati membri a quest'ultima? Da dove prenderà l'Unione europea i restanti 390 miliardi da restituire agli investitori, che ricordiamo, erano a fondo perduto?

La soluzione è rivoluzionaria, infatti, per la prima volta nella storia dell'Unione europea, si potrebbero introdurre delle tasse europee che dovrebbero riguardare il carbone (*Carbon Tax*), le grandi imprese oppure la plastica (*Plastic Tax*), con la speranza di incassare tra i 20 e i 30 miliardi l'anno. Descrivendo questa ipotesi ho usato il condizionale in quanto, al momento, non è stato deciso nulla di ufficiale.

Ad ogni modo, un'altra domanda che in molti potrebbero farsi è: quando arriveranno in Italia questi 209 miliardi di euro? Nella Nota di Aggiornamento del DEF (NADEF), deliberata dal Consiglio dei Ministri in data 5 ottobre 2020 si legge che è stato stimato l'arrivo di 25 miliardi di euro nel 2021, 37,5 miliardi nel 2022 e 43 miliardi nel 2023, per un totale quindi di 105,5 miliardi di euro (circa il

50% del totale) entro i prossimi 3 anni. I restanti 103,5 miliardi saranno stanziati man mano tra il 2024 e il 2027.

Insomma, come possiamo ben vedere la strada è ancora molto tortuosa, anche in vista di questa seconda ondata di covid-19 che sta colpendo nuovamente quasi tutta l'Europa. Nonostante ciò bisogna riconoscere lo sforzo che sta mettendo in campo l'Unione europea per salvare l'economia del continente anche perché, diciamocelo francamente, con un rapporto Debito pubblico/PIL previsto al 160% nel 2021 e un rating BBB (secondo Fitch e S&Poor's) per l'Italia sarebbe stato un suicidio finanziarsi attraverso l'emissione di Titoli di Stato in quanto, quasi sicuramente, gli investitori avrebbero richiesto tassi d'interesse esorbitanti portando ad un ulteriore aumento del debito e problemi di solvibilità per il nostro Paese.

LA CONOSCENZA PER LA MOBILITÀ SOCIALE E LO SVILUPPO

Introduzione

Luigi Fiorentino

Buonasera a tutti. Saluto innanzitutto il ministro dell'Istruzione, il professore Patrizio Bianchi e lo ringrazio per aver accettato l'invito a partecipare a questa nostra *III Summer School*.

Saluto tutti quelli che sono collegati, i ragazzi e le ragazze che partecipano alla nostra *Summer School*, anche da parte del nostro vicepresidente Cignarella, della signora Elisa Dorso, che ci sta seguendo da Bologna, da parte della nostra segretaria generale, Giuliana Freda e da tutto il comitato scientifico del Centro Dorso.

Perché quest'incontro su questo tema? Come voi tutti sapete, in questi mesi, come Centro Dorso abbiamo svolto una serie di webinar per riflettere e per stimolare il dibattito pubblico sullo sviluppo del Mezzogiorno.

In questo ciclo non poteva mancare un tema imprescindibile per lo sviluppo come quello della conoscenza e della formazione. Alla base di ogni forma di sviluppo umano, economico e sociale, sappiamo tutti che vi è l'istruzione. Il grado di conoscenza decide le sorti di ogni individuo. Non si tratta di raggiungere una condizione di agio e distinzione, ma di vivere in una società della cultura, della dignità, dell'uguaglianza e della libertà. Questo è l'obiettivo a cui tutti dobbiamo tendere. L'educazione rappresenta, per ogni persona, lo strumento per la crescita culturale, per mantenere una condizione di benessere, per costruire il proprio percorso personale, la propria posizione sociale, per formare la propria coscienza critica, per ritagliarsi un ruolo di partecipazione attiva alla vita sociale. La cultura e la formazione sono essenziali per la crescita, per il futuro e per il progresso. Un maggiore grado di istruzione generalizzato spinge una società a valutare meglio i propri bisogni sociali, crea i presupposti per una società che offra l'uguaglianza delle opportunità.

Per il progresso del Sud, per lo sviluppo del Mezzogiorno, per lo sviluppo di qualsiasi area è indispensabile quella cultura della competenza evocata anche pochi giorni fa da un documento dei vescovi delle aree interne.

Con questo spirito, noi siamo qui oggi per riflettere sull'importanza della correlazione tra istruzione, crescita e sviluppo, a partire da quel triangolo di educazione, crescita e uguaglianza, che è un tema molto caro al nostro ministro, senza dimenticare, però, i problemi di divario che ancora ci sono tra Nord e Sud.

Ci troviamo in un momento particolare. Varie volte abbiamo affrontato discussioni su tematiche e problematiche dell'Irpinia, della provincia di Avellino, ma anche dell'intero Sud. Il PNRR è uno strumento senza precedenti per affrontare e tentare di risolvere queste criticità.

Il Sud non ha bisogno di un nuovo intervento straordinario, ma ha bisogno di un'inversione di rotta, ha bisogno di capovolgere l'impostazione dello sviluppo sin qui seguita e di puntare soprattutto su formazione, ricerca, cultura e affiancare a questo, naturalmente, il tema degli investimenti, quindi dell'industria di qualità, dello sfruttamento delle risorse agricole, delle opportunità legate alla bellezza dei luoghi.

Occorre fare tutto questo in una visione sistemica in cui le istituzioni abbiano un ruolo importante, di traino, senza sostituirsi ai privati, ma riuscendo a creare quell'ambiente necessario allo sviluppo.

La produzione di nuova conoscenza è fondamentale per cogliere queste nuove opportunità. Proprio in questi giorni è stato pubblicato il bando per i dottorati comunali, che è un'occasione preziosa per studiare sul campo le politiche strategiche per lo sviluppo e per connettere le istituzioni locali con il mondo delle università.

Il governo sul PNRR si sta muovendo molto bene presentando in tempo tutte le progettualità, però occorre adesso che i territori e le istituzioni locali siano in grado di sfruttare questa importante occasione. Ci deve essere una grande convergenza di impegno per fare tutto questo.

Con questi intenti e per aiutare a creare un ambiente il più possibile proteso verso lo sviluppo, il Centro Dorso promuove due corsi di formazione: il primo, di orientamento post-secondario, "Parliamo del vostro futuro", che vede la partecipazione di studentesse e studenti delle classi quarte degli Istituti d'istruzione superiore della provincia di Avellino; il secondo è un corso di perfezionamento in amministrazione degli enti locali, realizzato in collaborazione con il Suor Orsola Benincasa di Napoli, che sta avendo sempre più successo. Proseguiremo su questa strada.

Intanto vi ringrazio davvero. Ringrazio tutte le studentesse e tutti gli studenti che partecipano alla nostra *Summer School* e ringrazio il professor Patrizio Bianchi, ministro dell'Istruzione, la presidente del CNR, Maria Chiara Carrozza e il dottor Ricci, presidente di Invalsi, che interverrà domani mattina. Lascio la parola al ministro dell'Istruzione, professor Patrizio Bianchi, che ringrazio ancora.

3.1 I processi di istruzione e formazione nella società contemporanea

Patrizio Bianchi

Ringrazio moltissimo il consigliere Fiorentino e il Centro Guido Dorso per questa iniziativa.

Mi si permetta una riflessione. Mai come oggi il nostro Mezzogiorno non ha bisogno di elargizioni, né di carità. Il nostro Paese nel suo insieme deve essere in grado di sostenere la sfida di questo straordinario cambiamento, altrimenti non ne usciamo.

Io credo che il covid ci ha confuso perché noi dobbiamo affrontare il tema portante delle grandi trasformazioni in corso, che vanno avanti, magari in maniera più sotterranea, ma vanno avanti.

Il problema è uscire dalla crisi con la capacità di affrontare e vincere le grandi sfide che la nuova rivoluzione industriale ci sta introducendo e che può portare a nuove differenziazioni e a nuovi straordinari cambiamenti.

Per questo quando scrivo che *la scuola è lo specchio del Paese* noi dobbiamo tener conto che, agendo sulla scuola, facciamo un'azione di vera e propria politica strutturale che deve mettere il Paese nella condizione di affrontare questi straordinari cambiamenti, non solo riducendo i divari. Su questo devo far riferimento a questo mio lavoro sulla rivoluzione industriale. La mia riflessione connette il tema dello sviluppo a quello dell'istruzione.

Un'ultima mia riflessione pubblicata da Il Mulino è quella nella quale mi soffermo su come è stato costruito il nostro Paese, perché se vogliamo un Paese nuovo, dobbiamo ripartire dalle nostre radici ed essere ben consci di come sia stato costruito il nostro Paese nel corso di questi centocinquanta anni. Dobbiamo però essere capaci di partire da questo nodo del rapporto tra educazione, crescita ed eguaglianza. Questa è una tematica a me particolarmente cara ed è all'interno di questi tre temi che deve essere sviluppata la nostra riflessione.

La letteratura recente sullo sviluppo si divide sostanzialmente in due grandi aree, quella che chiamiamo la Scuola di Chicago, al cui interno troviamo diversi premi Nobel, a partire da Becker, secondo la quale per accelerare la crescita bisogna investire in educazione, perché questo permette di generare quelle competenze che sono necessarie a sostenere i processi di trasformazione strutturali. Senza investimenti sull'educazione, noi non avremo le competenze necessarie per affrontare il passaggio al digitale. Quello che dice Becker è: più istruzione significa più competenze e maggiore capacità di gestire le trasformazioni e i sentieri di crescita.

L'altra strada è quella di Harvard che fa capo ad Amartya Sen e a Martha Nussbaum, secondo la quale non basta investire nelle nuove competenze, ma bisogna allargare l'arena di coloro che possono partecipare alla ricerca di nuove competenze e quindi ampliare il numero di coloro che possono effettivamente esercitare il diritto all'istruzione.

In realtà le due cose viaggiano insieme, non sono in contraddizione. Si tratta di fare politiche che possano ampliare il diritto all'istruzione, ma non limitandosi ad attuare politiche che permettano l'ampliamento di un diritto astratto (parliamo di “*right*” non di “*entitlement*”), quindi dobbiamo adottare il sentiero che ci permetta di rafforzare quello che Amartya Sen chiama la *capability*, il diritto effettivamente eseguito dell'istruzione, aumentando il numero di coloro che hanno effettivamente accesso all'istruzione e che abbisognano di nuove competenze per la crescita dell'intero Paese.

In questo caso quindi questa riflessione, che noi abbiamo fatto nel PNRR, ci pone il tema della riduzione dei divari esistenti nel nostro Paese, ma non dobbiamo limitarci al problema della riduzione dei divari, questo è anche un tema di giustizia sociale, che richiede che nel nostro Paese si possa disporre di una così ampia capacità di partecipazione in modo da permetterci di reggere questo processo di trasformazione e di mutazione dell'intero Paese.

Questo è sempre più importante, perché non dimentichiamo che siamo di fronte ad un cambiamento profondissimo dei modi di produzione e quindi anche dei modi di realizzare e distribuire la ricchezza. Perché questa che stiamo vivendo è una nuova rivoluzione industriale? È chiaro che noi abbiamo vissuto una lunghissima fase, che abbiamo chiamato seconda rivoluzione industriale, il fordismo, che ha delineato i nostri processi di istruzione e i nostri processi di sviluppo e ha espresso la sua forza essenzialmente negli anni Cinquanta e Sessanta. Quel processo di industrializzazione si basava sul principio della quantità, dello standard. Cioè si producevano beni in grande dimensione, a prezzi calanti, per realizzare i consumi di massa. Pensate ad esempio alla FIAT degli anni Cinquanta e Sessanta nella fase di sviluppo economico del Paese. Si producevano auto, di piccola dimensione, a prezzi fissati, prodotto standard e quello diventava il modello dell'industrializzazione di quegli anni, e non a caso è stata una produzione tutta concentrata al Nord, e principalmente nella città di Torino. Tutte le zone del Mezzogiorno, ma anche le campagne, si sono spopolate perché la gente è andata dove c'era l'industria. Non solo, ma su questo modello industriale è stato organizzato anche tutto il sistema di relazioni sociali. Il sistema di relazioni sociali si era qualificato essenzialmente sulla base di un modello di organizzazione produttiva che aveva il proprio esito nella grande diffusione di massa, della standardizzazione dei processi, dalla frammentazione delle conoscenze e dalla segmentazione delle attività, della gerarchizzazione e linearizzazione di tutti i rapporti.

Pensate ad esempio a tutto il sistema di relazioni industriali come è stato conformato a questo modello, centrale, gerarchico e strettamente regolato da un sistema di comando e di ordini. Pensate come questo modello della iper-specializzazione e segmentazione delle funzioni si sia a sua volta travasato nella pubblica amministrazione, che è stata organizzata secondo un modello gerarchico basato su competenze fortemente particolari e competenze disciplinari frazionate. Direi che anche gran parte delle nostre attività scientifiche oggi è basata su un forte frazionamento dei saperi, che si

sono sedimentati all'interno di scatole disciplinari ben precise, per cui nei concorsi, ad esempio, l'economia è distinta da economia applicata e il diritto amministrativo dal diritto generale.

A fronte di una produzione di massa in quegli anni la risposta è stata quella dei consumi di massa, con una forte concentrazione territoriale della produzione e quindi se volete la specializzazione e la iper-specializzazione disciplinare. Questa fase è tramontata e siamo entrati in una fase nuova.

Ma anche la prima rivoluzione industriale in realtà fu lungamente preparata. Non accadde perché qualcuno aveva inventato la macchina a vapore.

La Rivoluzione industriale è un processo di trasformazione profondo che coinvolge tutta la società. Adam Smith può descrivere la prima Rivoluzione industriale inglese perché lui aveva vissuto la grande rivoluzione scientifica della fine del Seicento, quella di Newton. Nel 1687 Newton pubblica i *Principia Matematica* e fa una rivoluzione vera nella scienza perché afferma che perfino il mondo e le stesse stelle possono essere misurati, è un problema di numeri e di dati. Non esiste un Dio motore ma si poteva avere una società senza un centro.

Poi Locke pubblica i due trattati sull'arte del governo, non più visto nel suo carattere assoluto, come era stato teorizzato in precedenza, ma con una visione di uno Stato in cui i diversi corpi sociali si muovevano con le diverse distanze e vicinanze. La rivoluzione industriale inglese è stata frutto di una trasformazione sociale e politica prima che tecnologica. E così fu anche nel caso della rivoluzione industriale americana degli anni Trenta, quando Henry Ford riesce ad affermare il suo modello di produzione di massa. Questo è avvenuto non solo perché qualcuno ha inventato la catena di montaggio, ma perché la fase sociale si era profondamente trasformata e il modello di produzione era sostanzialmente in grado di rispondere a bisogni generalizzati con produzioni comunque standard e a basso costo.

La rivoluzione industriale, quindi, non è semplicemente il frutto del cambiamento della tecnologia, ma il cambiamento tecnologico è possibile perché c'è una sostanziale trasformazione del mondo, della società e quindi anche dei bisogni sociali. Quindi quando parliamo di quarta Rivoluzione industriale non è perché esiste il digitale ma perché siamo in un mondo più aperto di prima, più articolato di prima, dove i bisogni sociali sono molto più frazionati e diventa pertanto necessario rispondere a bisogni specifici e c'è una dinamica sociale molto più complessa di prima.

Perché ho fatto questo discorso? Perché al netto del covid, noi eravamo in piena fase di trasformazione sociale, economica e politica, che richiedeva sistemi di produzione diversi dal passato e che possono generare problemi diversi dal passato. Ad esempio, si pensi allo sviluppo che in passato era basato sul concetto di economia nazionale, nonostante ci fossero conflitti e disparità. Oggi, invece, sappiamo che alcune parti dell'economia nazionale sono molto più integrate con quelle della Germania piuttosto che con le realtà del Mezzogiorno. Dopo vent'anni di globalizzazione, scopriamo che una gran parte

del sistema produttivo del Nord Italia è fortemente integrato con quello della Germania. Ad esempio, nel settore dell'*automotive* abbiamo scoperto ad esempio che gran parte del sistema di produzione delle componenti auto tra Bologna e Milano è pienamente integrato con la produzione collocata a Francoforte e Monaco ma è molto meno integrato con la stessa Italia del Sud.

Cosa c'entra allora la scuola con tutto questo? La scuola è fondamentale per spiegare come le tipologie di competenze che generano lo sviluppo si trasformino anch'esse. Mentre un tempo, nella seconda Rivoluzione industriale, voi potevate avere una struttura apicale, i famosi ingegneri e una fascia operaia fortemente specializzata in una funzione che rimaneva stabile nel tempo, e questo poteva valere per altri comparti della società. Oggi non è più possibile perché il cambiamento è talmente rapido, non solo quello tecnologico ma anche nella domanda sociale, per cui oggi una competenza fondamentale è quella di saper gestire i cambiamenti e saper gestire le trasformazioni.

Vi faccio il punto di quello che ho detto sinora.

Per esplorare il nesso tra sviluppo, educazione ed eguaglianza bisogna aver ben chiaro che il concetto di sviluppo e di crescita fa riferimento ad un mondo in trasformazione. L'economia non è data una volta per tutte, e per comprenderla dobbiamo fare riferimento alle grandi trasformazioni strutturali in corso.

Quindi quando voi vi abituate a parlare di sviluppo dovete capire come il cambiamento economico si traduce nelle strutture organizzative della società e come questo si organizza nelle rappresentanze sociali.

Il covid ha coperto tutto questo, ma se togliamo via questo mantello del covid vediamo che abbiamo un Paese in grandissima trasformazione. Abbiamo un Paese che, ad esempio, ha scoperto negli anni passati che non c'era soltanto un modo di produzione, come nell'esempio che ho fatto della Fiat degli anni Cinquanta, ma vi era anche un modo diverso di produzione, organizzato sul territorio, si pensi a tutta la storia dei distretti industriali.

Quali sono allora le competenze per lo sviluppo in una società come la nostra che sta vivendo un grande processo di trasformazione sociale, di grande apertura internazionale come non c'è stato mai prima, e di trasformazione tecnologica? Allora a che cosa serve la scuola nell'epoca di internet?

Non certo a dare risposte alla mancanza di informazione. Oggi abbiamo così tante informazioni che diventa fondamentale far crescere la capacità critica di analisi delle informazioni, di gestione dei dati, la capacità critica di lettura delle cose. Allora la prima cosa che serve insegnare ai ragazzi è l'uso critico degli strumenti.

Un altro aspetto fondamentale è l'uso dei linguaggi, che non si riduce soltanto all'uso della parola, la capacità di conoscenza della parola, ma anche la capacità di riprendere la scrittura e la capacità di utilizzare tutte quelle conoscenze scientifiche e matematiche.

Secondo, la capacità di comprensione delle grandi trasformazioni a cui stiamo assistendo, perché comprendere non vuol dire soltanto capire, ma vuol dire anche dare ordine. Quindi una competenza fondamentale è quella di una formazione in cui i nuovi linguaggi diventano strumenti per potere dare ordine, usando anche linguaggi diversi e discipline diverse. In questo io penso che sia importante sviluppare una competenza laboratoriale, cioè rafforzare la capacità di disporre per i ragazzi e le ragazze di laboratori non solo scientifici ma anche linguistici, con cui poter sperimentare continuamente, sviluppando questa capacità critica di disporre di dati e poterli organizzare nel loro insieme.

La terza cosa che diventa fondamentale in quest'epoca è la capacità di fare comunità. Questa capacità non è un fatto soltanto istintivo e invece essa permette di sviluppare quelle che nella letteratura di oggi si chiamano le *character skills* o i *soft skills* cioè tutta quella serie di competenze che si debbono apprendere per potere gestire le relazioni che possono diventare stabili nel tempo. Guardate che questo è importante perché noi oggi abbiamo gruppi di persone che hanno storie diverse, che hanno religioni diverse, che hanno anche lingue diverse, che non solo non devono costituire motivo di nuove frazioni, ma che devono essere motivi di nuova comunità.

Questi tre elementi sono importanti perché ci spiegano che il superamento del frazionamento disciplinare, che oggi è uno degli elementi più importanti che la letteratura ci offre, quindi la interdisciplinarietà, vuol dire impossessarsi dei fondamenti che le varie discipline ci offrono nel dialogo disciplinare.

Facendo l'attività che sto facendo, avendo ricevuto l'onore da parte del Presidente della Repubblica e del Presidente del Consiglio, di svolgere questo ruolo altissimo nella politica italiana, ho avuto la possibilità di vedere come si sono evoluti i diversi comparti del nostro sistema educativo. Voi avete visto come i diversi comparti hanno reagito diversamente allo shock esterno. La parte che ha reagito meglio è stata la scuola primaria e non solo perché noi abbiamo mandato a scuola il più possibile i ragazzi più piccoli, e questa è stata una nostra scelta, una scelta del governo, ma anche perché la scuola primaria è stata quella che ha avuto come oggetto di più e più profondamente la riforma.

In particolare, quando ancora nella riforma della primaria vi fu l'importante elemento della compresenza di più docenti.

Io vedo nella scuola dell'infanzia e nella scuola primaria i docenti che lavorano insieme, che hanno ore dedicate alla programmazione e hanno spazio per gestire i processi di crescita dei ragazzi, dei bambini e delle bambine, con molta attenzione alla gestione del gruppo, con molta attenzione per la costruzione di queste *soft skills* e per questa capacità di condivisione laboratoriale delle esperienze educative. L'educazione è un'esperienza. Ricordatelo! È un'esperienza fondativa e formativa della persona che poi rimarrà tutta la vita.

Questa attenzione per i laboratori didattici, per la condivisione e la costruzione della comunità io la vedo sparire man mano che saliamo di livello, fino ad arrivare al nulla dell'università dove vige la più completa separazione disciplinare.

Su questo vi ricordo la grande attenzione che noi dobbiamo avere per le scuole medie, voi sapete che una delle riforme fondanti del nostro Paese è stata quella della media unificata. Voi sapete che un tempo vi erano le scuole medie, il ginnasio e dall'altra parte vi era l'avviamento professionale.

Si giunse ormai più di cinquant'anni fa alla creazione delle medie unificate e fu un grandissimo elemento di innovazione nel Paese accompagnato da una discussione ampia che in quel momento negli anni Settanta portava al ragionamento sulla scuola come elemento fondante e di ricomposizione del Paese. Dopodiché nella scuola superiore si articolavano delle funzioni, che però seguivano vecchie storie e antiche tradizioni. La centralità del liceo classico che fin dalla legge Casati del 1859 era considerata la scuola, al punto tale che dipendeva dai Comuni, mentre le scuole scientifiche e tecniche dipendevano dalle province, lo scientifico, le scuole magistrali, gli istituti tecnici e fino alle scuole professionali che erano a loro volta affidate o al settore privato o da quando abbiamo istituito le Regioni alle Regioni.

Vi è quindi un punto fondante in questo momento. Questa quarta Rivoluzione industriale da un punto di vista produttivo apre la possibilità di superare la dicotomia tra grande produzione industriale standardizzata e a prezzi calanti e la produzione artigiana mirata ma a prezzi crescenti, con la possibilità di produrre su grande dimensione beni e servizi, però, mirati per specifici bisogni. Questo è il carattere fondante della quarta Rivoluzione industriale, che si serve delle tecnologie digitali.

Il digitale serve e realizza questo grande cambiamento che però non è ancora chiaro a tutti. La quarta Rivoluzione industriale permette di dare risposte mirate ai problemi che emergono. Con questo si coniuga con l'altro tema legato alla globalizzazione, che è l'enfasi sull'ambiente e sulla transizione ambientale. Viene quindi messo in evidenza che il precedente processo industriale aveva di fatto generato una totale subordinazione dell'ambiente a quel modello di industria. Adesso dobbiamo cogliere i vantaggi ma anche i grandi rischi. Qual è il rischio principale della nuova rivoluzione industriale? Che i grossi processi di automazione che abbiamo in atto vadano a coprire quella parte centrale di funzioni produttive che costituiva il cuore della vecchia industria, quella fascia media di competenze, diciamo i capi fabbrica, diciamo i ragionieri, i geometri, cioè quella fascia di competenza che copriva la fascia centrale del sistema. Il rischio è che buona parte di queste figure professionali vengano sostituite dalle macchine e con un rischio pesantissimo dal punto di vista sociale, e cioè che il sistema si divarichi con la presenza soltanto di figure apicali da una parte e una manodopera dequalificata dall'altra. Di fronte a questo noi abbiamo il dovere di intervenire sul sistema educativo

e su questo noi oggi stiamo disegnando, proprio con il consigliere Fiorentino, la riforma della scuola italiana.

E la stiamo disegnando avendo coscienza che la scuola italiana ha costituito nella storia del nostro Paese sempre di più l'unica struttura di dimensione nazionale e questo è diventato ancora più evidente quando la sanità è stata regionalizzata o quando, se volete, le forze armate sono state specializzate.

La scuola quindi come grande infrastruttura Paese, che però deve essere nazionale e quindi deve riuscire a dare la stessa opportunità a tutti i ragazzi in qualsiasi regione essi siano nati. Deve essere una scuola con una forte capacità di inclusività, non solo perché è diversa la composizione sociale, ma perché questo bisogno di fare comunità diventa molto più forte di un tempo, e abbia questa caratteristica di permettere ai ragazzi di comprendere i bisogni sociali emergenti in modo da dare risposte mirate a quei bisogni.

Noi questa riorganizzazione la stiamo facendo nella coscienza che dobbiamo non soltanto preparare competenze per lo sviluppo ma soprattutto dobbiamo creare persone per lo sviluppo, che vuol dire dotare le persone non solo di *skills* per le competenze tecniche ma anche delle *manualità*.

Avere *skills* ma non aver la capacità di poterle attuare è uno dei problemi più grossi che noi abbiamo. Non basta fare progetti ma è necessario attuare i progetti. E terzo è importante il cosiddetto *judgment* che significa avere la capacità critica per cui, mentre lavoro, attivo un processo di comprensione e di apprendimento di quello che sto facendo.

Questo lo stiamo facendo utilizzando non soltanto i fondi del CNR ma anche utilizzando a pieno le risorse della Commissione europea.

Noi stiamo intanto lavorando per avere un quadro integrato di tutto il sistema educativo nazionale, che includa le scuole statali e le scuole paritarie, la formazione delle Regioni, le scuole primarie e gli asili dell'infanzia che sono gestite dai comuni. Questo sistema educativo nazionale deve essere un sistema integrato a livello europeo ma deve essere anche un sistema che ne riconosca la sua articolazione.

Questo significa creare ponti tra il sistema statale dell'obbligo, quello del pre-obbligo, il sistema gestito dalle Regioni. Il primo compito è il compattamento del sistema nazionale di istruzione con eguaglianze di regole, di opportunità e di metodi di valutazione.

Il secondo è una riflessione sulla articolazione dei percorsi che deve avere diversi gradi di flessibilità, per cui nei corsi di base deve essere data grande autonomia alle scuole per cogliere le diversità presenti sul territorio, ma avendo garanzia delle eguali opportunità ad ognuno e quindi degli esiti educativi. Noi veniamo da una storia di grande diversità degli esiti. Tutto il lavoro piacevolissimo che ha fatto la nostra agenzia della valutazione ci dimostra che, ad esempio, c'è un tasso di dispersione sia esplicito (coloro che non finiscono la scuola) sia implicito (cioè di coloro che la completano ma

senza aver acquisito le competenze necessarie) che è molto diverso tra Nord e Sud, tra città e aree interne. È chiaro che di fronte a situazioni diverse bisogna avere la flessibilità per poter gestire condizioni di offerta diverse dei prodotti di istruzione. Autonomia in questo non significa sfuggire alle regole, ma è la capacità di applicare le stesse regole in contesti diversi.

L'autonomia che venne introdotta nel 1997 è stata una grande conquista della storia italiana, ma deve essere consolidata investendo moltissimo in formazione dei docenti, dei dirigenti, dei presidi e di tutta quella parte del personale docente che si applica all'organizzazione, incluso il personale tecnico e amministrativo, quello che si chiama il *middle management*. Dobbiamo dare più stratificazione organizzativa e più complessità organizzativa alla macchina.

Non solo quindi difesa della autonomia ma una forte autonomia intesa non come espressione di una separatezza nei confronti del complesso sistema nazionale, ma come capacità di dare risposte mirate laddove vi sono bisogni specifici.

Questo come vedete è il concetto di applicazione dell'industria 4.0 nei servizi.

Questo implica una grande responsabilità da parte dei presidi e dei docenti, che noi dobbiamo valorizzare, però soprattutto investendo sulla formazione delle persone.

Noi invece oggi abbiamo questa condizione per cui i nostri docenti vengono formati sul lavoro disciplinare e ben poco sul lato di gestione dei gruppi, di gestione delle capacità pedagogiche e direi nulla dal punto di vista organizzativo ed economico.

È chiaro che dobbiamo delineare questa offerta. Su questo noi abbiamo una riforma, che ci è stata chiesta dall'Europa, che è quella della riforma del reclutamento e dall'altra parte della formazione iniziale e quindi di una scuola di alta formazione per la formazione continua. La formazione continua in tutti i settori diventa una fase caratterizzante in un momento come questo di grande mutazione strutturale. La formazione continua non è un accessorio ma è fondamentale per poter garantire la continuità dei processi di produzione. Noi dobbiamo fare una riflessione profonda su tutto il sistema educativo, ma soprattutto sulle scuole tecniche, dove è venuto meno quell'elemento caratterizzante ovvero quello di offrire percorsi che alla fine del 5° anno avessero una loro completezza ed erano in grado di creare figure chiave di tecnico intermedio che erano qualificati per i contesti locali e per le piccole imprese, cioè il geometra, il ragioniere, il perito. Credo che noi dobbiamo tornare a ragionare sulla scuola tecnica e sugli Istituti tecnici superiori e, quindi, sull'intera filiera tecnico professionale, dal primo anno delle superiori fino alla formazione terziaria, per riqualificare e trovare queste figure intermedie che sono necessarie allo sviluppo ma soprattutto al consolidamento del Paese.

Vi è certamente nel caso della riforma, che noi abbiamo chiamato la riforma delle organizzazioni, un tema di dimensionamento dei plessi scolastici e delle classi, ma non vorrei ridurre una riforma di questo livello ad un fatto meccanico. Non è un problema di numeri ma un problema di sostanza che

si porta dietro il tema della riforma della didattica, dell'autonomia dei docenti, della capacità di programmare percorsi lunghi delle persone e anche la capacità di ridisegnare una didattica che abbia quei caratteri di inclusività, di partecipazione e di ricorso ai laboratori di cui dicevo prima. Quindi quando parliamo di riorganizzazione del sistema non è solo un fatto meccanico, ma con quelle dimensioni, con quei numeri, si tratta di definire quale è il modello educativo che si vuole portare avanti, tenendo conto che vi è un modello del tutto deduttivo che è quello che ci viene dalla tradizione classica e un modello induttivo che ci viene dalla tradizione legata alla formazione professionale.

Quindi noi abbiamo riforme che ci vengono proposte ed è tutto il blocco che riguarda ITS, scuola tecnica e orientamento, cioè l'accompagnamento dei ragazzi verso loro percorsi personali e dall'altra parte quello che riguarda l'organizzazione dell'offerta didattica, che va dal reclutamento fino all'organizzazione complessiva. Queste riforme vengono sostenute da ingenti investimenti che però hanno un senso unicamente se sono investimenti di sistema. Vi faccio un esempio: è chiaro che uno dei dati più significativi per le *disparities* tra Nord e Sud è dato dall'accesso alle scuole dell'infanzia e degli asili nidi. Su questo è chiaro che noi possiamo disporre di risorse pubbliche e dobbiamo metterle a bando, ma è evidente che la capacità di svolgere progetti è molto diversa tra i grandi Comuni – essendo loro, ad esempio, ancora i proprietari degli edifici – rispetto ai piccoli Comuni che non hanno capacità progettuale e necessitano anche di essere assistiti nelle capacità esecutive, con una struttura tecnica adeguata. Perciò nei casi dei piccoli Comuni, il bando, che sembra essere uno strumento più democratico, rischia di diventare invece un elemento discriminatorio.

Dunque diventa fondamentale investire sull'amministrazione e sulle capacità progettuali ed esecutive di tutti i livelli dell'amministrazione. Diventa fondamentale investire sull'amministrazione, sulle diverse competenze. Noi stiamo investendo sulle persone del Ministero dell'istruzione, che è stato pesantemente depauperato negli anni passati, abbiamo bisogno anche di competenze elevate che ci permettano di disporre di persone in grado di svolgere attività di ricerche e studi ma che siano in grado di diventare la nuova dirigenza di questo ministero. Abbiamo però bisogno che questo avvenga anche nelle regioni, nei comuni e nei piccoli comuni, anche inducendo processi aggregativi dei piccoli comuni.

Ora il PNRR non ci propone una riforma del settore dell'istruzione ma ci dice di realizzare riforme che a partire dall'istruzione siano in grado di permeare tutto il Paese. Qui c'è un tema.

Possono tali riforme così profonde essere realizzate solo dal punto di vista tecnico? Questo siamo in grado di farlo. O devono, invece, essere realizzate riforme in grado di realizzare una profonda trasformazione del sistema Paese e della sua rappresentanza? Io credo che questo sia il vero tema che abbiamo di fronte. Perché come voi sapete dagli anni Novanta il meccanismo della rappresentazione e del sistema politico e sociale italiano è profondamente mutato e dopo cinquant'anni in cui il sistema

di rappresentanza politico è stato sostanzialmente stabile, pur con tutti i suoi difetti e i suoi limiti, noi siamo giunti in una fase in cui questo sistema oggi mi pare sia evidente sia soggetto a non pochi elementi di destabilizzazione.

Questo tema di come delle riforme così profonde coinvolgano la rappresentanza sociale e politica credo che sia un tema importante, perché tali trasformazioni incidono direttamente sulla organizzazione del Paese. Ricordo che tutti i Paesi stanno vivendo oggi una fase molto complessa, che tra l'altro coincide, anche laddove vi sono forme di rappresentanza più stabilizzanti di quanto non abbiamo noi, con passaggi non da poco nelle leadership. Ma tutto questo vi dice quanto diventi necessario essere lucidi in questa fase. Quindi da una parte chiarire che ci sono problemi legati al covid e chiarire a noi stessi che vi sono problemi d'uscita da questa pandemia che non a caso è una pandemia mondiale, e quindi connessa alla globalizzazione. È, inoltre, importante che sia chiaro che vi è un problema di profonda trasformazione economica che era già in atto e che tornerà a essere dominante nei prossimi anni e sia chiaro che vi è un problema di trasformazione sociale connessa con queste trasformazioni economiche e politiche.

Uno degli elementi di questo profondo processo di trasformazione è questo rischio di divaricazione del sistema cioè del venir meno di questo corpo centrale che nello sviluppo degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta ha determinato una stabilizzazione sociale.

Questo rischio di divaricazione a livello mondiale, spesso raffigurato da molti autori, pensate al lavoro di Piketty, può determinare la concentrazione di richieste di capacità nella fascia alta, e allo stesso modo una marea di aree più o meno precarie e instabili.

Io non credo che la situazione italiana sia così divaricata, esiste però un problema di ricomposizione del quadro sociale che è fondamentale. Ed è per questo che noi vogliamo investire tanto nelle scuole tecniche. Non si tratta soltanto di dare braccia all'industria ma si tratta di ricomporre un quadro sociale che ritrovi nelle competenze tecniche e professionali quel livello intermedio che diventa un elemento stabilizzante di una società. Non è un problema solo tecnico. E ridare la possibilità di avere percorsi di crescita personale che stabilizzino il quadro sociale. Insisto molto su questo punto, perché io credo che oggi le politiche devono essere considerate strutturali e non solo rivolte agli operatori della scuola. Ma attenzione non può essere questa soltanto la visione limitata dei processi cui noi stiamo assistendo. Per questo il lavoro che stiamo facendo è un lavoro di grande complessità perché è un lavoro che permette di ricomporre il quadro sociale. E oggi diventa ancora più importante per permettere al Paese di crescere dopo la crisi.

Oggi con questo governo al momento stiamo crescendo del 6%, che è molto di più del rimbalzo tecnico, è già un'ipotesi di crescita, ma questa crescita deve essere considerata come parte di un

processo strutturale di lungo periodo in cui necessariamente si disegnano anche gli elementi portanti di questo Paese. Ricordatevi che la nostra Costituzione resta, e deve restare, il perno della nostra vita. Il primo pensiero è quello che la Repubblica si fonda sul lavoro, dove il lavoro non è la mera esecuzione materiale di un atto ma come capacità di strutturare una società che non si basi sui privilegi ma sulla capacità da parte di ognuno di esprimere sé stesso.

La seconda cosa che ci dice la Costituzione è che per me è ancora più importante, e che è il fondamento di tutta la mia azione: *“La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali”*. Ma non vi è tutela dei diritti se non vi è dovere inderogabile dalla solidarietà. E nella nostra Costituzione la solidarietà non è un accessorio caritatevole ma è un elemento fondante dell'unità del Paese. Ed è quello che rende credibili l'esecuzione individuale dei diritti. Lo si ricordi in questo giorno in cui molti rivendicano il proprio diritto di scelta rispetto alle vaccinazioni che invece devono essere riconosciute come un elemento fondante della solidarietà.

La terza cosa che ci ricorda la nostra Costituzione è che l'esercizio dei diritti e anche dei doveri si svolge nell'ambito di una legge che deve dare i fondamenti ai comportamenti individuali ma che in nessun modo può sostituire le responsabilità delle persone. Io continuo a trovare in questo momento chi mi dice: lo Stato nazionale ci dia regole rigide. Guardate, il fondante della democrazia è la responsabilità, non c'è nessuna trasformazione, e non può esserci nessuna trasformazione senza assunzione diretta della responsabilità delle persone, ognuno nel proprio ruolo e ognuno nella propria condizione. E, quindi, non ci può essere uno Stato semplicemente basato sul rimando continuo alla responsabilità di qualcun'altro.

Io credo che questi siano anche i fondamenti di quei valori che dobbiamo oggi porre a base della nostra riforma della scuola che stiamo facendo, non dichiarando che stiamo facendo una riforma della scuola, ma dichiarando che stiamo da una parte attuando le riforme che ci vengono richieste, non perché c'è una autorità esterna che ce le impone, ma perché è l'espressione di una volontà del nostro Paese di partecipare appieno ai processi di trasformazione mondiale che partono dall'Europa.

Non è l'Europa che né ci dà dei soldi né ci impone delle scelte. Siamo noi che partecipiamo alle scelte dell'Europa.

Per questo, io credo che sia importante il lavoro che stiamo facendo nella grande difficoltà che stiamo vivendo. Io credo che il nostro Paese non ha bisogno né di comandi né di elemosine, ma ha bisogno di ritrovare quella forte dignità del lavoro che viene dalla idea fondante che il lavoro è non soltanto specializzazione ma anche complementarità, cioè, capacità di lavorare insieme.

Questo coinvolge i territori e quindi la ricomposizione territoriale del Paese, coinvolge i diversi ceti sociali e quindi la ricomposizione sociale del Paese e se mi è permesso dirlo anche la ricomposizione

politica del Paese. Per cui benissimo la rappresentanza ma si torni a servire la bandiera che tanto orgogliosamente il presidente Fiorentino ha alle sue spalle, sapendo che quella bandiera ci dà anche delle indicazioni su come muoverci. Vi ringrazio tutti.

3.2 La scienza motore di sviluppo

Maria Chiara Carrozza

Vi saluto e vi ringrazio per essere collegati. Ecco la mia presentazione. Il mio obiettivo sarà quello di delineare quelle che sono le sfide della ricerca nel prossimo futuro e cosa deve fare la ricerca oggi, sia rispetto al futuro dell'umanità, da un punto di vista della salute, del benessere, della compatibilità con l'ambiente, ma anche per il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile che in questo momento rappresentano la bussola per la ricerca.

Quindi il messaggio che vi voglio lasciare è che la ricerca ha l'obiettivo di riuscire a migliorare il mondo in cui viviamo. Questa è una missione importante che la ricerca ha sempre avuto nella storia dell'uomo e che oggi è diventata ancora più importante.

Questa *slide* ci dice che oggi abbiamo un primo obiettivo, che è sicuramente quello di sviluppare la conoscenza scientifica in scienza fondamentale, ma anche di trasformare la scienza in tecnologia per sviluppare le soluzioni che servono all'umanità. Per esempio il vaccino è una trasformazione di conoscenza scientifica e di competenza in tecnologia. Quindi la trasformazione della conoscenza in tecnologia significa l'ingegnerizzazione della conoscenza al fine di renderla disponibile, con le biotecnologie, con tutto quello che noi abbiamo.

L'altro aspetto importante che è legato alla scienza è quello di avere a disposizione due elementi importanti, ovvero le tecnologie abilitanti e le materie prime che sono fondamentali per lo sviluppo di dispositivi, e quindi per esempio i principi attivi presenti nei farmaci, i materiali che sono utili per le batterie, le terre rare che sono indispensabili per la piccola elettronica e nei cellulari.

Un altro aspetto importante è relativo all'eccellenza scientifica e quindi l'obiettivo di non solo fare ricerca nella scienza fondamentale, ma di raggiungere i massimi livelli. Un ente come il CNR ha sicuramente questo obiettivo, che non è fare ricerca, è fare "super ricerca" e quindi vincere premi Nobel, pubblicare risultati scientifici d'impatto, essere al top, aiutare lo sviluppo della leadership industriale del nostro Paese, e quindi appunto trasformare la scienza in tecnologia e poi l'innovazione sociale, come per esempio sviluppare tecnologie e sistemi per portare l'energia a tutti, l'acqua pulita, il cibo.

L'altro aspetto è come misuriamo la performance scientifica, e quindi la bibliometria cosiddetta, ovvero sistemi di misura che consentano di valutare l'eccellenza scientifica di ricerca scientifica e di valutazioni scientifiche. E poi ci sono gli economisti ed econometristi che lavorano per misurare l'impatto. Per cui se io sviluppo un nuovo materiale, posso pubblicare su "Nature" il risultato del nuovo materiale, le molecole di cui si compone e le sue tecnologie e poi avrò anche un'analisi d'impatto, quanto questo nuovo materiale è utile, per esempio, a sviluppare nuove batterie, nuovi telai

per le macchine elettriche e nuovi strumenti. E quindi devo sviluppare, da un punto di vista dell'economia, delle metodologie di analisi dell'impatto che ha avuto sulla società.

Quindi poi abbiamo le partnership e quindi le alleanze tra i vari soggetti che compongono l'industria, le industrie innovative, le cosiddette *start up*, la pubblica amministrazione, gli enti di ricerca, i ministeri, per riuscire a organizzare il sistema che deve portare la scienza e la conoscenza a realizzare nuovi strumenti e nuove tecnologie.

A questo si collega l'intervento dello Stato nell'economia, cioè come lo Stato, governando questo sistema attraverso finanziamenti di ricerca in un ambito o in un altro, per esempio, nel PNRR di cui avete sicuramente sentito parlare; quindi nel *Recovery Plan*, con un grosso investimento e un grande piano nazionale decide di investire per esempio sulla transizione ecologica e sulla mobilità sostenibile, oppure sulle infrastrutture di ricerca, microscopi per le biopsie, sulle competenze, nuovi laureati in intelligenza artificiale, e quindi come il governo decide di investire i finanziamenti sulla base di programmi e scelte politiche che dipendono dai parlamenti e dalle istituzioni per realizzare un recupero dell'economia dopo la crisi pandemica.

Infine un altro aspetto molto importante è la geopolitica, nel senso del rapporto fra Paesi, degli equilibri internazionali che sottendono, ad esempio, alla disponibilità o alla scarsità di materie prime che possono essere fondamentali (per esempio per le batterie, le terre rare, il litio). Ogni Paese tende a volere una leadership industriale forte nel proprio settore.

Spero che questi concetti siano chiari, ma già da questo avete capito che la scienza è la scienza fondamentale, e quindi lo sviluppo della biologia, della fisica, della matematica, e via dicendo; la trasformazione della scienza in tecnologia, che riguarda la biotecnologia, la medicina, l'ingegneria, l'agri-tech, ecc.; le materie prime che sono necessarie in questo processo di sviluppo delle tecnologie; l'eccellenza scientifica e come si misura; come si valuta l'impatto; come si decide dove investire e quindi le politiche di investimento nell'innovazione sono un tema di scienza politica, di economia e di politica economica (le infrastrutture e le competenze di cui sicuramente il ministro Bianchi ha parlato) e poi c'è la geopolitica che domina lo scenario, che in questo momento è in profonda evoluzione, si pensi ad esempio all'Afghanistan.

Noi pensiamo che tutto sia prevedibile, che siamo dotati di sistemi di monitoraggio e di analisi, ma poi improvvisamente alcuni eventi ci ricordano che non siamo mai in grado di predire fino in fondo il futuro. Questo ci fa riflettere anche su come sia stato possibile che Paesi come gli Stati Uniti, l'Europa o l'Onu si siano trovati di fronte agli eventi come quelli accaduti oggi.

Le terre rare si trovano nella tavola periodica degli elementi in una posizione importante. Sono terre e sono materiali particolari, che hanno delle caratteristiche di conducibilità elettrica, caratteristiche

magnetiche e di peso molecolare e chimiche che sono specifiche e che servono a sviluppare la componentistica fondamentale per la microelettronica e quindi per l'informatica.

Le terre rare sono in questo momento proprio rare, non si trovano, nel senso che vi è un'elevata scarsità, e la geopolitica e i rapporti internazionali sono fondamentali per stabilire gli equilibri, perché è quello che causa la scarsità dei componenti oggi.

Senza le terre rare non si producono i computer, non si producono i cellulari e quindi il mondo è fermo. Ed in effetti in questo momento c'è un nuovo *shortage*, una mancanza di componentistica e materie prime che determina una mancanza di sviluppo fondamentale.

Quindi l'economia si basa sul concetto di scarsità e in questo momento un elemento di scarsità importante è proprio quello delle terre rare e delle materie prime che sono importanti per la ricostruzione industriale e la microelettronica.

Una cosa importante è considerare che da un punto di vista chimico, fisico e ingegneristico le terre rare hanno delle proprietà magnetiche elettriche, caratteristiche dei materiali e di peso molecolare e insomma proprietà chimiche particolarmente interessanti e indispensabili per lo sviluppo della componentistica elettronica.

Queste sono estratte dalle miniere esattamente come veniva estratto in miniera il carbone e quindi non è un grosso cambiamento da un punto di vista, come dire, della rivoluzione industriale, non è che è qualcosa di diverso rispetto al passato.

Da questo punto di vista l'estrazione viene fatta solitamente dalle miniere dei Paesi poveri, quindi nel Sud-Est asiatico e in Africa e la Cina detiene il monopolio assoluto dell'estrazione di questi materiali di cui vedete qui i nomi, per esempio neodimio, prometio, samario, europio, gadolinio ecc.

Allora da un punto di vista ovviamente degli studi, quello che io cerco di comunicarvi è che capire queste cose permette di capire il mondo e quindi permette di riuscire a interpretare gli eventi e quello che sta avvenendo e gli equilibri geopolitici.

In un certo senso gli Stati Uniti sono molto impegnati con la Cina perché essendo un Paese anche manifatturiero importante e comunque consumatore di elettronica, di computer, di telefonia, ha bisogno di concentrarsi su questi aspetti e quindi di concentrare la propria economia su queste terre rare. Le nuove sfide della ricerca quindi sono come fare ricerca di eccellenza, infatti avete visto che, per esempio, per i vaccini è fondamentale la competenza nel campo della biologia, della biologia molecolare e delle biotecnologie, e c'è bisogno di ricercatori top, e quindi, di un grande investimento in competenze in questo settore.

Quali sono le dinamiche che determinano poi lo sviluppo dei vaccini, dei nuovi farmaci e delle nuove batterie, dei nuovi metodi e tutto il resto? Sono i brevetti che discendono dall'attività di valorizzazione della ricerca.

L'altro aspetto interessante è quello della platformizzazione dell'economia e quindi della costruzione di un'economia digitale che è in larga parte basata sulle piattaforme online che permettono di accedere alla fruizione di beni e servizi e rappresentano un vero e proprio *marketplace* che di fatto ha sostituito il mercato reale.

Faccio un esempio molto semplice: Amazon è una piattaforma che prima offriva libri, gradualmente ha cominciato a offrire beni e oggetti per il consumatore e poi ha cominciato a offrire servizi di streaming, di formazione ecc.

Di fatto è diventata un fenomeno dominante durante la pandemia, attraverso cui si accede al mondo esterno e si scambiano beni e servizi. Amazon di solito anche se produce articoli di moda e vestiti, film e serie tv, però vende anche prodotti e servizi offerti dagli altri e garantisce il transito e la sicurezza dell'accesso, lo scambio, il flusso di denaro che è collegato all'accesso al servizio, fornisce un certo standard e garantisce una certa qualità e per questo viene riconosciuto dagli utenti e diventa leader, di fatto monopolizzando alcuni settori.

Questo è connesso con la trasformazione digitale ma l'economia ormai si è platformizzata perché insieme ad Amazon abbiamo Google, che è una piattaforma, Netflix che opera nel settore dell'entertainment e nello streaming di film e di serie; in altri settori gradualmente l'economia si va platformizzando e si comprano beni e si accede ai servizi, si entra in un mercato controllato, si stabilisce la fiducia tra il consumatore e il produttore e la piattaforma diventa mediatore.

Oltre a questo ci sono piattaforme anche di innovazione importanti, come le piattaforme per lo sviluppo di software e di app nei sistemi operativi iOS o Android, in cui si entra e si accede nella piattaforma, si sviluppa l'idea, ma fondamentalmente si diventa anche prigionieri di quella piattaforma, perché la propria applicazione dovrà andare su quel tipo di cellulari, con quel sistema operativo e quindi la piattaforma diventa in un certo senso uno strumento di innovazione, ma anche uno strumento di gestione dell'innovazione.

L'altro aspetto importante è la transizione ecologica e quindi il fatto che rispetto al passato noi abbiamo un nuovo vincolo che è quello del ripristino dell'ambiente e di recupero della decarbonizzazione del nostro ambiente per lottare contro il cambiamento climatico.

E infine abbiamo il tema dell'innovazione sociale e dei rischi della pandemia, e la capacità di prepararsi rispetto a questi eventi.

Un elemento importante in tutto questo sono i brevetti. Si tratta di una vera e propria piattaforma di innovazione e strumento di innovazione che oggi il sistema capitalistico internazionale ha adottato in pieno. Quindi chi si occupa di politica economica e anche di diritto delle innovazioni si occupa profondamente di temi relativi ai brevetti. Se n'è discusso molto perché il sistema che si basa sulla brevettazione è un sistema esclusivo ed è anche un sistema per fermare l'innovazione, perché le grandi

imprese (ad esempio nel campo automobilistico ci si è polarizzati sul motore a scoppio e quindi motore termico, per decine e decine di anni) impediscono l'innovazione in questo ambito, perché ciò era conveniente rispetto al sistema automobilistico che ha incentrato i propri prodotti su quel tipo di motore. Oggi stiamo passando da un tipo di approccio ad un altro e quindi al motore elettrico che probabilmente diventerà il nuovo monopolio.

Avete visto, quindi, che per scienza, tecnologia, scienza delle politiche e del governo, il diritto e le norme che consentono gli investimenti, lo sviluppo dell'impresa e la politica economica, il capitalismo che si basa sui brevetti, la storia e la geopolitica, gli equilibri internazionali, le materie prime e le loro modalità di estrazione e quindi la tutela del lavoro e dei lavoratori e i rapporti per esempio con il continente africano, e come si sviluppano questi fenomeni che sono tutti intrecciati, sicuramente dal punto di vista economico, ma anche ingegneristico sono fondamentali i drivers, cioè: come si capisce un'economia digitale che viaggia per piattaforme, le quali consentono l'accesso a beni e servizi via internet?

Sicuramente un driver è il *Global Internet Traffic* per cui abbiamo un passaggio da 100 GB al secondo a 150.700 GB al secondo nel 2022, quindi è ovvio che sono ordini di grandezza e di crescita i quali denotano che il traffico digitale sia aumentato talmente tanto da essere non confrontabile con il passato.

In venti anni l'economia digitale ha trasformato l'economia e il driver principale, il metodo principale per valutare la trasformazione, è sicuramente il traffico Internet.

Il secondo driver, come già detto, è la platformizzazione dell'economia e anche la potenza delle piattaforme che dominano l'economia e imprigionano, in un certo senso, chi vi entra, così come Amazon in qualche modo incide sui venditori di oggetti e impone le politiche, impone le tariffe e gli standard di qualità. Le piattaforme sono estremamente potenti.

Altro concetto importante, per capire il mondo di oggi, e la relazione fra scienza, tecnologia e innovazione sociale sono le *enabling technologies*, che sono un concetto molto importante all'interno del PNRR, e che riguarda le cosiddette tecnologie abilitanti, quelle che consentono a uno Stato, a un soggetto privato o a un'economia di poter essere in grado di gestire questa complessità nell'economia digitale in cui viviamo. Le tecnologie abilitanti sono fondamentali, così le chiama l'Unione europea (noi siamo soprattutto europei oltre che italiani) e i programmi europei del Parlamento europeo e della Commissione europea li chiamano proprio *Enabling Technology*. Se tu non hai l'intelligenza artificiale non sei in grado di entrare nella piattaforma e nell'economia delle piattaforme, perché uno degli strumenti importanti di gestione delle piattaforme è sicuramente l'intelligenza artificiale.

Infatti, in Google e in Amazon, per esempio, la profilazione dell'utente, la gestione dei suoi servizi e l'offerta pubblicitaria, sono basate sulla capacità di elaborare l'informazione che l'utente regala alla

piattaforma, accedendo alla piattaforma, e sulla gestione di quelle informazioni per farvi accedere in maniera rapida e per aiutarvi a navigare.

L'altra tecnologia importante è la robotica, sicuramente, io mi occupo di robotica come ricercatrice; poi la geopolitica che è un altro elemento strategico, perché noi possiamo sviluppare tutte le *enabling technology* di questa terra, ma se non abbiamo le materie prime che sono necessarie a sviluppare i cellulari e i computer, questi mancheranno, e, in effetti, oggi mancano.

Se per esempio andate a comprare un computer Apple e fate un grosso ordine, vi scontrerete con il fatto che il covid ha prodotto una corsa pazzesca e quindi c'è una scarsità enorme di computer e non è facile accedere ai servizi. Ad esempio, io ho comprato un Mac nuovo al CNR e non funziona perché ci sono dei bug importati e l'ho dovuto rimandare indietro, e ho toccato con mano, prima quanto abbia dovuto aspettare per averlo, e poi il fatto che ci sono dei difetti. Questo Apple se lo può permettere, perché tutti vogliono Apple in tutte le parti del mondo, mancano però gli elementi e c'è una difficoltà anche di capacità produttiva e quindi di leadership industriale che si basa anche sulle competenze ed è fondamentale per entrare in questo settore.

Abbiamo un altro elemento caratterizzante che emerge dal nostro Piano nazionale di ripresa e resilienza che ci dice che abbiamo l'obbligo di entrare in una rivoluzione industriale sostenibile.

Nella storia dell'umanità le rivoluzioni industriali non sono state quasi mai sostenibili da un punto di vista dell'impatto ambientale. La prima Rivoluzione industriale fece arrivare Londra a un livello di inquinamento pazzesco nell'aria. Se andate a leggere Dickens che vi descrive Londra o andate a leggere i romanzi che descrivono cosa doveva essere il Regno Unito subito dopo la prima Rivoluzione industriale, capite che il concetto di Rivoluzione industriale e di impatto ambientale negativo è sempre stato caratterizzante.

Oggi noi abbiamo l'obiettivo invece di sviluppare una rivoluzione industriale degli anni Venti del 2000 che sia anche attenta al recupero climatico, quindi non solo sostenibile ma che ci consenta di tornare indietro sugli effetti del riscaldamento legati al cambiamento, all'impatto ambientale delle nostre tecnologie.

Quindi abbiamo delle sfide scientifiche pazzesche ma le materie prime che non dovremmo pensare di sostituirle e cercarle meno scarse; l'economia circolare, cioè non avere un'economia lineare in cui io produco, consumo, sporco e butto via, ovvero quella che era l'economia tradizionale, ma dobbiamo tornare indietro, ossia quello che utilizzo per produrre i miei contenitori, lo devo riprendere una volta usato il contenitore e rimetterlo in circolo. Quindi è un passaggio da un'economia lineare a un'economia circolare.

Abbiamo l'obiettivo di crescere perché siamo stati statici per troppo tempo a causa della pandemia e avere un impatto zero, quindi di sviluppare un'economia sostenibile.

In questo ambito quindi, l'interdisciplinarietà, cioè la capacità di capire tutto quello che è insito nello sviluppo scientifico e tutti gli impatti, è fondamentale per il prossimo futuro.

Qual è il *trait d'union* di tutto questo? A me piace dire che la nuova bussola dello sviluppo sostenibile sono gli obiettivi di sviluppo sostenibile, dove trovate 17 obiettivi anche sostenuti dall'Unesco e in generale dalle Nazioni Unite, i quali ci dicono quali sono gli obiettivi dell'umanità nel prossimo futuro. Quindi zero povertà, zero fame, una buona salute e buone tecnologie biomediche, la qualità dell'educazione, la parità di genere, e sono tutte cose, come vedete, guardando per esempio all'Afghanistan o all'Africa o al Congo, quasi irraggiungibili, ma sono gli obiettivi che noi ricercatori abbiamo e su cui noi dobbiamo lavorare.

Per esempio, un ricercatore che oggi lavora nel campo dell'agricoltura e della tecnologia in agricoltura ha l'obiettivo di combattere la fame nel mondo, quindi, non può e non deve lavorare per risolvere i problemi di pochi o per definire le problematiche di oggi, ma deve riuscire a trovare la maniera di produrre cibo per tutti, perché siamo più di sette miliardi, stiamo crescendo e ci sono molte persone che oggi sono senza cibo.

Quindi questi sono gli obiettivi; se vado dai miei colleghi della Scuola Sant'Anna o del CNR che lavorano nel campo dell'agricoltura e delle scienze agrarie, c'è chi lavora sullo stress delle piante dovuto alle inondazioni, chi lavora sullo stress delle piante dovute alla desertificazione, chi lavora per produrre ulivi che siano resistenti ai parassiti, chi lavora per l'agricoltura di precisione e per la produzione sostenibile del vino. E quindi lavorano sempre su obiettivi che hanno a che vedere con lo sviluppo sostenibile.

L'altra scelta importante di cui noi dobbiamo essere fieri come europei è il *Green Deal*, che è un'operazione bellissima ma è un'operazione politica perché è una scelta della Commissione europea. Ursula von der Leyen ha fatto l'annuncio che l'Europa investirà in una sfida verde, quindi la trasformazione dell'economia dell'Europa e della società per riuscire a raggiungere gli obiettivi della lotta al cambiamento climatico. Quindi, non è un obiettivo da poco, ma un obiettivo che vuole trasformare l'economia e quindi si tratta di riuscire a raggiungere gli obiettivi di clima nel 2030.

Quindi significa un approccio interdisciplinare. Faccio alcuni esempi: lavorare per ridurre le emissioni di CO₂ nell'atmosfera, lavorare sulle foreste dell'Unione europea; lavorare sul mare e il trasporto marittimo e l'equilibrio ambientale del mare; sviluppare carburanti alternativi; cambiare i regolamenti e le leggi nel campo della deforestazione; riuscire a lavorare attraverso la tassazione per il consumo energetico in modo da favorire diversi comportamenti. Insomma, ci sono una serie di obiettivi in cui si declina il Green Deal, a me piace molto ed è ispiratrice come figura la Von der Leyen, che ha presentato lei stessa e ha posto un obiettivo politico nella sua Commissione che è quello di lavorare per un'Europa sostenibile.

Quindi questo come ricade su un ente di ricerca come il nostro?

Noi dobbiamo sviluppare un piano strategico e riuscire, nel piano strategico del Consiglio Nazionale delle Ricerche, a raggiungere la sfida della sostenibilità, lo studio dell'ambiente, un nuovo approccio scientifico, come per esempio, trasformare la chimica in chimica verde e quindi riuscire a capire i processi chimici che prima erano lineari: produco la plastica, la consumo e la butto via o la brucio. E questo è un sistema lineare. Invece in un sistema circolare io produco e consumo i contenitori, li riuso e dopo li rimetto in circolo non buttando via pezzi. E poi lavorare sulla fragilità, il mio settore di ricerca e utilizzare la tecnologia per rafforzare l'umanità rispetto appunto alla fragilità, intesa come ciò che espone alla morte in caso di malattia, come il covid per le persone fragili. Infatti avete sentito dire: si vaccinano prima i fragili e si curano prima i fragili, in quanto la fragilità è un concetto clinico molto importante ed è un altro esempio di come la ricerca lavora per raggiungere gli obiettivi della modernità e della complessità di oggi.

C'è un articolo molto bello di chimica, in cui si spiega su "Nature", cos'è la chimica verde e cosa significa economia circolare. Quindi i chimici e gli scienziati si interrogano su come cambiare l'approccio produttivo e le molecole che utilizzano in modo da cambiare radicalmente la tecnologia e renderla sostenibile. L'altro elemento è la scarsità di materie prime, infatti qui vedete che è la rivisitazione della tavola periodica degli elementi, che è una delle cose più belle che siano mai state inventate, e che riguarda per esempio la scarsità o la presenza di elementi in natura e quindi gli elementi che sono più scarsi: quelli per cui c'è una minaccia di non trovarli come lo zinco, gallio, tallio ecc.; quelli che hanno una minaccia di essere sempre più scarsi; quelli che hanno una disponibilità limitata (litio, magnesio ecc.); quelli di cui c'è una disponibilità molto alta e poi quelli che sono gli elementi utilizzati in uno smartphone e alcuni sono molto disponibili, mentre altri invece sono scarsi.

La scienza ci dice che il consumo dei combustibili fossili è aumentato e abbiamo una presenza di CO₂ nell'atmosfera che in pochissimi anni ha raggiunto livelli preoccupanti e che sta causando il cambiamento atmosferico che noi stiamo oggi vivendo. Ci dice, inoltre, che c'è stato un cambiamento nell'utilizzo della terra, una combustione di carburanti fossili che è aumentata vertiginosamente, con una variazione di temperatura che è assai preoccupante e che porta al cambiamento climatico.

Ci dice ancora, che noi dobbiamo capire che siamo in un unico ecosistema, che è il concetto di antropocene, vedete nella slide le traiettorie del trasporto marittimo, di quello aereo, le aree dove c'è il maggior consumo energetico, e che in Africa non c'è la stessa disponibilità di energia presente invece in Europa. Quindi bisogna guardare all'equilibrio a livello mondiale e globale per capire cosa sta succedendo.

La globalizzazione ha prodotto una serie di effetti negativi e di rottura degli equilibri che portano, per esempio con le rotte commerciali e turistiche e con il Canale di Suez, a un rimescolamento di specie biologiche, di inquinanti e dei movimenti, come la diffusione del virus, che è molto preoccupante.

In più dobbiamo studiare le città, perché più del 50% della popolazione globale vive nelle città, perché entro il 2050 si arriverà al 75% della popolazione concentrata nelle città, ciò significa più di due miliardi di inurbati, con spostamenti enormi della popolazione.

Ora non voglio entrare troppo in questi argomenti, ma la storia della rivoluzione industriale è una storia di utilizzo delle varie materie, che sono materie prime e che sono caratterizzanti le varie rivoluzioni industriali e sono molto importanti perché noi non abbiamo risorse illimitate.

Quindi oggi, nel 2021, abbiamo capito che le risorse del nostro pianeta sono limitate, dobbiamo fare i conti con questo e dobbiamo introdurre un concetto circolare rispetto a questo problema.

3.3 Il Mezzogiorno nella valutazione degli apprendimenti tra realtà ed opportunità

Roberto Ricci

Grazie Luigi, grazie a tutti per questo invito, ho avuto modo di dire che è sempre un piacere poter parlare con i giovani che avranno nel futuro prossimo un ruolo molto importante nel poter intervenire e aiutare il Paese e il Mezzogiorno e quindi vi prego si sentirmi liberi di pormi qualsiasi domanda e io sarò lieto di cercare di rispondere e confrontarmi con voi.

Allora il tema è un tema che interessa tutti i Paesi avanzati, nel momento in cui i sistemi scolastici si sono posti il problema di allargare la platea e potenzialmente raggiungere tutti i giovani cittadini con una educazione di base di alto livello. Ovviamente quando parliamo di educazione di base nel 2021 intendiamo qualcosa di molto diverso di quello che era l'idea di educazione di base di 40 anni, 50 anni fa, per non parlare di quello che avveniva ancora in precedenza. Questa idea e questo obiettivo condiviso da tutti i Paesi avanzati cambia i canoni interpretativi del sistema scolastico. La visione è totalmente diversa, ossia si pongono traguardi generali, ma lo scopo del sistema è fare accedere tutta la popolazione potenzialmente interessata al raggiungimento di quei traguardi. Questo sposta l'asse del ragionamento nei tipici contesti dei fenomeni di massa, dove come in tutte le discipline l'ordine di grandezza di un problema ne cambia profondamente la natura. La scuola non è esente da questo tipo di problematica e questo fa nascere in molti, se non in tutti i Paesi avanzati, l'esigenza di misurare il livello di raggiungimento quanto meno delle competenze di base. Perché? Perché il rischio che tutti i Paesi affrontano è che, nel momento in cui si allarga la platea, nei fatti si realizzano, in maniera implicita – e vedremo che questo aggettivo ritornerà nella nostra chiacchierata – quei fenomeni di disuguaglianza che in precedenza si realizzavano con l'espulsione dal sistema. E questo purtroppo riguarda più le regioni del Mezzogiorno di quanto non avvenga nelle regioni del Centro-Nord, per quanto il problema è presente anche lì, ma nelle regioni del Mezzogiorno questo è un tema ancora più sentito e grave.

Sostanzialmente il nostro sistema di valutazione si inserisce in quel sistema di *accountability* dei sistemi, dove per *accountability* intendiamo la capacità di un sistema di rendersi trasparente ai propri cittadini di riferimento, che nel caso della scuola sono l'intera società, cioè studenti, docenti, genitori e quindi l'intera collettività nazionale.

Ed io ritrovo sempre estremamente indicativa la definizione di Dubnick che è uno dei maggiori studiosi dell'*accountability* come “virtù modesta di un sistema”. A me piace molto questo aggettivo “modesta”. Cosa ci vuol dire Dubnick con questo aggettivo? L'*accountability* non è di per sé ciò che qualifica il sistema scolastico, perché ciò che qualifica il nostro sistema scolastico è il garantire alla

popolazione buone competenze, dove per buone competenze io intendo uno spettro molto ampio che va dalle competenze di base a tutta una altra serie di competenze che apprendiamo anche a scuola. Questo è l'architrave del sistema.

L'*accountability* è invece una virtù modesta, perché aiuta il sistema a raggiungere quell'obiettivo, ma non è l'obiettivo stesso. Perché faccio questa precisazione? Perché talvolta, e questo lo dobbiamo sempre avere molto presente, in alcuni sistemi, penso per esempio ad alcuni Stati degli Stati Uniti o in alcune esperienze anglosassoni, si è identificata l'*accountability* come lo scopo principale del sistema. E questo è di per sé una degenerazione di questo approccio, perché ripeto l'essere trasparenti e responsabili è uno strumento per produrre un servizio di qualità migliore.

Io credo che i dati che l'INVALSI e non solo l'INVALSI produce, debbano andare in questa direzione, di aiutare il sistema a capirsi, a far emergere ciò che è implicito, ma l'architrave del sistema è la didattica e il raggiungimento degli obiettivi. Noi non lavoriamo per i dati ma i dati devono lavorare per produrre buoni apprendimenti e non intendo solo gli apprendimenti disciplinari.

Io credo che – e questo purtroppo lo vedremo si produce in modo diffuso nel nostro sistema, ma non solo nel nostro sistema – quando il sistema scolastico è opaco si generano necessariamente purtroppo e in forma non del tutto evidente delle iniquità, ed è chiaro che questo non avviene solo nella scuola, ma in questi ultimi anni l'esigenza di avere garanzia di equità è l'elemento più importante. E quindi i dati devono servirci a questo.

Andiamo a vedere alcuni dati, cominciando dai dati della terza media, per avere una misura del problema che abbiamo di fronte.

È del tutto evidente che un sistema nazionale di valutazione abbia come punto di attenzione e di riferimento soprattutto la fascia più debole degli studenti.

Non dobbiamo ovviamente perdere di vista anche le nostre eccellenze, i nostri studenti bravi. E però è del tutto evidente che il primo punto di attenzione è ridurre fortemente le quote di allievi in situazioni di forte difficoltà.

Ecco nel 2021 gli allievi che al termine della terza media, per parlare all'antica, hanno terminato il loro ciclo secondario di primo grado in condizioni di forte difficoltà sono il 39 per cento, che è un numero molto alto, che un Paese moderno non si può permettere. Aggiungo, perché credo che appunto i giovani intellettuali debbano avere molto chiaro questo aspetto, che il nostro Paese più di altri affronta queste debolezze con un problema aggiuntivo, che è quello del calo demografico senza precedenti nella storia del Paese. E quindi noi ci troviamo di fronte come dire a due esigenze: una, se posso dire, addirittura di rango etico morale, che non ci possiamo permettere nel 2021 di escludere il 39 per cento dei nostri ragazzini di 14 anni da buoni livelli di apprendimento. Ma in più, avendo noi coorti di studenti, di giovani via via decrescenti, abbiamo anche proprio un'esigenza pratica di non

perdere nemmeno uno studente, perché ne abbiamo pochi. Quindi non ci possiamo proprio permettere questo lusso.

E mi preme sgombrare il campo, con Luigi Fiorentino ne abbiamo già discusso anche tante volte, non ci illudiamo che questo problema dipenda dalla pandemia. Certamente la pandemia ha aggravato una situazione di difficoltà ma questa affonda le sue radici molto molto lontano.

Quando andiamo a vedere i dati del Mezzogiorno – come potete vedere da questa slide – il Mezzogiorno nella ripartizione Istat è suddiviso in due grandi aree, cosiddette macro-aree, ovvero il Sud che comprende Abruzzo, Molise, Campania e Puglia e il Sud e Isole che comprende Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna.

Se guardate nell'ultimo triennio questi dati, e prendiamo i dati dell'ultimo anno, vediamo che, a fronte di un 39% della media nazionale, nel Sud, quindi nelle quattro regioni continentali del Mezzogiorno, questa quota sale al 45% e addirittura nel Sud e Isole, ripeto Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna, questa quota sale al 50%.

Ecco questo è un dato che a mio giudizio un Paese moderno non può non prendere in carico e abbiamo di fronte una grandissima opportunità che è quella data dal PNRR e quindi anche una quantità di risorse veramente considerevoli. Non possiamo sprecarle queste risorse.

Se andiamo a vedere la matematica, il dato è ancora più allarmante, perché i risultati sono più preoccupanti. Vedete che nel Sud e Isole addirittura il 60% dei ragazzini termina la terza media con competenze del tutto inadeguate. Ci sono grossi studi internazionali che ci dimostrano come le competenze matematiche siano nei Paesi avanzati il predittore forte e più robusto dello sviluppo di un Paese. Cioè la matematica è la competenza che ha la correlazione più alta con il PIL e anche questo dato è facilmente spiegabile nelle economie avanzate. Dove la produzione sia manifatturiera che di servizi ha un alto contenuto tecnologico è chiaro che la matematica è uno dei predittori più forti per il conseguimento di competenze in ambito scientifico tecnologico.

Ecco allora, se noi terminiamo la terza media con quote così alte di studenti in difficoltà in matematica, è chiaro che ci troviamo nella situazione in cui, pur avendo risorse finanziarie, economiche e potenzialità, rischiamo di avere poche persone in grado di mettere a frutto quelle ricchezze e quelle risorse. E questo chiama tutti ad un grande sforzo.

Se andiamo avanti, ecco questo grafico credo ci debba tutti chiamare ad una forte riflessione per capire dove si producono le diseguaglianze.

Questo grafico ci mostra la suddivisione degli studenti nei livelli di competenza come si intuisce dai colori, i livelli 1 e 2 sono quelli che non corrispondono all'atteso al termine della terza media, mentre quelli in azzurro e blu sono quelli invece sopra questo livello diciamo di accettabilità.

Guardiamo la parte in rosso, il grafico ci dice che le regioni del Mezzogiorno hanno la quota in rosa e rosso più alta rispetto alle altre regioni. Ma soffermiamoci in un'analisi un pochino più approfondita di questo grafico. Se io guardo la parte in rosa, vedete che quest'area è grosso modo uguale in tutte le regioni del Paese. Non ci sono grosse differenze. Cioè gli studenti che sono immediatamente sotto il livello di accettabilità sono presenti più o meno nella stessa percentuale in tutte le regioni del Paese. Ma dov'è il grosso problema? Dove è la differenza? È sulla parte in rosso, cioè gli studenti in forte difficoltà. Ecco questo è molto diversa nelle regioni del Paese. Qui è il problema che deve essere aggredito da subito. Il dato ci aiuta ad individuare questi studenti.

Purtroppo la valutazione scolastica non ci aiuta a individuare questi studenti, anche se questo non avviene solo in Italia. Io ci tengo a dirlo perché non è che i nostri insegnanti non sono “bravi” a dare le loro valutazioni. È perché la valutazione di scuola è necessariamente una valutazione relativa. Cioè ho un gruppo di studenti davanti e tendo a ordinare quegli studenti rispetto agli studenti che ho e questo mi fa perdere di vista e allontanare il traguardo che devo raggiungere ed è comprensibile. Questo fatto accade perché il docente ha davanti quel gruppo di studenti, ed è su quello che deve cercare di operare, però se il docente non tiene in considerazione anche il traguardo, il rischio è quello di perdere di vista l'obiettivo che si deve raggiungere.

Il traguardo giustamente non è stabilito dall'INVALSI. Nessun Paese che abbia un sistema sano delega all'organismo che deve fare la valutazione la determinazione degli obiettivi, ma gli obiettivi sono stati determinati nel nostro caso dal legislatore italiano nel 2012 con le indicazioni nazionali che onestamente ci invidiano molti Paesi. Noi abbiamo delle buone indicazioni nazionali, dei buoni traguardi, ben scritti. Ovviamente tutto si può migliorare, ma sono scritti bene e sono chiari. Il punto è che abbiamo bisogno di informazioni che ci dicono anche se e come ci stiamo avvicinando a quei traguardi. Se non facciamo questa operazione qual è il rischio? è che la scuola concentri tutti i suoi sforzi in modo estremamente meritorio per elevare i livelli di competenza, ma se ci basiamo solo sulla dimensione relativa, noi rischiamo di riprodurre le differenze in entrata. Cioè mandiamo tutti avanti di quel delta, ma non colmiamo le distanze date dalle differenze che la scuola tende a riprodurre.

E questo ripeto è un tema che dobbiamo tenere sempre presente, pur stando con i piedi piantati per terra, perché sappiamo che i grandi problemi sociali è difficile azzerarli, ma la scuola ha come scopo quello di ridurre queste differenze, soprattutto nei territori come quelli del Mezzogiorno dove il contesto aiuta meno la scuola.

E poi giusto, per fare un piccolo affondo, è molto importante anche nel Mezzogiorno avere ben chiaro che non esiste un Mezzogiorno ma ne esistono diversi. Per esempio sempre per andare molto nello specifico, la regione Campania si divide in due grandi contesti, che sono quelli dell'area della provincia di Napoli e Caserta, dove si concentrano grosse difficoltà, per ragioni che tutti noi sappiamo

e invece le altre province della Campania che invece hanno risultati molto più vicini alla media nazionale.

È chiaro che la disaggregazione dell'esito a livello regionale non fa emergere queste differenze. Invece io credo che sia molto importante conoscere queste differenze per agire, perché tanto più la soluzione è ottenuta mediante riproduzione di soluzioni locali, tanto più questa è efficace.

Gli economisti direbbero non c'è bisogno di importare la tecnologia. La tecnologia è già presente sul territorio, va diffusa il più possibile partendo dalle esperienze più efficaci.

Andando avanti, andiamo alle superiori con un affondo sulla matematica. Allora guardate il dato della matematica. Questi sono gli esiti al 5° anno della scuola secondaria di secondo grado. Gli esiti della matematica sono veramente molto molto seri e ripeto sono problemi che vengono da lontano. Se vale il principio mal comune mezzo gaudio, questa è una grandissima sfida anche per i Paesi scandinavi, che rappresentano un pochino da sempre il punto di riferimento delle politiche sociali e della capacità di inclusione, e che affrontano lo stesso problema con grande difficoltà.

Nel caso italiano il problema forse è ancora più rilevante e purtroppo, come sempre accade quando interviene uno shock su un sistema laddove c'erano già in precedenza problemi di forti debolezze, è chiaro che questo shock, come la pandemia, non fa che colpire più pesantemente.

Questo grafico ad esempio ci dice che purtroppo a livello nazionale più della metà dei ragazzi esce dalla scuola secondaria di secondo grado con competenze matematiche molto molto basse cioè quelle che ci dovremmo attendere al massimo al termine del secondo anno delle scuole superiori. E vediamo che queste sono il 51% per la precisione a livello nazionale, ma nel Sud la percentuale arriva al 70% e nel Sud e isole al 66%. E credo che questo sia uno degli elementi più allarmanti di quello che emerge da questi dati. Cioè all'interno di un'emergenza, abbiamo l'emergenza matematica, che poi si porta dietro tutte le cosiddette STEM. Anche qui la situazione è particolarmente grave.

Come si nota dal grafico successivo che illustra la situazione nelle regioni, come vedete nelle regioni torna quello che ci siamo detti, la parte rosa è uguale più o meno per tutti, a parte l'eccezione della Provincia di Trento. Quello che cambia molto è la parte rossa che rappresenta quella parte della popolazione che, ahimè, la scuola tende a dare per persa. E quindi io credo che la vera sfida che ci attende è recuperare queste quote di studenti.

Invece nella parte destra del grafico la parte blu intensa è la parte delle nostre eccellenze, sono quei ragazzi che rendono orgoglioso il nostro Paese, sono quei ragazzi che all'estero fanno un'ottima figura, sono quei ragazzi che ottengono tanto dalla scuola. Ecco vedete come questi purtroppo si concentrino di più in alcune regioni piuttosto che altre. E questo non va bene. Questo non va bene perché ripeto noi non stiamo parlando di piccoli numeri di studenti, ma parliamo di grandi numeri, di centinaia di migliaia di studenti.

La letteratura ce lo dice da decenni, non è una scoperta di oggi, di ieri o dell'altro ieri, che quando parliamo di grandi numeri in termini di competenze e abilità si distribuiscono in modo uniforme in tutti i contesti e quindi vuol dire che dove abbiamo pochi blu intensi stiamo sprecando delle risorse, stiamo sprecando dei talenti. E proprio perché noi siamo sempre meno, non ci possiamo permettere di perderne nemmeno uno. Questo è un ragionamento di convenienza, a cui va aggiunto anche un aspetto etico, perché sprecare un'intelligenza è un delitto che non possiamo accettare.

Se andiamo avanti io vorrei richiamare la vostra attenzione su un dato che a mio giudizio ci deve fare tutti molto molto riflettere e che credo sia la prima istanza dei dati, ovvero quello di fare emergere le debolezze che altrimenti non emergerebbero. E prendo in considerazione la dispersione scolastica.

È importante vedere anche i successi che il nostro Paese ha ottenuto nel tempo perché questi ci dicono in primo luogo che possiamo farcela, e in secondo luogo ci dicono che abbiamo messo in campo risorse intellettuali oltre che economiche importanti per contrastare la dispersione scolastica.

Il nostro Paese ha così raggiunto nel tempo risultati molto importanti. Lo dico in modo semplice: abbiamo ridotto in modo veramente considerevole, come sistema, il numero degli studenti che non abbandonano la scuola prima della maturità.

E questo credo che sia un risultato bellissimo. Perché? Perché il primo passo per qualsiasi azione di inclusione è tenere i giovani a scuola con profitto, perché se sono fuori dalla scuola non riusciamo ad ottenere grandi risultati.

Vi cito uno studio statunitense che secondo me ci dice una cosa molto importante su quanto la scuola sia importante oltre gli apprendimenti in senso stretto che esso produce. Gli Stati Uniti hanno un sistema che, traducendolo con i nostri nomi e le nostre definizioni, come avviene in tutti i Paesi inclusa l'Italia, permette di accedere all'università mediante il conseguimento del diploma di scuola secondaria di secondo grado. Su questo nessuna novità, l'unica differenza è che negli Stati Uniti, come nella quasi totalità degli altri Paesi avanzati, il percorso pre-universitario dura 12 anni e non 13. Poi gli Stati Uniti a partire dal 2000 circa, per cercare di recuperare, almeno su quello che per noi sono le lauree triennali, una quota ampia di studenti che non avevano conseguito quello che noi chiameremmo un diploma di scuola secondaria di secondo grado, hanno strutturato un esame che si chiama GSE che dura quasi una giornata intera e che sostanzialmente consente di recuperare e dare la possibilità agli studenti che non hanno conseguito il diploma ovvero la nostra maturità di recuperare un diploma che permette di andare direttamente all'università e questo ha consentito a una quota veramente considerevole di studenti di andare al college.

Gli studiosi si sono posti questa domanda: gli studenti che accedono al college con, usando parole italiane, la maturità attraverso un esame da privatista, sono differenti tra di loro in termini di competenze disciplinari di base oppure no? E visto che coloro che sono entrati nel sistema

universitario con il GSE, (ovvero da privatisti) sono andati all'università più degli altri, allora dove è la differenza?

Uno studio molto ricco, che è durato dieci anni e anche molto costoso, ha dimostrato che cosa? Che in termini di competenze disciplinari, il maturato diciamo “normale” e il maturato GSE non sono molto diversi, ma differiscono molto in termini di competenze trasversali, ovvero la capacità di reggere lo stress, di affrontare i problemi e di reagire a situazioni di difficoltà, mostrando autonomia e attitudine al *problem solving*. Coloro che invece hanno fatto un percorso standard hanno queste competenze molto più sviluppate rispetto agli altri e questo consente loro di affrontare meglio le sfide dell'università che sappiamo sono impegnative.

Perché vi dico questo? Perché se il nostro Paese ha ridotto molto la quota di coloro che abbandonano gli studi, ha aumentato di molto la quota di studenti che hanno avuto accesso a queste competenze e questo credo che sia un elemento molto importante da dire. Ed è un primo grande salto che abbiamo fatto e che quindi al sistema io credo debba essere riconosciuto.

Adesso c'è il secondo passo, ovvero dopo avere raggiunto questo successo importante, ora dobbiamo migliorare e andare avanti in questa strada, perché ancora abbiamo comunque un 13% di studenti che ancora abbandona la scuola e l'obiettivo che ci eravamo posti era quello di scendere al 10%.

Quindi dobbiamo combattere ancora su questo fronte ma dobbiamo essere confortati che la strada intrapresa è quella giusta.

Oltre a questo aspetto un altro problema da risolvere riguarda la quota di studenti che la maturità la consegue, ma esce dalla scuola con competenze di base molto molto basse. Questo fenomeno lo abbiamo chiamato una “dispersione implicita”. Ecco purtroppo questi studenti sono il 9,5% del totale e sono un po' aumentati nel momento della pandemia, il che rafforza, se mi posso permettere, l'importanza della scuola, perché è chiaro che nel momento in cui la scuola non è stata in grado di erogare la didattica in presenza, per gli allievi più deboli questo è stato un problema maggiore.

Inoltre per ragioni note legate alla pandemia sappiamo che le scuole superiori sono state le più esposte ai problemi della didattica a distanza.

Certo la didattica a distanza merita una grande lode in tutto il Paese perché ha permesso di non interrompere del tutto l'apprendimento durante l'emergenza, anche se è chiaro che a distanza non è possibile fare tutto quello che si riesce a fare con la didattica in presenza. Ma in quel momento essa è stata uno strumento di emergenza fondamentale.

In questa slide potete osservare come la cosiddetta dispersione implicita, cioè la quota di studenti che terminano la scuola secondaria di secondo grado, le superiori per intenderci, con competenze di base molto basse è molto diversa nelle regioni. E guardate le parti rosse che avevamo detto erano le più preoccupanti.

Concludo facendo alcune ipotesi su come possiamo provare a risolvere questo problema.

Ecco in questa slide qui vediamo lo status socio-economico-culturale degli studenti che li divide in due categorie, sotto la media e sopra la media. Come vediamo nel 2021 l'incremento della dispersione implicita è stato molto più pesante per gli studenti che hanno uno status socio-economico-culturale più basso della media, cioè coloro che provengono da contesti sociali meno favorevoli. E questo ci dice un'altra cosa molto importante, ovvero che la scuola pur con tutte le sue difficoltà, pur con tutti i problemi che deve affrontare, è molto molto importante soprattutto per gli allievi più deboli.

Quindi la scuola per quanto sia un ascensore che a volte fa fatica a salire, a volte si blocca, tuttavia continua ad essere lo strumento più importante per ridurre le disuguaglianze all'ingresso.

Poi vi invito a riflettere sulle ultime due barre di destra, dove il dato sullo status socio-economico-culturale non è disponibile. La cosa che salta immediatamente all'occhio è che per questa categoria cioè per gli studenti di cui abbiamo pochissimi dati il problema è ancora più forte.

Queste due ultime barre cosa ci dicono quindi? Che laddove si concentrano situazioni di debolezza abbiamo meno dati. Anche su questo aspetto c'è tanta letteratura, ma questo dato secondo me ce lo mostra in maniera plastica. E ovviamente chi fa il mio mestiere è molto sensibile a questo tema, come credo anche il ministro e anche la professoressa Carrozza.

Questa assenza di dati chiama in causa il sistema. È quindi importante aiutare il sistema scolastico a raccogliere dati, soprattutto relativi alle situazioni di maggiore fragilità, perché è lì che bisogna intervenire ed è lì che si nascondono le disuguaglianze e le debolezze maggiori.

Se partiamo da una situazione di debolezza del 12% circa degli studenti in dispersione implicita in contesti svantaggiati, laddove questi contesti non siamo in grado di descriverli, perché i dati non li conosciamo, addirittura arriviamo quasi al 18%.

Ecco questo ci dice come sia importante cercare di monitorare le situazioni che tendono a sfuggirci. E qui il parallelo con il mondo della sanità è fortissimo, perché laddove il dato è poco disponibile è lì che purtroppo si concentrano le maggiori condizioni di difficoltà.

Se andiamo all'ultima slide vorrei aprire una serie di riflessioni da fare insieme su che cosa si potrebbe fare, che opportunità abbiamo? Ecco io credo che la prima opportunità che abbiamo sia quella di provare in modo sereno, senza cercare colpevoli, a trovare insieme soluzioni. È importante avere chiara la natura implicita dei problemi e cercare di fare luce sulle disuguaglianze implicite.

Il secondo punto è che possiamo adottare misure da realizzare a costo zero e a sistema invariato. Ovviamente le risorse che sono sul campo saranno un'opportunità, credo enorme, ma possiamo iniziare da subito e quindi mettere a frutto quelle risorse molto meglio, per esempio contrastando i fenomeni impliciti di secondarizzazione.

E ormai è abbastanza evidente dai dati che noi abbiamo che vi sia implicitamente un processo di secondarizzazione della scuola media, un grosso problema. Cioè la scuola media che negli anni Sessanta ha costituito e ha rappresentato per il Paese un volano enorme in tutte le regioni del Paese, nessuna esclusa, proprio grazie alla scuola media unica, perché ha allargato enormemente la platea di coloro che accedevano a un'istruzione di base. Ecco purtroppo implicitamente, pur facendo tesoro di tutto quello che è stato fatto in questi 60 anni, assistiamo a una strisciante secondarizzazione della scuola media, cioè si stanno creando implicitamente degli indirizzi e implicitamente delle differenziazioni che non sempre si traducono in una uguale opportunità per gli studenti.

Il primo settembre 2021 tutte le scuole del Paese, statali e paritarie, da Lampedusa al Brennero hanno ricevuto i dati delle prove 2021 e quindi possono cominciare una riflessione su quei dati e vedere se per esempio le scelte fatte non determinano dei fenomeni impliciti di secondarizzazione.

A volte di questo le scuole non hanno consapevolezza e, una volta che questa consapevolezza c'è, io credo che abbiano gli strumenti e ovviamente il sistema INVALSI deve, uso questo verbo perché credo sia un dovere dell'istituto, mettere a disposizione i dati al servizio di questo scopo e rendere evidenti questi fenomeni per cercare di contrastarli.

E poi mi permetto di dire che noi abbiamo una parte disattesa ma che è una parte quantomeno non del tutto sfruttata del Paese che sono le nostre indicazioni nazionali.

Ripeto come tutto ciò che è umano è migliorabile ma sono una risorsa enorme e quindi credo che vadano messe a frutto. Cioè il nostro legislatore ci ha detto in modo chiaro dove dobbiamo arrivare e nonostante esistano eventuali differenze tra gli studenti, tuttavia il raggiungimento di traguardi comuni è una garanzia per diventare dei cittadini autonomi.

Ecco, io credo che i dati siano un richiamo generale per approcciare anche il problema dell'individualizzazione di ciascuno, penso che anche questo sia una grande opportunità, a condizione che non determini una derubricazione degli obiettivi. E questo è fondamentale perché altrimenti rischiamo che appunto la individualizzazione, almeno per come la vedo io, generi per alcuni un allontanamento dalla possibilità concreta di operare nella società. E quindi bisogna, a mio giudizio, e i dati ci possono aiutare, coniugare il micro, il singolo studente e la singola classe, con il meso, il medio e quindi la scuola. Anche ogni scuola è un micro-sistema scolastico e poi ovviamente c'è il macro che è il sistema scolastico, la provincia, la regione e lo Stato.

Io credo che i dati ci aiutino tanto in questa direzione anche ad affrontare un grande tema che è un tema che tutti i Paesi avanzati stanno affrontando; anche nel nostro Paese tutti i giornali ne parlano quotidianamente, ovvero quello che viene chiamato il *mismatch* cioè un disallineamento tra le competenze prodotte dal sistema scolastico educativo e le competenze necessarie per lo sviluppo del Paese, quindi le sfide della digitalizzazione, dell'intelligenza artificiale ecc.

Io onestamente sono ottimista, perché se noi saremo in grado di mettere a frutto le risorse e mettere in gioco le risorse intellettuali che abbiamo, saremo in grado di cogliere anche le sfide dell'intelligenza artificiale, le quali aprono anche ad una sfera di competenze nelle quali il nostro Paese è sempre stato un'eccellenza, ossia anche tutte quelle competenze che vanno nella sfera delle cosiddette competenze umanistiche, e che stanno diventando, nell'ambito dell'intelligenza artificiale, un compagno di strada delle competenze STEM fortissimo.

Ecco io credo che questo sia una grandissima opportunità per il nostro Paese. Oggi mi dicono i cosiddetti cacciatori di teste, cioè quelli che cercano le competenze migliori per le grandi aziende, che oltre ovviamente a ingegneri, matematici, economisti, statistici ecc. sono molto interessati a filosofi e letterati perché la grande mole di dati che possiamo adesso trattare hanno bisogno anche di quel punto di vista per cercare delle tracce di senso.

Ecco se noi sfruttiamo secondo me questa possibilità abbiamo delle grandi opportunità. Concludo con una frase di Rita Levi Montalcini che a me piace tantissimo: “Il pessimismo è un lusso che non ci possiamo permettere quindi dobbiamo guardare in positivo”. E voi giovani intellettuali siete la nostra carta vincente.

3.4 I contributi degli allievi

3.4.1 Nuovi processi e modelli formativi per lo sviluppo

Eugenio Liloia

L'innovazione digitale e tecnologica a cui stiamo assistendo in questi anni è sostanzialmente l'anima di quella che è definita la rivoluzione industriale 4.0 e che, come le precedenti, non riguarda unicamente l'industria, ma parte da essa con una trasformazione delle forme di organizzazione della produzione per coinvolgere il sistema sociale nel suo complesso. In questa fase di riorganizzazione sistemica la scuola e il sistema scolastico devono avere la priorità assoluta ed è l'elemento sui cui concentrare energie e risorse, perché "la scuola è un organo costituzionale" e ha la funzione di formare la classe dirigente in senso culturale e tecnico, ovvero coloro che contribuiscono al progresso della società.

È fondamentale, quindi, avere adeguate capacità e competenze, che sono nuove, per poter governare il cambiamento e non esserne vittima e deve essere la scuola, nelle sue varie forme e articolazioni, il punto da cui partire per creare nuove competenze in grado di poter generare nuove forme di crescita, in particolare valorizzando gli istituti tecnici e professionali e il ruolo proattivo delle università. Secondo gli ultimi dati sulle iscrizioni alle scuole superiori vi è un andamento orientato maggiormente verso i licei con il 57.8% contro il 30.3% degli istituti tecnici e 11.9% dei professionali, con alcune differenze regionali tra il Nord-Est, dove in Veneto e in Emilia si raggiungono quote del 52% circa di iscritti a tecnici e professionali, e il Centro-Sud, dove in Campania e Lazio la quota di iscritti ai licei è pari al 65 e 70%.

Vi è quindi un limitato capitale umano delle cosiddette figure intermedie, causato da una scarsa attrattività oggi degli istituti tecnici e professionali, che, in diversi centri, hanno difficoltà nella formazione di classi, dovuta probabilmente non solo in taluni casi a una offerta formativa anacronistica, ma anche a una debole rete di relazioni con le imprese tali da essere delle cattedrali nel deserto. Le policy devono mirare a un ammodernamento dell'offerta formativa da un lato e a interventi strutturali collaterali al fine di creare occasioni di occupazione e crescita. Parallelamente anche con la formazione terziaria, in particolare le università, si necessita di un cambio di paradigma e di nuovi modelli formativi, che siano propulsori dello sviluppo mediante un "effetto diffusione" con moti centrifughi (come lo definiva Myrdal).

Le università non sono solo luogo di formazione accademica, ma nucleo di relazioni sociali, istituzionali ed economiche, attraverso laboratori, centri di ricerca, incubatori di start-up, e di nuove imprese, con una funzione quindi di guida e supporto all'ambiente economico e sociale circostante.

Altro tema essenziale su cui ragionare è nuova forma del processo educativo, non orientato a fornire una miriade di informazioni sterili e dati anonimi, bensì orientato a formare una serie di capacità e competenze trasversali, le cosiddette *soft skills*, *problem solving*, *lateral thinking*, oltre capacità di natura tecnica, ovvero di utilizzo degli strumenti della rivoluzione in atto, necessarie appunto per poter comprendere, analizzare e soprattutto governare il cambiamento. A questo fine la scuola ha l'esigenza, potremmo dire l'impellenza, di "aprirsi" sia per permettere la proliferazione di scambi e relazioni con l'esterno, sia in nuovi modelli di apprendimento in cui lo studente diventa attore del processo con laboratori, percorsi, esperienze attive.

Siamo di fronte a una sfida di portata epica e la scuola ha l'onere di formare giovani che abbiano una nuova visione di futuro, capaci di sognare, perché il futuro del nostro Paese parte da lì, dalla scuola.

3.4.2 Il sistema finlandese, ovvero: la scuola non è questione di metodo, ma di obiettivi

Francesco Livorno

Un sistema scolastico egualitario, integrato e decentrato: queste le caratteristiche fondamentali del cosiddetto “metodo finlandese”, che da più di venti anni continua a generare eccellenza. A dispetto delle forti critiche ricevute e del peggioramento nei punteggi dell'ultimo rapporto PISA (*Programme for International Student Assessment*), la differenza tra il livello di preparazione degli studenti meno bravi e quella dei più bravi rimane la più bassa al mondo. Il 93% dei finlandesi, inoltre, si diploma nei licei o nelle scuole professionali, il 66% dei quali prosegue gli studi all'università: è la percentuale più alta dell'Unione europea.

Il sistema scolastico finlandese, tuttavia, non è stato sempre eccellente: esso è stato oggetto di una riforma graduale, a partire dal secondo dopoguerra, che aveva l'obiettivo dichiarato di puntare sull'istruzione pubblica per rilanciare l'economia; obiettivo indubbiamente raggiunto, se si considera, oltre ai brillanti risultati conseguiti dai suoi studenti, che la Finlandia è attualmente uno dei Paesi più ricchi al mondo.

Il metodo finlandese non prevede graduatorie né test: c'è solo un esame finale al termine della scuola superiore. Ciascun istituto ha gli stessi obiettivi nazionali, mentre i docenti dispongono di un'ampia autonomia didattica e, soprattutto, di una formazione molto specifica: oltre ad essere costantemente aggiornati, possiedono tutti, obbligatoriamente, una laurea e una specializzazione in pedagogia, e solo il 10% dei laureati (cioè quelli con i voti più alti) può accedere ai programmi di formazione per l'insegnamento. Ciò significa che gli studenti finlandesi, indipendentemente dal loro luogo d'origine, ricevono tutti, allo stesso modo, un'istruzione di qualità. La professione di insegnante, inoltre, proprio per le elevate competenze che richiede, è considerata prestigiosa ed è quindi supportata e valorizzata. Pertanto la popolazione nutre grande stima e fiducia nei confronti degli insegnanti, veri e propri specialisti capaci di guidare i ragazzi nell'apprendimento, secondo il bisogno, e soprattutto nel proprio percorso di crescita.

Come è messa, invece, l'Italia? Come evidenziato dal rapporto annuale *Education at a glance* 2019, il nostro Paese continua a presentare, per l'istruzione dalla scuola primaria all'università, uno dei livelli di spesa più bassi tra i Paesi dell'Ocse (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico): spendiamo circa il 3,6% del PIL, a fronte della media Ocse del 5%; non solo, tra il 2010 e il 2016 la spesa è addirittura diminuita (del 9%). Altri dati a dir poco preoccupanti sono la bassa percentuale di laureati (solo il 19% dei 25-64enni ha un'istruzione terziaria contro una media del 37%) e la crescita della proporzione di abbandono degli studi, ulteriormente lievitata a causa della

pandemia da covid-19, oltre (soprattutto) alla crescente sfiducia nei confronti della scuola come istituzione.

Quale può essere la soluzione? Per cambiare tale stato di cose, la strada da seguire non può essere, banalmente, adottare il metodo finlandese. Al di là del suo effettivo valore e funzionamento, pur universalmente riconosciuto, l'Italia dovrebbe piuttosto sposare la scelta politica sulla quale esso si fonda: puntare sulla scuola per rilanciare l'economia e il Paese. Non è, dunque, una questione di metodo, ma innanzitutto di obiettivi.

Riferimenti bibliografici e sitografia

Sahlberg, P., *Lezioni finlandesi. Una nuova proposta per la scuola per tutti*, Armando Editore, 2020.

Simeoni, P., *Le scuole degli altri. Il modello educativo finlandese*, in "Le Nius", 15 gennaio 2021, <<https://www.lenius.it/modello-educativo-finlandese/>> (31 ottobre 2021).

Heim, J., *Le scuole finlandesi non funzionano più bene come una volta*, in "The Washington Post", 19 dicembre 2016, <<https://www.ilpost.it/2016/12/19/crisi-scuola-finlandia/>> (31 ottobre 2021).

Presutti, C., *Istruzione: importare il modello Finlandia in Italia è innovazione o utopia?*, 8 gennaio 2020, <<https://www.voicebookradio.com/modello-finlandese-per-listruzione-ambizione-o-utopia/>> (31 ottobre 2021).

3.4.3 I processi di istruzione e formazione nella società contemporanea

Antonio Dello Iaco

Cos'è l'istruzione? Quanto è importante per la nostra formazione? È da questi interrogativi che parte la mia riflessione riguardo i processi di istruzione e formazione nella società contemporanea.

Oggi siamo abituati a una vita frenetica dove le competenze richieste sono sempre maggiori: chi non ha i titoli di studio adeguati resta a casa.

Mi preme sottolineare che, secondo il mio punto di vista, è necessario dividere l'istruzione e la formazione in due grandi categorie.

Per me, liceale di diciotto anni, l'istruzione la si apprende a scuola, sui libri mentre la formazione è tutt'altro. La formazione è un qualcosa che non sempre riesci a ottenere solo studiando. Sono necessari infatti tre elementi fondamentali: passione, costanza e curiosità.

La formazione, che sia essa professionale o meno, la si ottiene vivendo appieno le nostre giornate, sfruttando fino all'ultimo tutte le opportunità che ci vengono offerte dal destino.

Dopo aver partecipato alla terza *Summer School* organizzata dal Centro Dorso di Avellino, sono sempre più convinto di un'idea che da anni ho sulla scuola italiana.

L'istruzione nel nostro Paese, dal punto di vista di un alunno come me, è estremamente arretrata. È necessario un urgente ammodernamento, che parta soprattutto da una massiccia digitalizzazione di tutti gli istituti italiani e arrivi fino alle materie oggetto di studio. Quando terminiamo le “scuole dell'obbligo” non possiamo puntare, per esempio, su una omogenea educazione finanziaria o tecnologica, fattori fondamentali al di là di qualsiasi studi si decidano di perseguire.

Per quanto riguarda il capitolo formativo invece, mi sento di dire che una buona parte dipende dal singolo. Ognuno ha le sue attitudini ed è giusto che ogni singola persona sia formata e specializzata su un tema in particolare. Tuttavia, nel riammodernamento scolastico di cui ho parlato prima, dovrebbe rientrare anche una nuova modulazione del “fare didattico”.

Se da un lato la formazione professionale dipende da ognuno di noi, dall'altro l'istruzione deve spronare gli studenti a formarsi e informarsi sulle loro passioni e su tutto ciò che li circonda.

L'orientamento scolastico è fondamentale e per me bisogna puntarci molto. Non bisogna intenderlo, come purtroppo troppe volte capita, come una perdita di tempo. Far uscire dai banchi di scuola studenti che già sanno cosa vogliono fare di lì a pochi anni è fondamentale.

Devono essere evitate scelte sbagliate e perdite di tempo che andrebbero a ricadere non solo sulla vita del singolo, ma anche sull'assetto economico e professionale italiano.

Voglio concludere questa riflessione con una mia frase-appello che da qualche anno mi accompagna in ogni attività che svolgo: «La vita è continuo corso di formazione che va sfruttata fino all'ultimo secondo».

3.4.4 La valutazione degli apprendimenti nel Mezzogiorno tra realtà e opportunità

Costantino Luciano

Desta particolare interesse e curiosità rendersi conto di come, in maniera ricorrente, si ripropongano le annose problematiche sottese al “divario” Nord-Sud, di come queste risultino ostative ad una crescita materiale e spirituale dell’intero Paese e di come, più in generale, tale iato generi dolorose lacerazioni nel tessuto sociale, con preoccupanti ripercussioni in termini di coesione e di partecipazione democratica dei consociati.

Si badi bene, la questione non è di poco conto e la ridondanza dell’incedere argomentativo non vuole tradire una vacuità di sottofondo, se non altro perché si tratta di parlare “*del già detto, del già fallito*¹”. Stavolta, vi è un elemento di novità che consente di leggere il fenomeno con rinnovato entusiasmo, ed esso è costituito da una inusitata angolatura di visuale che pone al centro della problematica non soltanto il raggiungimento di una più o meno sostenibile perequazione reddituale di corto respiro, ma che va ad attenzionare, a monte, la necessità del raggiungimento di un minimo comune di conoscenze base, e ciò sulla scorta dell’assunto secondo cui il grado di conoscenza determina le sorti di ogni individuo.

Di fatti, se il finalismo vuole essere quello della riduzione del persistente divario, allora non può prescindere dal capitale umano da intendersi quale “*patrimonio di abilità, capacità tecniche e conoscenze di cui sono dotati gli individui*²” e che, a bene vedere, costituisce l’unico viatico di accesso, per quanto sterrato ed impervio, ad un definitivo orizzonte di crescita strutturale e non estemporanea.

Ed ancora, tale assunto risulta ancora più ineludibile se solo si pensa che, in realtà, non esiste un solo Mezzogiorno, o meglio, vi sono aree territoriali che scontano, a loro volta, un ulteriore divario in termini di marginalità rispetto ad altre aree della macroregione meridionale: l’allusione è alle aree interne o, come venivano definite da Manlio Rossi-Doria, terre dell’osso.

Ogni piano di sviluppo delle aree interne non può prescindere, infatti, dalla necessità di riequilibrare l’offerta del fondamentale servizio costituito dalle istituzioni scolastiche, la cui qualità si ripercuote sulla “*possibilità di favorire la residenzialità delle giovani coppie e di stimolare un migliore rapporto tra formazione professionale e vocazioni territoriali*³”.

¹ In questi termini Viesti G., *Abolire il Mezzogiorno*, Roma-Bari, Laterza Editori, 2003 p. 3.

² Così, Montanaro P., Sestito P., *La scuola nel Mezzogiorno: problemi (noti), evidenze recenti e possibili percorsi di miglioramento*, in “Rivista Economica del Mezzogiorno”, Trimestrale della SVIMEZ, 2012, n. 1-2, p. 31.

³ In questi termini il Documento di Strategia Nazionale delle Aree Interne, con particolare riferimento all’Alta Irpinia, p. 9, consultabile sul sito <<https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/regione-campania-aree-interne/alta-irpinia/>> (5 ottobre 2021). In termini non dissimili, cfr. Ricciardi T., Picone G., Fiorentino L., *Il terremoto dell’Irpinia. Cronaca, storia e memoria dell’evento più catastrofico dell’Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2020, p. 159.

Ciò chiarito, va ulteriormente osservato che l'evoluzione della società fa sorgere eterogenee istanze, le quali meritano risposte che siano all'altezza delle nuove sfide. Se stanno così le cose, allora appare evidente che al centro delle discussioni, ad ogni livello, non può non esserci il "capitale umano", capace, com'è noto, di raggiungere incredibili traguardi (e l'allusione è alla celere scoperta di un vaccino capace di contrastare la diffusione della epidemia da covid-19) ma, allo stesso tempo, se non adeguatamente coltivato, deprecabilmente destinato ad esser confinato nella inconsistenza.

Non vi è dubbio che le sedi naturali della introitazione delle *soft skills*, dell'uso critico delle stesse e del taglio professionalizzante delle competenze siano le istituzioni di alta cultura ed università. Tuttavia, una disamina incentrata sul sistema universitario si tradurrebbe in una deprecabile oblitterazione delle premesse di cui *supra*, soprattutto allorché si discorreva della necessità di un sistema scolastico che si prefigga, come obiettivo, quello del raggiungimento di un minimo comune di conoscenze base.

Ecco perché, se l'obiettivo è quello di conseguire uno *start point* comune di conoscenze base, strumentali al conseguimento delle pari opportunità e della riduzione delle disuguaglianze, non si può trascurare "il ruolo della scuola di base [poiché] è quest'ultima che deve, infatti, fornire l'input più importante per una buona università, ossia di studenti competenti, capaci e motivati nell'apprendere⁴".

Orbene, nel venire al fuoco del tema in discussione, non appare inutile richiamare i 7 *target* lungo i quali si è dipanata l'attuazione del *Quadro strategico per la cooperazione europea nell'istruzione e nella formazione* (Education and Training 2020, ET 2020)⁵, piano con il quale gli Stati membri dell'Unione europea si sono dati precisi obiettivi da centrare entro il 2020.

I richiamati parametri sono: 1) almeno il 95% dei bambini dovrebbe frequentare la scuola materna; 2) meno del 15% dei 15enni dovrebbe avere risultati insufficienti in letteratura, matematica e scienze; 3) meno del 10% dei giovani dai 18 ai 24 anni dovrebbe abbandonare gli studi o la formazione; 4) almeno il 40% dei 30-34enni dovrebbe aver completato un percorso di istruzione superiore; 5) almeno il 15% degli adulti dovrebbe partecipare all'apprendimento permanente; 6) almeno il 20% dei laureati e il 6% dei 18-34enni con una qualifica professionale iniziale dovrebbe aver trascorso una parte degli studi o della formazione all'estero; 7) almeno l'82% dei 20-34enni con almeno un diploma di maturità deve aver trovato un lavoro entro 1-3 anni dalla fine degli studi. Ad onta delle problematiche sottese

⁴ Montanaro P., Sestito P., *La scuola nel Mezzogiorno: problemi (noti), evidenze recenti e possibili percorsi di miglioramento*, in "Rivista Economica del Mezzogiorno" cit., p. 31.

⁵ Il quadro strategico è un forum in cui gli Stati membri dell'Unione europea possono scambiarsi le migliori pratiche e imparare gli uni dagli altri. Tale modulo, in particolare, si colloca nell'ambito del più ampio programma di sviluppo di un'istruzione di qualità dell'Unione europea, in attuazione dell'art. 165 del TFUE, collocato nel Titolo XII e rubricato "Istruzione, formazione professionale, gioventù e sport". Più diffusamente, si consulti il seguente URL <https://ec.europa.eu/education/policies/european-policy-cooperation/et2020-framework_it> (ottobre 2021).

alla metodologia della misurazione del raggiungimento delle competenze base su scala nazionale, i risultati delle prove INVALSI 2021⁶ ci restituiscono uno scenario particolarmente serio, con connotazioni di allarme allorché si prende in considerazione il Mezzogiorno d'Italia⁷. Solo a titolo esemplificativo, il 39% degli studenti del grado 8 non raggiunge il livello di accettabilità in italiano; il 45% in matematica. In conclusione, se è vero che ai fini della risoluzione dei problemi si rende preliminarmente necessario prendere atto degli stessi, allora il percorso deve anzitutto essere quello di favorire la consapevolezza dei dati, e da questi ripartire per perseguire, nel rispetto della libertà e particolarità dei percorsi, un diffuso raggiungimento di competenze base su tutto il territorio nazionale. Poi, che tali conoscenze base siano comunque insufficienti per colmare quel famoso *mismatch* sussistente tra le competenze richieste dalle aziende e quelle dei lavoratori, è altro discorso. Tale disallineamento, infatti, afferisce più propriamente ai piani di studio universitari mentre, come si è chiarito, lo spettro della disamina involge il percorso di formazione antecedente al mondo universitario, con una chiara ed evidente correlazione tra i due.

⁶ Il riferimento è ai dati così come rappresentati dal Presidente INVALSI, dott. Roberto Ricci, nel *webinar* “*Il Mezzogiorno nella valutazione degli apprendimenti tra realtà e opportunità*” del 4 settembre 2021, nell’ambito della III edizione della *Summer School* organizzata dal Centro di ricerca Guido Dorso di Avellino.

⁷ Suddiviso, ai fini statistici, in due macro aree (Sud: Abruzzo, Molise, Campania e Puglia; Sud e isole: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna).

3.4.5 I processi di istruzione e formazione nella società contemporanea

Giuseppe Perrina

La scuola italiana dal dopoguerra ha fatto passi da gigante, oggi si contano decine e decine di istituti scolastici di eccellenza ma nonostante ciò nel Paese persistono delle importanti diseguaglianze sociali e delle divergenze territoriali. L'Italia non a caso è il Paese europeo con i più bassi livelli di istruzione, i più alti tassi di dispersione scolastica e il più alto numero di NEET, con un aumento del divario tra Nord e Sud.

In riferimento ai livelli di istruzione del 2019 nella fascia d'età 25 – 34 anni la percentuale dei giovani con un titolo di studio terziario, cioè una laurea o un titolo equivalente, in Europa è del 33,2% mentre in Italia arriva al 19,6%. I giovani che non lavorano né sono inseriti in un percorso scolastico o di formazione (NEET) con un'età compresa tra i 15 e 29 anni nel 2018 rappresentano il 23,4% del totale, contro il 12,9% dei Paesi UE. Nel 2019 il tasso di dispersione scolastico presenta forti differenze fra le diverse regioni, il Veneto raggiunge l'8%, la Sicilia e la Sardegna si fermano al 24% mentre la Campania al 23% con punte più alte di quasi dieci punti nelle aree metropolitane.

Se l'aspetto più noto della dispersione scolastica è quello esplicito, non desta meno preoccupazione la dispersione implicita che riguarda coloro che, anche se conseguono un diploma, non possiedono le competenze adeguate per affrontare in maniera agevole la vita adulta. A tal proposito dai risultati delle rilevazioni nazionali Invalsi 2019 emerge che alla licenza media circa il 30% degli alunni al Nord e al Centro e il 44% al Sud non raggiunge il livello adeguato di competenze (livello tre) nella comprensione di un testo in italiano e nella soluzione di un problema di matematica. Al diploma invece circa il 30% al Nord e al Centro mentre oltre il 50% al Sud non raggiunge il livello adeguato di competenze.

Secondo i dati Unesco nella fase di uscita della prima grande crisi della globalizzazione la spesa in educazione nel nostro Paese è passata dal 9,2% della spesa pubblica nel 2009 al 7,8% nel 2016 mentre la media europea si assestava sopra il 10%. Il prolungato sotto investimento in educazione è coinciso con la riorganizzazione produttiva e con il passaggio tra le tecnologie 3G e 4G che hanno ridisegnato il mercato a livello globale e determinato i riposizionamenti competitivi nella nuova industria, centrata sull'emergere di nuove competenze e nuovi saperi, Giacché esiste uno stretto legame fra educazione e sviluppo, il taglio all'istruzione ha considerevolmente contribuito a far cadere il Paese nella trappola della bassa crescita.

Alla luce di quanto esposto è necessario ritornare ad investire in ricerca ed educazione per limitare quelle sacche di povertà educativa, fonte di povertà materiale, e permettere ad aree territoriali sempre maggiori di trainare il Paese verso processi di innovazione.

Si tenga conto che attualmente è in atto in tutto il mondo una trasformazione dei sistemi produttivi, chiamata quarta Rivoluzione industriale, che sta ridisegnando in profondità non solo l'economia, ma la vita quotidiana di tutta la popolazione. Per questa ragione la scuola deve favorire sempre più lo sviluppo di quelle capacità e competenze adeguate per sostenere una nuova creatività che possa utilizzare al meglio le potenzialità della tecnologia.

Riferimenti bibliografici

Bianchi P., *La nuova rivoluzione industriale 4.0*, Bologna, il Mulino, 2018.

Bianchi P., *Nello specchio della scuola*, Bologna, il Mulino, 2020.

Gli autori

ARESU ALESSANDRO, consigliere scientifico della rivista di geopolitica “Limes”

BARILE GEMMA, allieva del Centro di ricerca Guido Dorso

BIANCHI PATRIZIO, ministro dell’Istruzione, professore ordinario di Economia e politica industriale, Università di Ferrara e titolare della cattedra UNESCO in *Education, Growth and Equality*

CARRIERI MIMMO, professore ordinario di Sociologia economica, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

CARROZZA MARIA CHIARA, presidente del CNR, già ministro dell’Istruzione, dell’Università e Ricerca. È stata rettrice della Scuola Superiore Sant’Anna e professoressa ordinaria, Università degli Studi “Guglielmo Marconi”

DELLO IACO ANTONIO, allievo del Centro di ricerca Guido Dorso

FIORENTINO LUIGI, presidente del Centro di ricerca Guido Dorso

GREGORIO MICHELE, allievo del Centro di ricerca Guido Dorso

GUBITOSI LUIGI, dirigente d’azienda. È stato direttore generale della Rai e commissario straordinario di Alitalia

IANNACCONE ERICA, allieva del Centro di ricerca Guido Dorso

LILOIA EUGENIO, allievo del Centro di ricerca Guido Dorso

LIVORNO FRANCESCO, allievo del Centro di ricerca Guido Dorso

LUCIANO COSTANTINO, allievo del Centro di ricerca Guido Dorso

NARGI LORENZO, allievo del Centro di ricerca Guido Dorso

PALERMO STEFANO, professore associato di Storia economica, Università telematica “Pegaso” e professore di Storia dell’Economia e dell’Impresa, Luiss “Guido Carli” di Roma

PENNA SAVERIO GIOVANNI, allievo del Centro di ricerca Guido Dorso

PERRINA GIUSEPPE, allievo del Centro di ricerca Guido Dorso

PETRILLO PIER LUIGI, professore ordinario di Diritto pubblico comparato, Università di Roma Unitelma Sapienza

PIERNO CHIARA, allieva del Centro di ricerca Guido Dorso

PREZIOSI DAVIDE, allievo del Centro di ricerca Guido Dorso

PROFUMO FRANCESCO, presidente della Fondazione Compagnia di San Paolo e dell'ACRI, Associazione delle casse di risparmio e fondazioni bancarie. È stato rettore dell'Università di Torino, ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca e presidente del CNR

RICCI ROBERTO, presidente INVALSI, Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema educativo, di istruzione e di formazione

La presente pubblicazione nasce con l'intento di rendere disponibili i materiali delle tre Summer School organizzate dal Centro di Ricerca Guido Dorso negli anni 2019, 2020 e 2021.

Le tre scuole hanno visto la partecipazione di giovani irpini e sono state condotte da professori universitari ed esperti che hanno approfondito con gli allievi alcuni macro-argomenti di grande attualità riguardanti la sfera politica, economica e sociale. Sono state organizzate e realizzate con due obiettivi: dare vita ad una vera e propria scuola di pensiero in grado di fornire ai giovani allievi ulteriori e più approfondite conoscenze e costruire un senso di comunità tra i giovani partecipanti.

Tali iniziative si pongono all'interno di un progetto molto ambizioso che – nelle parole del Presidente Luigi Fiorentino – punta a formare “la futura classe dirigente, guardando al futuro”.

